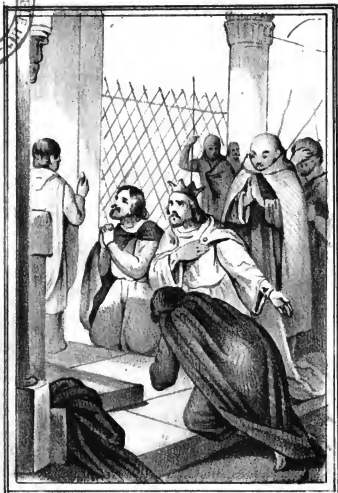
LE

GRAZIE CRISTIANE

LA CLEMENZA DI UN RE

OVVERO

L' EUCARISTIA

L' EUCARESTIA

*Il Re era inginocchiato insieme coi condannati,
e le loro preghiere salivano insieme al Cielo.*

LE GRAZIE CRISTIANE

LA CLEMENZA DI UN RE

ovvero

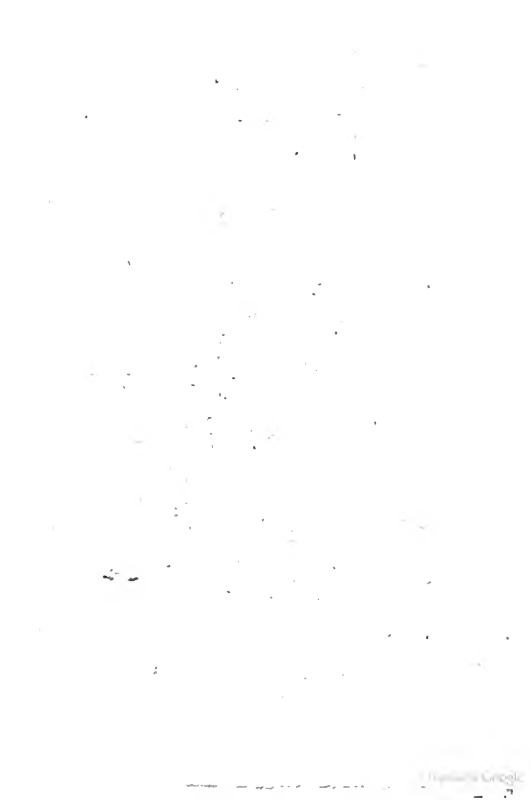
L' EUCARISTIA

RACCONTO

della Signora Emma Ferrana

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DEL PROF. C. NICOLA VIGILI

NAPOLI
PER GAETANO NOBILE LIBRAIO-TIPOGRAFO
Via Concezione a Toledo n. 8.
1844

NOTIZIE STORICHE

Gesù Cristo, giunto il tempo di partire da questo mondo per tornare all'eterno suo Genitore, volle mantenere la promessa che avea fatta a' suoi discepoli, di restar cogli uomini per tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli. Instituì adunque l'*Eucaristia*, affin di perpetuare il sacrifizio che doveva offerire per noi sulla croce, e dar tutto sè stesso a noi colla Santa Comunione. Leggiamo nel Vangelo di San Luca (cap. XXII, vers. 14 e 15), in quello di San Matteo, (cap. XXVI, vers. 26, 27, e 28), e in quello di San Marco (cap. XIV, vers. 22. e 23), che Gesù Cristo giunta l'ora di celebrare la Pasqua, si mise a tavola coi dodici Apostoli, e disse loro: « Ardentemente ho bramato di mangiar questa Pasqua con voi prima della mia passione. » E finita la cena, prese del pane ed il calice col vino; rese grazie al suo Padre celeste, li benedisse, e spezzato il pane, lo distribuì a' suoi Apo-

stoli, dicendo: « Prendete e mangiate: questo è il mio corpo, e porgendo loro il calice; prendete e bevete: questo è il mio sangue; fate ciò in memoria di me. »

L'eccellenza del sacramento che contiene il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, non potendo esprimersi con un solo vocabolo, gli scrittori ecclesiastici ne usarono un grandissimo numero per indicarne l'essenza, la virtù, e gli effetti. Questo Sacramento chiamasi comunemente *Eucaristia*, il qual vocabolo vuol dire buona grazia, ed anche rendimento di grazie, perchè offerendolo e ricevendolo rendesi a Dio, ad esempio del Salvatore, l'azione di grazia e l' omaggio che veramente e solamente possono gradire a Dio. Chiamasi anche *Santissimo Sacramento*, perchè contiene realmente Gesù Cristo, autore d'ogni santità; *Sacramento dell'Altare*, perchè l'Eucaristia viene offerta e consacrata sull' altare; *Sacra Mensa*, perchè è un banchetto spirituale a cui il Salvatore invita tutti i fedeli, per nudrirli col suo proprio Corpo e col suo proprio Sangue; *Sacra Cena*, perchè Gesù Cristo l'instituì dopo l'ultima cena fatta co' suoi Apostoli; *Sacra Ostia*, perchè contiene Gesù Cristo, ch'è l' ostia, vale a dire la vittima sagrificata per noi; *Pane della vita*, perchè i fedeli, i quali sono i figliuoli di Dio, vengono nell'Eucaristia nudriti colla vera sostanza del Corpo e Sangue di Gesù Cristo, che dà la vita spirituale; *Comunione*, ovvero unione di tutti i fedeli fra loro e con Gesù Cristo; *Viatico*, il qual vocabolo significa cibo e provigione che si porta per viaggio, per sostentarsi, e chiamasi con tal nome, perchè fortifica i moribondi, e dà loro le forze necessarie per passare dalla terra al cielo: dicesi finalmente *Pane degli Angeli*, perchè nell' Eucaristia vi è personalmente, la cui divinità forma la beatitudine ed il nudrimento degli Angeli e dei Santi.

L'Eucaristia contiene realmente e sostanzialmente

il corpo, il sangue, l'anima e la divinità del nostro Signor Gesù Cristo, sotto le specie ed apparenze del pane e del vino. Per queste parole: « *le specie del pane e del vino* » intendesi ciò che può essere veduto e conosciuto dai nostri sensi, vale a dire, la figura, il colore, il sapore, e le altre qualità sensibili, poichè non v'è più nè pane, nè vino, di cui restano soltanto le apparenze.

La sostanza del pane si cangia nella sostanza del corpo di Gesù Cristo, e quella del vino nel suo sangue; il quale cangiamento, chiamato *transustanzazione*, vale a dire mutazione di sostanza, si opera per la virtù onnipotente delle parole di Gesù Cristo profferite dal Sacerdote all'atto della consacrazione.

Benchè dicasi che il pane si muta nel corpo ed il vino nel sangue del Salvatore, nondimeno sotto ciascuna specie ed in ciascuna parte delle due specie, si trova tutto il corpo insieme, e tutto il sangue di Gesù Cristo; perchè il corpo in quest'augusto sacramento è un corpo vivo, organizzato, animato, immortale, e glorioso. Ora un corpo non può essere vivente senz'anima e senza sangue, come non può esservi sangue vivo senza corpo e senz'anima, conseguentemente sotto le specie del corpo v'è anche il sangue, e sotto le specie del vino anche il corpo, non meno che l'anima e la divinità di Gesù Cristo. E poichè l'unità del Salvatore è unita alla sua divinità, così Gesù Cristo come vero Dio e vero uomo insieme, ritrovasi veramente sotto amendue le specie del pane e del vino. Inoltre, la più piccola ostia, o la più piccola particella di essa, e la più piccola goccia di vino, purchè visibile, contiene Gesù Cristo tutto intero.

Questo è certamente un gran mistero, il quale però potrebbesi render sensibile con un paragone. Se, per esempio, spezzate uno specchio, il quale riflette tutta intera la vostra immagine, voi la vedrete ripetuta egualmente intera in ogni benchè piccolo pezzo dello

stesso specchio spezzato. Per simil modo dividendo la specie del pane o del vino, punto non si divide il corpo del divin Salvatore. « Sappiate dunque, diceva San Cirillo di Gerusalemme, e tenete per certo e sicuro, che questo pane, come sembra a' nostri occhi, non è pane, ma è il corpo di Gesù Cristo; e questo vino che veggiamo, sebbene dal colore e dal sapore sembri esser vino, esso non è vino, ma il vero sangue del nostro divin Redentore. »

Il pontefice Urbano IV, instituì la solennità del *Corpus-Domini* l'anno 1262 (1). E in conseguenza delle rivelazioni e delle celesti visioni avute su questo soggetto dalla beata Giuliana, religiosa ospitaliera di Liegi, ordinò con una bolla che la festa del Santissimo Sacramento venisse celebrata in tutta la Cristianità il primo giovedì dopo l'ottava della Pentecoste (2), e ne fece comporre l'ufficio da San Tommaso d'Aquino. La morte di questo pontefice, avvenuta a Perugia lo stesso anno 1264, ritardò l'esecuzione della sua bolla sino all'anno 1312, in cui il Concilio generale di Vienna (nel Delfinato), presieduto dal Papa Clemente V, ne fece una nuova legge, alla quale si sottomisero subito tutte le chiese della Cristianità.

Sebbene la bolla di Urbano e il Concilio di Vienna non parlino punto nè di processione, nè di esposizione del Santissimo Sacramento, pare tuttavia, da un Concilio tenuto a Parigi nel 1324, che poco dopo aver cominciato a celebrare questa solennità, la divozione dei popoli introducesse in alcune chiese l'usanza di portar religiosamente in processione la sacra Ostia. Questa usanza passò in appresso nelle altre diocesi, ed il

(1) Roberto di Torote, vescovo di Liegi, l'aveva introdotta nella sua diocesi fin dall'anno 1246.

(2) E la celebrò egli stesso per la prima volta con magnifica pompa il giovedì dopo l'ottava della Pentecoste dell'anno 1264.

Concilio di Trento (1) approvò espressamente non solo di celebrare una festa particolare della santissima Eucaristia, ma ben anche « di portarla con pompa religiosa per le strade e piazze pubbliche, riguardando tale cerimonia come un trionfo della verità sulla menzogna, e sull'eresia, e come un mezzo di confondere i suoi nemici, collo spettacolo di così splendida solennità, e del giubbilo universale della Chiesa. »

Con tale pomposa cerimonia, volle farsi a Gesù Cristo sacramentato, una riparazione clamorosa di tutti gli oltraggi che gli fanno gli eretici, gli empi ed i peccatori, e soprattutto ottenere che la sua reale presenza spanda per ogni dove la benedizione, la grazia e la santità. Ed è su tale speranza, che in certi giorni tiensi esposto quest' augusto Sacramento, dal quale i cristiani attingono sempre nuova divozione; e nei bisogni pubblici si presenta a Dio questo pegno dell'amor suo per noi, affinchè volgendo gli sguardi sul benedetto suo Figlio divino ci faccia misericordia.

Il Sacramento dell' Eucaristia c' incorpora interamente con Gesù Cristo, che dimora in noi; unisce egualmente tutti i fedeli fra loro in guisa tale, che essi formano un solo cuore, ed un' anima sola mercè l' unione di ognuno e di tutti col Salvatore degli uomini. Esso esprime la congregazione de' mortali in una sola famiglia, e la loro eguaglianza dinanzi a Dio. Tutti, senza distinzione, partecipano al banchetto sacro: non si fa alcuna differenza di grado o di fortuna: è lo stabilimento d' una nuova legge, la quale non esclude nè il Giudeo, nè il Gentile, ed invita tutti i discendenti d' Adamo alla stessa mensa, per

(1) Questo fu l' ultimo Concilio generale; durò 20 anni, cioè dal 1543, al 1563, sotto cinque papi - Paolo III, Giulio III, Marcello II, Paolo IV e Pio IV, e sotto gl' imperatori d' Allemagna Carlo V, e Ferdinando I. Vi si condannarono gli errori di Lutero, Calvino, Zuinglio, ec.

essere chiamati a parte delle grazie che Iddio compartisce alle anime che si uniscono a Lui per mezzo di questo divino mistero.

L'Eucaristia prescrive inoltre l'obblio delle offese, poichè bisogna aver il cuore puro da ogni inimicizia e rancore, per essere degni di ricevere quello che ci amò sino a morire per noi. Il Vangelo ne dice: « Se adunque tu stai per fare l'offerta all'altare, e ivi ti viene alla memoria che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te: posa lì la tua offerta davanti all'altare, va a riconciliarti prima col tuo fratello, e poi ritorna a fare la tua offerta » (San Matteo, cap. v, v. 23 e 24). Quando si riflette alla grandezza a santità di questo Sacramento, nel quale noi riceviamo realmente il corpo di Gesù Cristo, sentesi trasalire d'orrore e di sdegno alla vista de' sacrilegi commessi da tanti cristiani, indegni di questo nome, i quali non temono punto di ricevere il loro Dio con un cuore pieno di sentimenti tanto contrario a quelli da' quali dovrebbero essere animati.

Ogni qualvolta si riceve il Sacramento dell'Eucaristia, colle disposizioni necessarie, esso opera i più ammirabili effetti: conserva, fortifica, accresce la vita spirituale della grazia ricevuta nel battesimo e negli altri Sacramenti; attenua e indebolisce l'inclinazione al male, come non meno la violenza delle passioni; dà lo forza per progredire nella perfezione cristiana, e finalmente esso è per noi l'arra della vita eterna, e della resurrezione gloriosa. Ma per ricavarne tutti questi beni fa d'uopo aver l'anima pura da ogni peccato mortale, e quanto più sarà l'anima monda anche dal veniale tanto più la comunione sarà fruttuosa.

È necessario altresì accostarsi alla sacra mensa con una fede viva, una speranza ferma, una carità ardente, un'umiltà profonda, una riconoscenza sincera, ed un santo desiderio d'unirsi a Gesù Cristo. Qualora si ardisce ricevere l'Eucaristia in istato di peccato, com-

mettesi un sacrilegio, il quale produce l' abbandono di Dio, la cecità della mente, l' induramento del cuore, la contrarietà al bene ed alla verità, l' insuperabile propensione ad ogni sorta di delitti, l' impenitenza finale e la dannazione eterna; in una parola, si corre la deplorabile sorte di Giuda. In quanto all' apparecchio per riguardo al corpo, è necessario il digiuno naturale, cioè che dalla mezzanotte del giorno antecedente fino al momento della Santissima Comunione, non abbiasi nè mangiata, nè bevuta cosa alcuna, nè anche una goccia d'acqua, a meno che non si riceva questo sacramento per viatico, essendo infermi: si deve serbare inoltre una modesta decenza negli abiti, schivando ogni vanità, e mostrando nell' esterna compostezza una profonda riverenza ed umiltà.

L' uso di comunicarsi a digiuno è molto antico, e Sant' Agostino lo fa risalire fino al tempo degli Apostoli. Quest' uso divenne poi generale nel quarto secolo, al qual tempo, sebben le *Agapi* sussistessero ancora in più luoghi, i santi misteri non si celebravano più dopo cena, fuorchè nel solo Giovedì Santo. Finalmente queste cene, veramente cristiane nella loro origine, essendo divenute abusive, furono a poco a poco ed in diversi tempi interamente abolite in tutte le chiese della Cristianità. Ciascuna chiesa, o congregazione particolare di fedeli si convocava nella domenica o nel venerdì per orare in comune in una maniera più solenne, e per offerire il sacrifizio incruento de' nostri altari, pel ministero de' sacerdoti. *Ciò veniva chiamato Cena, Frazione del pane, Obblazione, Colletta, Eucaristia ec. ec.* L' ordine della Liturgia, è stato cangiato secondo i tempi, e secondo i luoghi; ma l'essenziale n' è sempre stato lo stesso. Ecco ciò che si osservava nella maggior parte delle chiese.

Dopo alcune orazioni, si leggevano le Sacre Scritture, e si terminava sempre col Vangelo, ch' era spiegato

dal vescovo. Indi tutti gli astanti si alzavano, e volgendosi verso l'Oriente colle mani tese al cielo porgevano preghiere per ogni classe di persone; pei cristiani, per gl' infedeli, pei grandi, per li plebei, e particolarmente per gli afflitti, per gli ammalati e per gli altri che soffrivano. Un diacono esortava a far orazione, il sacerdote pronunziava la preghiera, ed il popolo la confermava rispondendo *Amen*! In seguito si offerivano i doni, vale a dire il pane ed il vino mescolato con acqua, che doveva essere la materia del sacrifizio. Il popolo si dava il bacio di pace, gli uomini dandolo agli uomini, e le femmine alle femmine, in segno di perfetta unione; indi ciascuno presentava i doni al sacerdote, che gli offeriva a Dio nel nome di tutti. Egli cominciava allora l'azione del sacrifizio, avvertendo il popolo di sollevare il cuore a Dio, per ringraziarlo, e per adorarlo profondamente insieme cogli angeli e con tutte le virtù celesti.

Dopo l' offerta, le porte venivano chiuse e custodite con grande cura dai diaconi, o dagli ostiari che vi rimanevano alla custodia, e più non le aprivano nè anche agli stessi fedeli, fin dopo la comunione. Altri diaconi andavano a piano passo per la chiesa invigilando che alcun non facesse il minimo rumore, o il minimo gesto. Uno di loro teneva l' occhio particolarmente ai fanciulli, collocati presso la tribuna del vescovo; e riguardo ai più piccoli si avvertivano le madri a prenderseli fra le braccia. In tal guisa tutto il popolo, attento e taciturno, ascoltava con profondo rispetto la preghiera del prefazio e dell' azione, da noi chiamato *Canone*, ed il popolo rispondeva *Amen*., come nelle altre orazioni.

Dopo la consacrazione e l'orazione domenicale, il celebrante prendeva la comunione, indi la dava a' diaconi ed ai chèrici, in seguito agli Asceti, o Monaci, alle diaconesse, alle vergini ed alle altre religiose, e finalmente a tutto il popolo. Per abbreviare quest'azio-

ne, ch' era sempre molto lunga, diversi sacerdoti distribuivano nello stesso tempo il corpo di nostro Signore, e molti diaconi davano il calice, che ne conteneva il prezioso sangue. A fine poi d' evitare la confusione, i sacerdoti ed i diaconi andavano a portare la comunione da fila in fila, come vi erano stati a ricevere le offerte, talchè ciascun fedele restava sempre al suo posto. Gli uomini ricevevano il corpo di Gesù Cristo nelle loro mani, e le femmine in pannicelli, destinati a tal uso e chiamati *Dominicali*. Gli uni e le altre si comunicavano da sè stessi con somma precauzione, per timore che ne cadesse la minima parte. La comunione del calice si faceva da prima presentando la tazza a' fedeli; in seguito fu immaginato di far uso d'un cannello d' oro o d' argento, per ovviare all' inconveniente di spandere il sangue prezioso; finalmente in diversi luoghi s' introdusse l'uso d' inzuppare nel prezioso sangue un pezzetto di pane consacrato. Si davano ai fanciulli le particelle che rimanevano dell' Eucaristia, e talvolta non si dava loro che la sola specie del vino. Finalmente a quelli che non si comunicavano (lo che era molto raro ne' primi tempi) si davano gli avanzi del pane offerto e non consacrato, d' onde venne l' uso del pane benedetto.

Nel dodicesimo secolo si perdè insensibilmente l'uso di dare la comunione sotto le due specie; ma precisamente nel Concilio di Costanza (1), fu tolta interamente a' fedeli la partecipazione della sacra tazza, l' uso della quale fu riserbato esclusivamente a' sacerdoti, i quali celebrando la santa messa hanno l' obbligo di comunicarsi con amendue le specie. La chiesa proibì anche sotto pene severe di distribuire la comunione ai

(1) Fu convocato l' anno 1414 da papa Giovanni XXIII, per le forti istanze di Sigismondo imperatore di Allemagna per anatematizzare le eresie di Wicleffo, e di Giovanni Hus boemo, come pure per estinguere gli scismi, che laceravano da più anni la santa Chiesa.

laici, come praticavasi ne' primi tempi, e ciò probabilmente a causa del raffreddamento de' cristiani nella pietà.

Si mandava l'Eucaristia per mezzo dei diaconi o degli accoliti a quelli che non aveano potuto intervenire al sacrifizio: se ne riserbava una parte pel viatico dei moribondi, cioè per provigione del gran viaggio che intraprendevano. Si permetteva a' fedeli di portarla seco loro per comunicarsi ogni mattina prima di qualunque cibo, o nelle occasioni di pericolo, come quando i medesimi dovevano andare al martirio, mentre non si aveva allora la libertà di radunarsi ogni giorno per celebrare i divini misteri. L' uso de' fedeli di conservare in casa loro l' Eucaristia cessò affatto fra gli Occidentali fin dal quarto secolo, e soprattutto nel quinto. Sebbene i fedeli avessero la licenza di conservare nelle proprie case l'Eucaristia, se ne conservava però anche nelle chiese tanto per portare la comunione agl' infermi, come non meno perchè i cristiani avessero la consolazione di adorare Gesù Cristo in questo sacramento. Il pontefice Lione IV ordinò che sopra l' altare non si doveva collocare altro che i reliquiarii dei santi, ed una scatola entro cui si custodissero le ostie per la comunione degli ammalati: questa scatola (*pisside, ciborio*) era fatta, al dire di San Gregorio di Tours, in forma di colomba, oppure di torricciuola, e rinchiusa in un tabernacolo per essere alla mano dei sacerdoti quando aveano da portare il sacro viatico a' moribondi. Anche i sacerdoti conservavano presso loro delle ostie consacrate, come si ha dalla vita del santo vecchio Serapione: « Questo vegliardo, essendo caduto ammalato, mandò di notte tempo a cercare un sacerdote, il quale trovandosi egualmente infermo, non potè portargli in persona l'Eucaristia; ma gliela mandò per mezzo dello stesso giovane ch'era venuto a chiamarlo, al quale ordinò di umettare la sacra particola e di metterla in bocca al moribondo. »

L'uso di custodire l'Eucaristia nelle case era derivato, come già dicemmo, perchè i cristiani erano costretti di tenersi nascosti nel tempo delle persecuzioni, che tribolarono la Chiesa fin al regno del grande Costantino, e quest'uso erasi esteso dappertutto; poichè sappiamo da San Basilio che in Alessandria e in tutto l'Egitto i fedeli, perfin nel basso popolo, aveano l'Eucaristia nelle proprie case: il detto santo aggiugne che tal uso non era riprovevole, e lo dimostra coll'esempio de' santi anacoreti, i quali abitando ne' deserti, ove non erano sacerdoti, portavano seco e custodivano nelle loro celle le particole consacrate, e si comunicavano colle proprie mani. Quando fu data la pace alla Chiesa, l'uso di conservare l'Eucaristia, e di comunicarsi da sè stessi a poco a poco scomparve, ed oggidì non è più permesso ai laici di amministrarsi da sè il sacramento dell'Eucaristia, ma devono riceverla nella chiesa, dalle mani de' sacerdoti, e più volte all'anno, e il bisogno stesso che hanno di tale Sacramento deve impegnarli a riceverlo il più frequente che sia possibile; imperciocchè non solamente i moribondi, ma eziandio i vegeti e sani trovansi nella continua necessità di riparare le forze spirituali dell'anima, che insensibilmente diminuiscono, come non meno d'acquistarsene di nuove per resistere alle tentazioni, a cui sono esposti anche i più santi. La divozione ed il fervore de' primitivi cristiani erano tali, che la Chiesa non avea d'uopo di stabilire alcun precetto per impegnarli a ricevere con frequenza questo santissimo Sacramento; ma quando ella s'accorse che aveano perduto quasi interamente il gusto per questo cibo divino, allora decretò che si comunicassero tre volte all'anno; cioè a Pasqua, a Pentecoste ed a Natale; anzi il Concilio d'Agde (1),

(1) Vi presiedette San Cesario, vescovo d'Arles. È assai celebre, e ci rimane buon numero dei 48 canoni di disciplina in esso stabiliti.

dell'anno 506, dichiara: « Che i laici, i quali non si comunicassero ne' suddetti giorni in cui si celebrano i misteri principali della religione cristiana, non sarebbero più tenutI come cattolici. »

La negligenza de' cristiani per la loro salute era giunta a tale che molti stavano anni ed anni senz' accostarsi alla sacra Mensa; in conseguenza di che il Concilio generale di Laterano, tenuto l'anno 1215, sotto il papa Innocenzo III, ordinò che « tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso riceveranno con rispetto e divozione il Santissimo Sacramento dell' altare almeno una volta all'anno al tempo di Pasqua.»

La comunione pasquale si ha poi da ricevere esclusivamente nella propria parrocchia, ed il citato concilio di Laterano ordina inoltre che sia proibito l' ingresso nella chiesa e negata la sepoltura ecclesiastica a quel cristiano, che trascura di adempiere questo dovere. Il Concilio di Trento rinnovò e confermò questa legge.

È di necessità assoluta che i fedeli in pericolo di morte ricevano la santa Comunione quand'anche l'abbiano ricevuta più volte fra l' anno, perciocchè non v' ha epoca nella vita, in cui questo Sacramento sia così utile come in quel momento supremo: l' anima ha certamente bisogno de' più grandi soccorsi per poter passare felicemente da questo mondo transitorio alla beata eternità. La Chiesa si mostrò sempre così persuasa di quest'obbligazione che fu uso generale in tutti i secoli d'amministrare l'Eucaristia a' moribondi; e per la stessa ragione l'ostia consacrata trasportavasi anche ne'lunghi viaggi e specialmente in quelli di mare, ne' quali si corrono maggiori pericoli. Sant'Ambrogio racconta, che suo fratello (San Satiro) trovandosi in mare ed in pericolo di naufragio, s' attaccò al collo una scatola colla santa Eucaristia, e senz' altro soccorso di sorta gettossi in mezzo a' flutti, e che Iddio ricompensò la sua viva fede col farlo approdare fe-

licemente in porto prima di tutti gli altri passeggieri. Anche Sant'Ambrogio trovavasi infermo, e da lungo tempo obbligato a letto, quando venne a visitarlo Onorato, vescovo di Vercelli. Questo pio prelato erasi ritirato in una stanza al di sopra di quella del santo arcivescovo infermo, per prendervi qualche istante di riposo, quando fu improvvisamente risvegliato da una voce che lo chiamò tre volte, e gli disse: « Levatevi su prontamente, chè egli sta per partire. » Discese subito Onorato, gli amministrò il santissimo Viatico e l'Estrema Unzione, dopo i quali sacramenti Sant'Ambrogio spirò placidamente nel Signore il sabato santo, 4 aprile dell'anno 397.

Abbiam detto che, ne' primi secoli della chiesa, il sacramento dell'Eucaristia amministravasi sotto amendue le specie del pane e del vino anche ai fanciulli dell'età più tenera. Quest'uso cessò in Occidente verso il duodecimo secolo, e al tempo di San Tommaso d'Aquino, che viveva nel tredicesimo, non si dava più ai fanciulli l'Eucaristia. La Chiesa però non ha mai creduto che l'Eucaristia fosse di un'assoluta necessità per essi. Ella riguardò quest'articolo siccome un punto di disciplina; il perchè non è da farsi meraviglia se l'uso d'oggidì è diverso da quello d'altre volte. La Chiesa col proibire di dare la Comunione a' fanciulli volle evitare le indecenze alle quali avea osservato andar esposta l'Eucaristia, che debb'essere ricevuta con pieno discernimento e soprattutto con un particolare apparecchio. Non ostante però tale cangiamento di disciplina la Chiesa non ha precisamente determinato l'età in cui deve farsi la prima Comunione, vuole solamente che quelli da ammettervisi abbiano l'uso della ragione, e capacità bastevole per comprendere tutta l'importanza di questo Sacramento; che sieno ben istrutti dei principali articoli della santa fede; che sappiano discernere questa sacra Mensa dalle profane, questo Pane celeste dal terreno, che credano fermamente che

sotto le apparenze del pane si trova realmente Gesù Cristo , e che desiderino ardentemente di unirsi a Lui.

Vi sono de' fanciulli assai giovani , il cui giudizio è formato meglio che quello di altri più adulti : San Tommaso e San Carlo Borromeo sono d'opinione, che i fanciulli di dieci a dodici anni si possano far comunicare ; ma tutto dipende dalle cognizioni e dalla pietà di quelli che si presentano per essere ammessi alla prima Comunione.

Compilato dalla signora
DE SAINTE MARGUERITE.

LA CLEMENZA DI UN RE

OVVERO

L' EUCARISTIA

I.

Io perdono per vostro amore, o per imitare i vostri divini esempi.

Il 29 luglio 998, giorno della festa di santa Marta (1), tutto era in grande movimento al castello della Rochette, situato nella Borgogna sopra una collina, che domina il piccolo fiume Vingeanne; non molto lungi da quel luogo ove, per quanto si dice, era l' accampamento del re Clotario quand' ei fece perire la famosa regina

(1) Di nobile schiatta, ma più nobile per l'onore dell' ospitalità data al divino Maestro. Era sorella di Lazzaro e di Maria Maddalena, signori del castello di Betania e sue adiacenze. Morì verso l'anno 70 di Cristo in Marsiglia, secondo la più comune opinione.

Brunechilde (1), facendola attaccar pei capelli alla coda d' un indomito cavallo.

Il castello della Rochette, come tutti quelli dei dintorni, era non solamente ben difeso dalla sua posizione, ma anche da larghe fosse piene d'acqua, da buon numero di torri e da alte muraglie. Ma non erano già apprestamenti di guerra la cagione del movimento straordinario che nel giorno di santa Marta metteva in subuglio quella dimora feudale; no: era perchè il sig. Odone, castellano ovvero visconte della Rochette, aveva invitati in tal dì ospiti numerosi e possenti per assistere e dare la maggior possibile pompa e pubblicità ad una cerimonia in uso a quei tempi.

Fra gl' invitati eravi Eude conte di Briè e di Sciampagna, figlio di Berta dal gran piede, la quale era stata la prima moglie del re Roberto (2). Questo Eude, signore inquieto, despo-

(1) Brunehaut, figliuola di Atanagilde re de' Visigoti, sposata nel 568 a Sigeberto I re d'Austrasia, perì miseramente col sopraddetto supplizio nel 613 per ordine di Clotario II, che avealа accusata d'aver fatto morire dieci re, e così divenne egli solo padrone della monarchia francese.

(2) Roberto, soprannominato il *Saggio* e il *Devoto*, pervenne alla corona di Francia nel 996 dopo la morte di Ugo Capeto suo padre. Avea sposata Berta sua cugina, figlia di Corrado duca di Borgogna; ma il papa Gregorio V dichiarò nullo quel matrimonio e scomunicò il monarca, avvenimento fin allora inaudito in Francia, e che spaventò siffattamente che si separarono da lui tutti i suoi cortigiani e domestici ad eccezione di

ta , amico de' piaceri simpatizzava con Odone, insieme col quale, a seconda del loro capriccio aveano più volte a bel diletto dato la caccia ai loro vicini, ed agli animali selvaggi. Eravi Otto-Guglielmo, soprannominato lo *Straniero*, figlio di Gisella, maritata in seconde nozze con Enrico di Borgogna, fratello di Ugo Capeto. Eravi il conte di Beaumont, il castellano di Blagny e molti altri. In mezzo a tanti splendidi personaggi scorgevasi un sacerdote; il quale al suo abito logorato l'avresti tenuto per qualche povero cappellano, o per un cherico poveramente stipendiato, mentre però ai riguardi ed al rispetto che tutti gli dimostravano, argomentavasi tosto la considerazione e l'alto potere, del quale godeva nella gerarchia ecclesiastica. Questo sacerdote era in fatti il buon Guglielmo, abate di S. Benigno di Digione, il quale nel tempo di carestia avea venduto le croci d'argento, e i vasi preziosi, coi quali il re Gontrano aveva arricchita la chiesa di lui, facendone distribuire il valsente a'poverelli. Questo suo zelo appunto nel soccorrere la miseria spiegava la modesta povertà del

due, i quali però pieni d'orrore per tutto che era stato tocco da lui, passavano pel fuoco fin i piatti ed i vasi ne' quali avea mangiato e bevuto. Egli ripudiò dunque Berta, e passò a seconde nozze con Costanza, figlia di Guglielmo conte d'Arles e di Provenza; principessa altiera, che avrebbe costernato il regno se il monarca colla sua saviezza e pazienza non ne avesse repressa di continuo l'imperiosa ambizione.

suo vestito, poichè del resto gli abati di S. Benigno erano grandi personaggi in Borgogna; e la sua venuta al castello della Rochette era certamente per qualche buona opera.

All' alba del giorno gli araldi fecero pubblicare per tutta la contrada: « Che il visconte Odone della Rochette, per attirare sopra di sè, della sua famiglia, de'suoi vassalli e servi le benedizioni del cielo, doveva in quello stesso dì stipulare un atto, con cui assicurerebbe diverse terre del suo feudo ai monaci di Flavigny. » Ognuno era invitato alla chiesa, ove si farebbero tutti i contratti di vendita e di donazione. Durante tale pubblicazione, che fu di grande sorpresa agli abitanti del paese, siccome quelli che conoscevano poco liberale il loro signore, si formavano diversi crocchi, ne'quali ognuno faceva a bassa voce le sue riflessioni. Un accattone viaggiatore, fermatosi in quel villaggio per riposarsi un poco dalla stanchezza di un lungo cammino, ascoltava attentamente que' diversi colloquî, e l' aria derisoria delle sue osservazioni, e il dispetto che ne mostravano gli araldi, e certe cose che si dicevano intorno a lui, gli attirarono la generale attenzione.

— Voi venite da lontano, pover uomo, si fece a dirgli un villico, e tuttavia parmi che vogliate mettere il becco in molle per giudicare sommessamente degli affari di questo paese.

— Ciò vuol dire ch'io lo conosco abbastanza per giudicarne.

— Come? Se non siete fra noi che da ieri in qua!

— Ma fui per ben due anni continui vostro vicino?

— Nostro vicino?

— Voglio dire, che una giovinetta del villaggio di Beaune fissò la mia vita errante.

— E divenne vostra moglie?

— Sicuramente: ella non si spaventò punto della mia bisaccia da mendicante, come io non temei punto di gettar via per lei il mio bastone da viaggio. Noi eravamo felici! . . . Ma il fuoco, la morte ci visitarono, e . . . . qui scosse la testa come per discacciare un' idea dolorosa, poi soggiunse: Ed io ritornai nella mia Provenza dal bel cielo azzurro.

— Ah! siete di Provenza? Oh! i Provenzali, che la nostra regina Costanza si condusse dietro, e de'quali si fa continuamente corona per la perdizione dell'anima sua, sono bei ballerini, grandi istrioni, ciarlatani, gente allegra e spensierata...

— I Provenzali hanno le mani pronte, la voce sonora, l' occhio esercitato; interruppe l' accattone con viso arcigno, e per ciò essi vedono chiaro e sanno farsi intendere in ogni paese!

— Che direste voi dunque del nostro!

— Io direi ciò che voi stessi sapete benissimo: che recitate anche voi, come si fa ora in tutta la Francia, una quantità di *pater noster* meno accettevoli a Dio di quello non sarebbe il vostro lavorare.

— A qual pro lavorare, saltò su a dire un altro, se è imminente la fine del mondo?

— Sì, sì! aggiunse un terzo, a qual pro seminare i campi se non potremo farne il raccolto? Il giorno dell' abbominazione, della desolazione sta per suonare, noi dunque abbiam più bisogno di orazioni che di grano! . . .

— E se la fine del mondo non viene? richiese Cristiano, era questo il nome del mendicante, allora voi morirete di fame? . . . Sì . . . sì! . . . gridò una vecchierella con dispetto, e non sapete voi che la grande profezia, della quale non è permesso dubitare, annunzia: *Che il giorno dell' estremo giudizio deve aver luogo mille anni dopo la nascita del Cristo!* questo giorno è vicinissimo; due anni per prepararci non è troppa cosa, e sì dicendo la vecchia si faceva il segno di croce e mettevasi in orazione, e tutte le altre femmine imitavano il suo esempio.

— Oh! lo so bene, ripigliò il Provenzale, so bene che in tutto il paese questa profezia agghiaccia ognuno di spavento, e che tanto ne trema il signore nel suo castello quanto il villico nella sua capanna.

— In fatti, la carestia e la pestilenza che ci desolano, soggiunse il primo interlocutore, sono ben una prova che la fine del mondo è vicina.

— Il nostro buon re Roberto avrà bel pregare e far miracoli, ma non potrà ritardare l' ora fatale! Tenete, pover' uomo, eccovi un pizzico

di farina d' orzo, e un po' di brodo, giacchè bisogna pur fare delle gran buone opere.

— Dio ve ne rimeriti, rispose Cristiano, benchè facciate questa limosina per terrore e non per carità, precisamente come il vostro castellano fa oggi i suoi doni ai monaci di Flavigny.

— Il signor della Rochette è stato convertito dalle prediche dell'abate Guglielmo, e tutto pentito d'aver fatti incessamente dei guasti sulle terre dei monaci, espia i suoi falli largamente indennizzandoli; e questo deve rianimare la speranza del povero popolo, che sì di sovente fu da lui maltrattato.

— Eh sì! finchè durerà lo spavento non vi sarà troppo da temere, aggiunse l' accattone ridendo, ma dopo . . .

— Dopo! dopo! . . . quando noi non saremo più, a che serve temere e disputare su questo soggetto? Per nulla, appunto come noi tutti perdiamo qui inutilmente il nostro tempo, intanto che giugne l' ora della cerimonia, oh! badiamo bene a non mancarvi. »

I villici rientrarono allora nelle case per indossare i loro abiti di festa, e poco stante si vedevano andar divotamente alla chiesa, e Cristiano dietro a loro. La folla sempre crescente vi si spingeva ed incalzava già da lungo tempo, mentre che l' inginocchiatoio signorile era tuttora vuoto, quando in fine comparve in grand'abito di cerimonia il visconte della Rochette. Era quello appunto il dì, in cui per la prima volta avea

dismesse le vesti di lutto dopo un anno che le aveva indossate per la morte della viscontessa sua moglie. Egli entrò nel santuario circondato dai signori suoi vicini ed amici; poi venne damigella Anna, sorella del castellano, ed una nutrice portante in braccio l'unico rampollo di quella famiglia, un bel ragazzino, di diciotto mesi tutt'al più. Quasi nello stesso momento dal lato della sacristia uscirono i monaci di Flavigny, il clero dei dintorni, e l'abate Guglielmo, il quale portava, tenendolo alzato sopra la testa, il libro dei Vangeli, e lo seguivano molti cherici: l'uno teneva l'atto scritto sulla pergamena, l'altro portava una chiave sopra un guanciale, oltre a quattro altri portanti in mano una spiga, un giunco, un mazzo di fiori, ed un canestro di frutti. Tutti cotesti oggetti furono deposti solennemente sopra l'altare, e tutti si posero in orazione. Quando questa fu terminata, Guglielmo salì i gradini dell'altare, e a lui s'accostarono tosto il sig. della Rochette, sua sorella ed il bimbo, cui la nutrice poteva a stento tener cheto, ed insieme con essi il superiore dei monaci di Flavigny.

Allora l'abate di S. Benigno lesse ad alta voce un atto assai breve: come tutti gli atti scritti di que' tempi, era disbarazzato da ogni verbosità, e da quella moltitudine di clausole che s'infilzavano le une dietro le altre, e cominciava colle seguenti parole, divenute da poco in poi una formula: *La fine del mondo essendo vicina* . . .

indi vi si diceva : « *Che il visconte della Rochette e suo figlio Guido della Rochette donavano ai monaci di Flavigny per indennizzarli dei guasti fatti sulle loro terre ed aver parte alle loro divote orazioni, una casa contigua alla loro abbazia.* » Qui il sig. della Rochette s'inchina, prende la chiave deposta sull'altare e la mette nelle mani del superiore. « *I sullodati signori donano inoltre ai suddetti monaci un campo di formento.* » Il visconte prende la spiga e la consegna ai monaci. « *Più un prato attiguo al fiume Vengeanne.* » Il visconte presenta il giunco ch'era sull'altare. In fine, ripiglia leggendo l'abate : « *Un giardino piantato di fiori e di alberi fruttiferi.* » E il visconte consegna il mazzo di fiori ed il canestro di frutti alle mani de' monaci. In tal modo a que'giorni i simboli accompagnavano sempre le donazioni o le vendite. Per simil guisa, quando un signore dava l'investitura di qualche feudo ad un vassallo, gli poneva in mano una bandiera, od un cerchio d'oro sulla testa, secondo la sua diversa qualità. Allorchè si consacrava un vescovo, gli si metteva un anello in dito, ed un pastorale in mano; ad un officiale di chiesa, o ad un laico, davasi egualmente il contrassegno del suo impiego.

Terminata la lettura dell'atto, il castellano e sua sorella, non sapendo scrivere, fecero una croce, che teneva luogo di sottoscrizione. Poi la nutrice portò presso l'altare il ragazzino, alquanto ribelle; i monaci per acchetarlo avean-

gli dato uno de'bei frutti della paniera, nel quale ei dava bravamente di morso, mentre il suo signor padre colla mano sul Vangelo impegnavasi di fargli ratificare, giunto all' età conveniente, l' atto di pietà ch' egli e sua sorella aveano pur allora stipulato. Per dimostrare che a tale impegno assentiva anche il ragazzo, doveva questi prender l' atto in mano, e poscia deporlo sull'altare. Perchè dunque potesse Guido compiere tale formalità, senza la quale avrebbe potuto più tardi riprendersi a suo talento le terre donate, gli si tolse per un istante il frutto dalle mani, il qual modo di procedere, niente di suo genio, gli fece fare una smorfia piagnolosa; ma tostochè fu libero gli venne restituito il frutto di prima e regalati per giunta alcuni altri.

Parecchi fra i signori invitati s'avanzarono in qualità di testimoni, gli uni per certificare che all' atto erano stati apposti i cordoncini, o lacciuoli, le firme o croci, ed i sigilli; gli altri per risponderne in avvenire, ed esserne garanti nel caso vi avesse contestazione sulla cosa ceduta. Mentre al canto d'un inno allegro stavansi compiendo tutte queste formalità, il piccolo Guido, noiato del suo far niente, s' allontanò bel bello dalla sua nutrice, e andò a mischiarsi fra la folla del popolo. Quello che più di tutto fermò la sua attenzione fu il grosso bastone del mendicante; cedette al potere di simpatia, vi si avvicinò, lo prese fra le sue manine e cominciò a sollazzarsi con tanta grazia e gentilezza, che Cristiano,

malgrado la sua apparente rusticaggine, si compiacque di quel trastullo , e sentì per fino un principio d'affetto per quel piccolo signorino , così famigliare coi poveri villici. Avendo poi osservate più attentamente le fattezze di lui, fece un movimento di sorpresa e disse a bassa voce: « Per santa Marta! non fu mai vista più perfetta rassomiglianza ! . . . . Eh via ! non è possibile: sono gli occhi miei che travedono; è la mia fantasia esaltata che va trovando dappertutto le solite reminiscenze! »

Intanto che il mendicante borbottava queste parole , il piccolo Guido per un sentimento innato di buon cuore , di carità , di generosità , volle spartire con questo suo nuovo amico le frutta ricevute dai monaci ; ne trascelse il più bello, ed alzando nel porgerglielo il suo piccolo braccio gli si rimboccò la manica , e lasciò vedere una macchia particolare che aveva presso al polso. Cristiano pigliò subitamente pel braccio il bimbo , ed osservando fissamente , e con un'attenzione da trasognato quella macchia , mormorava: « Affatto simigliantissima a quella che noi rimarcammo in lui appena venuto al mondo! . . e al polso sinistro come lui! . . . Ma non è forse un sogno? . . . Sarebbe dunque possibile che ? . . . ma no , è una fantasticheria , un mal giuoco di qualche spirito maligno ! . . . Oh facciamo il segno di croce per farlo fuggire, e scacciamo tali idee grandemente importune!.... Sarebbe forse stregato questo puttino?...

Non posso tralasciar di guardarlo . . . e m' ha preso per lui tale un' inclinazione , un . . . Ma dunque diverrò io come una femminella , e andrò innamorandomi di tutti i ragazzi che incontro per via ? . . . Pure questa volta , no , per Santa Marta e per tutti i santi del calendario , questa volta non m' inganno ; è tutto quanto il suo ritratto , è propriamente lui ! . . . e dagliela! Oh usciamo di qua, chè la mia povera testa è mal sicura.» Prima però d' allontanarsi Cristiano pose al collo del puttino una reliquia di Santa Marta : ei l' aveva portata seco da Tarascona (1) un giorno in cui era stato a visitare la tomba di questa santa patrona della detta città.

Quando il piccolo Guido fu di ritorno al castello , la sua buona zia e le altre donne s'avvidero del reliquiario, sul quale era dipinta Santa Marta vincente il dragone dal quale aveva liberati gl'infelici abitatori di Tarascona. Ma poichè nessuno sapeva per quale circostanza il ragazzo possedesse quell' immagine, e che in que'tempi di superstizione e d'ignoranza, tutto veniva spiegato gridando: Al miracolo! si pensò tosto che : « Santa Marta , della quale celebravasi in quel giorno la festa, avesse voluto dimostrare la sua gioia per la riconciliazione del castellano coi monaci inviando per mano invisibile a Guido

(1) Città considerabile di Francia nella Provenza , nella diocesi di Avignone, sulla sinistra del Rodano. Ella è assai antica, poichè Strabone e Tolomeo ne fanno menzione sotto lo stesso nome che porta tuttora.

della Rochette una preziosa reliquia, la quale comprovava inoltre che la Santa prendea sotto la sua protezione il giovine signore. » Perciò quand'egli potè cominciar a parlare, non si ommise di fargli recitare fra le sue preghiere qualche iaculatorio a Santa Marta.

Cristiano, uscito di chiesa, si mise in cammino per la prima strada che si trovò davanti.

I signori Borgognoni e gli altri ospiti, furono per più giorni tenuti in festa dal castellano della Rochette, e prima di separarsi Eude di Sciampagna, si fece da loro dar parola, che l'anno susseguente nello stesso giorno si sarebbero tutti riuniti presso di lui. Difatto il 29 luglio 999, una brillante brigata di signori nel castello del suddetto conte trovavasi ragunata.

II.

Il conte Eude, abbindolato da perfidi consiglieri suoi amici, non d'altro occupati che di piaceri, avea ripreso il suo bell'umore, soffocato per un istante dal generale terrore del finimondo; e come prima inquieto, ambizioso, avea seco medesimo determinato d'impadronirsi quanto prima di Melun.

Ma poichè tale città era a que' dì molto ben fortificata e difficile ad essere presa, il conte di Sciampagna divisò tornargli meglio d'intavolare delle segrete intelligenze, e farsene padrone per via di tradimento; al qual uopo se la intese col

suo amico Odone della Rochette, prossimo parente di Gualtieri, castellano di Melun. Quest' ultimo era di tale avarizia, che non poteva essere superata se non forse da quella di sua moglie. Il visconte Odone si recò dunque da cotesta coppia adoratrice dello stesso idolo, fece brillare a' loro occhi l' oro del conte di Sciampagna, solleticò le loro orecchie con seducenti promesse, e subitamente li guadagnò. Convenuti su tutte le condizioni e prese tutte le misure, l'indegno mercato fu conchiuso con grande soddisfazione della dama Gualtieri.

Un dì nel giardino del castello intertenevasi ella appunto di tale affare con suo marito, quando appiè d'un albero presso il luogo del loro colloquio, le venne veduto un uomo, che parea profondamente addormentato. Chi era cotestui?.. Il suo sonno era propriamente reale? .. Avrebbe egli per avventura uditi i loro discorsi ? . . . Ecco ciò che a bassa voce si chiedevano l'un l'altro i due coniugi spaventati. Alcune guardie accorse alla chiamata di Gualtieri, destarono quel dormiglione ostinato, e fu riconosciuto per Cristiano, amico del giardiniere, e tuttochè il castellano pensasse di non aver nulla a temere da quel tanghero provenzale, giudicò nondimeno prudente assicurarsi di lui, e cacciarlo in prigione; Cristiano dal canto suo trovò egualmente prudente di non rimanervi troppo a lungo, e si fece tosto un dovere di prepararsi a scapolarsela.

Coll' aiuto pertanto d'una lima che avea la

previdenza di portar seco gelosamente celata sotto i suoi cenci, tolse via bravamente una sbarra di ferro che tramezzava il breve pertugio del suo carcere, e in una bella notte cacciandosi fuori per qual buco, che a dir vero trovò ancor molto stretto, cadde nella Senna; ma non si sconcertò punto per questo, chè abile nuotatore com' egli era, dando di braccia e di gambe, seppe trasportarsi di botto sull' opposta riva. Quivi il nostro Cristiano, il quale avendo perfettamente udita dal principio al fine la conversazione di Gualtieri e della moglie di lui, avea scoperte tutte le mene di quella congiura, deliberò fra sè e sè di andare difilato a spippolare al re il pericolo da cui era minacciata la sua città di Melun. Ma per quanta fretta e sollecitudine ei si desse per tal affare, gli convenne impiegar più d' una settimana prima di giungere alla meta del suo viaggio; imperocchè alle molte difficoltà che incontravano a que' tempi tutti i viaggiatori (1), s' aggiugnevano per lui, fuggitivo dalle prigioni di Melun, tutte le precauzioni che doveva prendere per sottrarsi alle persecuzioni di Gualtiero. Quando però giunse a vedere da lungi le mura di Parigi, obliò subito ogni sofferta fa-

(1) Di ciò che rendeva a que' dì il viaggiare assai raro, se ne ha fra le altre una prova in una lettera scritta al conte di Melun dall'abbate di Cluny, il quale si scusava di non poter andare a Parigi dicendo: « Non poter egli intraprendere un viaggio sì lungo in un paese straniero e non conosciuto.

tica, e s' incamminò con passo fermo al palazzo della città, abitato dal re Roberto, il quale non avea voluto abbandonare l'abitazione paterna.

Cristiano sapea benissimo, che per arrivare insino al re gli avrebbe servito meglio il suo vestito da mendicante, che non un bel giaco, od un bell' abito di drappo d' oro o d' argento con ricchi stemmi gentilizi; perchè al buon sire godeva l' animo, quando vedevasi circondato di poveri, nè lo disgustavano punto i loro miserabili cenci. Il nostro provenzale moveva dunque francamente all'abitazione di quel padre degl' infelici, quando gli vennero uditi dei canti religiosi, che innalzavansi nella chiesa posta accanto al palazzo. La quale chiesa, che la pietà di Roberto avea fatto erigere a San Nicola, patrono de' coniugati, sembrò a buon diritto d'una grande bellezza agli occhi di lui che la vedea per la prima volta.

Voglioso pertanto di ricrearsi un poco le orecchie e gli occhi entrò senza più in quella chiesa, ed ebbe a restare sbalordito dal pomposo spettacolo che gli si parò davanti. Celebravasi appunto in quel dì la festa del Santo patrono; i canonici di San Dionigi erano venuti a prender parte a quella solennità, per la quale il re, musico e poeta non meno che *gran chierco* (1), avea

(1) Sapiente, letterato. Abbiamo di lui molti inni che si cantano ancora nella chiesa.

composto una bella poesia ed una nuova musica. Stava egli ad un leggio, vestito d'una sontuosa cappa, con la corona in testa, e lo scettro in mano, batteva egli stesso la musica e la sonora e soave sua voce faceva rimbombare le volte della chiesa. Eravi tutta la corte disposta intorno alla regina Costanza, che stava sotto un baldacchino riccamente ornato. La era pur maestosa e molto bella codesta figlia di Guglielmo I, conte di Provenza! ma quella sua aria, quel suo portamento altero manifestavano tutto l'orgoglio del suo carattere; e la splendidezza di quanto l'attorniava, il lusso medesimo delle sue vesti tutte ricamate in oro e tempestate di gemme e di perle, dicevano chiaro abbastanza la sua sfrenatezza pel fasto. Inoltre ella mostravasi poco divota, ed il superbo messale, che teneva aperto dinanzi, attiravasi meno di tutto i suoi sguardi. Cristiano riconobbe qua e là parecchie persone del suo paese; ma quando s'accorse che la funzione era presso a finire, se ne uscì, affine di poter trovarsi più facilmente sul passaggio del re; e quando questi si fermò sotto il vestibolo della chiesa per distribuire le sue solite limosine, Cristiano si fece avanti e si gettò a' suoi piedi.

Il re lo tenne per qualche povero infermo, il quale, come tanti altri sperando una miracolosa guarigione, fosse venuto a chiedergli di toccare qualche insanabile piaga, su cui il pio Roberto

avea l' usanza di fare un segno di croce (1) ; e la sua destra pietosa già stendevasi all' uopo, quando Cristiano s' affrettò a tòrlo d'errore dicendogli: « Sire, io non sono già quì per implorare i vostri toccamenti e le vostre orazioni, chè, grazie a Dio, sono perfettamente sano di corpo e di membra; ma vengo ad avvertirvi d'un tradimento da me scoperto, del quale il conte di Melun, vostro amico e vassallo, sarà dolentissimo al pari di voi, ottimo Sire. » E Cristiano si fece a narrargli per filo e per segno, il tradimento di cui Gualtieri stava per rendersi colpevole verso il suo signore. A tale notizia, il re non seppe contenere la propria indignazione, e « Per S. Nicola! che abbiam pur ora festeggiato, sclamò ponendo la mano sull' elsa della sua spada, giuro quì di punire cotesto cattivo Gualtieri, s'egli abbandona a' nemici la piazza confidata alla sua custodia. Ma non sarà così, perchè io manderò subito avviso e soccorso al conte di Melun. Il figlio di Ugo Capeto, non lascerà spogliare l'amico del suo genitore, come tale e come vassallo, ei debbe proteggerlo, e lo proteggerà. » Non avea appena terminato di dire, che giugneva frettoloso un messo ad annunziare, che quel tradimento era omai consumato, che Gualtieri avea abbandonato la piazza di Melun al conte di Sciampagna!

(1) Da ciò credesi derivata la cerimonia di toccare le scrofole, praticata nella consacrazione dei re di Francia.

Da lì a due giorni adunque Gualtieri e sua moglie stavano penzoloni appesi com'erano stati ad un alto patibolo. Era calata la notte, e la luna gettava i suoi pallidi raggi su quel brutto spettacolo, quando un cotale fermatovisi dinanzi si fece ad apostrofare i due giustiziati dicendo: « Vi saluto, signor Gualtieri: capperi! voi siete montato sur un bel trono, che ben s'addice al vostro orgoglio! Vi saluto, signora castellana! il bel monile che avete al collo vi libera oggimai dalla tentazione di possederne un altro! Io son viaggiatore, perciò non mi noia alcun cammino, ed era in dovere di venire ad ossequiare le signorie vostre, principalmente per aver usata l'inciviltà di partirmi piuttosto bruscamente dal loro albergo tanto ospitale. » Cristiano, chè ben se l'ha riconosciuto, avrebbe senza dubbio continuato a ciaramellare a questo suo modo, se un calpestìo di cavalli non si fosse fatto sentire al suo finissimo e ben esercitato orecchio; e lesto lesto si rannicchiò fra l'erba dietro un grosso macigno che stava sull'orlo della strada, ove da lì a poco vide arrivare alcuni cavalieri, che subito riconobbe per Borgognoni.

La costoro spedizione sembrava dover essere molto secreta, poich'essi prendeano le più grandi precauzioni per non fare alcun susurro e non essere nè veduti nè uditi dai soldati, i quali non tanto lungi da lì stavano di guardia alle porte della città. « Che Melun vada ad es-

sere soprappreso un' altra volta, pensava fra sè Cristiano, e che nuovi traditori vogliano venire sì presto a ricrearsi nella compagnia della bella coppia che sta lassù dando de' calci al rovaio? » Ma ei fu subitamente distolto da tale idea, perciocchè quella spedizione notturna, invece di essere diretta alla volta della città, andava su per la montagna che serviva di piedestallo alle forche. Le corde che tenevano sospesi i due giustiziati, furono sollecitamente tagliate da quei cavalieri; i quali attaccarono i due cadaveri in groppa a due scudieri, e collo stesso silenzio si rimisero in cammino. Cristiano aveva avuto il tempo di riconoscere in colui che comandava a quegli stranieri il visconte Odone della Rochette, e perciò quando questi passò presso il luogo ov' ei si teneva celato, gridò: « Bravo, castellano! voi rubate il pasto a'corvi ed agli uccelli di rapina; eh? ma avete ragione di fare sparire le tracce d'un supplizio che macchia il vostro blasone, e dopo avere spinto i vostri parenti Gualtieri al tradimento, che guida al patibolo tanto il nobile come il plebeo, siete in dovere di procurare ai loro corpi un posto in terra benedetta! » Queste parole, profferite da una voce che pareva uscisse dal seno della terra, agghiacciarono di terrore quella banda, la quale tutto ad un tratto s' arrestò, come se uno spettro le si fosse improvvisamente innalzato davanti. Se non che ad un cenno imperioso del suo capitano, ella partì al galoppo senza riguar-

do alcuno per que' due poveri cadaveri, i quali sbalestrati di qua e di là, dovevano indubbiamente trovarsi assai male in quella corsa precipitosa. Poco stante non si udì più nulla, ed il mendicante distendendosi a suo bell'agio fra l'erba, profondamente s'addormentò.

Dopo la spedizione di Melun, la quale era tornata di tanta rovina pei parenti del visconte della Rochette, era questi ritornato al suo castello, ove trovò madama sua sorella tutta occupata a guastar per ogni verso il suo prediletto nipote. Guido aveva cinque anni e mezzo; era un grazioso fanciullo, ma un vero demonio che non aveva riguardo a cosa alcuna. Tutte le antiche armadure del castello erano state distaccate dalle pareti per compiacere a questo piccolo messere; ed ora ei vi si poneva bravamente a cavalcioni quasi fossero destrieri; ora si rannicchiava in qualcuna di esse, e standosene dentro celato, si faceva lungamente cercare. Altre volte gli saltava il grillo di voler assettare a' suoi piccoli piedi gli enormi speroni de' suoi antenati, spesse volte ne portava qualche piccola puntura, ed allora strillava in modo da rompere il timpano, ed insieme con lui gridava la zia, gridava la nudrice, gridava tutta la gente del castello, tanta era la commozione di ognuno, quando vedevano il nobile sangue della Rochette far rosseggiante il dito dell'unico figlio dilettissimo.

Il visconte Ottone mostrossi fortemente cor-

rucciato di tale educazione, e giurò di rimediarvi con una severità, che saprebbe prontamente ridurre a dovere il piccolo ammutinato. Guido concepì ben presto una paura terribile del castellano, e questi, vedendo il fanciullo continuamente impaurito e per conseguenza molto sgarbato, non vi si affezionava per nulla, e di più essendosi accesa la guerra in Borgogna contro Roberto, il visconte vi prese una parte sì attiva, che lo tenne lontano dalla sua famiglia quasi per tutto il tempo dell' infanzia di Guido.

III.

Abbiam detto che la guerra erasi accesa in Borgogna, ora eccone il motivo.

Correva l' anno 1002, ed Enrico, duca di Borgogna, zio di Roberto di Francia, moriva senza figli; ma aveva in certo qual modo adottato il figlio di sua moglie, quello stesso Otto-Guglielmo, soprannominato lo *Straniero*, che vedemmo fra i convitati del castellano della Rochette presente all'atto della donazione fatta da quest' ultimo ai monaci di Flavigny. Il duca Enrico, ancor vivente, gli avea donata la Borgogna al di là della Saona (1), e per testamento gli avea lasciato tutto il suo ducato, del quale Otto-Guglielmo in virtù di tal legato erasi messo al possesso. Ma il re Roberto, erede legitti-

(1) La Franca-Contea.

mo della Borgogna, eravi accorso con poderoso esercito, e da quel punto s' accese la guerra per tutto il paese. I partigiani di Guglielmo, alla testa de'quali vedevasi il visconte della Rochette, difendevano le città e le castella con un valore ben secondato delle loro posizioni, dai loro ponte-levatoi, e dalle alte loro muraglie. Il perchè malgrado la sua numerosa soldatesca dovette il re consumare quasi sei anni per sottomettere interamente i suoi nemici Borgognoni. Una cronaca di quel tempo riferisce, come cosa certissima, che le mura di Avallon rovinarono a terra alla sola voce del prode Roberto (1).

A que' tempi i re erano in guerra, come i loro soldati; essi vedevansi sempre dividere ogni pericolo colle loro squadre; per ciò in quell' incontro fu visto combattere a lungo, e proteggere valorosamente la breccia fatta alle mura di Avallon, un guerriero che avea sull'elmo una corona d'oro a sei rosoni, com' era appunto la corona di Francia. Era Roberto, che tutto solo si difese contro molti signori borgognoni, ne ferì qualcuno, e fra gli altri Odone

(1) Può credersi che questa storiella debba la sua invenzione alla perizia del re nelle cose di guerra: egli avrà senza dubbio fatto scavare sordamente qualche parte delle muraglie di quella piazza, e quando ad alta voce avrà dato il segnale dell'assalto, la muraglia sotto il primo colpo dell' ariete sarà rovinata lasciando una larga breccia, sulla quale il monarca fu il primo a montare.

della Rochette. Finalmente l'esercito di Guglielmo lo *Straniero* essendo stato respinto, quello del re si precipitò come torrente nella piazza a malgrado la valorosa difesa degli assediati, ed allora niente potè più frenare il furore de' soldati, i quali per vendicare i molti prodi loro compagni perduti in quell' assalto, trucidavano quanti si paravano loro dinanzi. Quegl' irritati vincitori piombarono anzi tutto sopra il castello, lo misero a ferro e a fuoco, e tanta era la loro rabbia che non risparmiarono nemmeno le donne nè i fanciulli. Riposavano que' disgraziati dalla loro carnificina, credendo aver tutto esterminato in quel soggiorno; ma s' ingannavano, chè una fanciulletta ancor restava rannicchiata in un cantuccio: l' innocente creaturina aveva nascosto il suo piccolo volto sotto un guanciale, per cui niente vedendo, tenea per fermo che nessuno potesse vederla, e di essere così perfettamente celata. Ella piangeva però, ma sì dolcemente, sì dolcemente che non poteva essere intesa, e risovvenendosi della preghiera al bambinello Gesù, che la sua buona madre facevale recitare ogni sera, si mise tosto a ripeterla a bassa voce. Intanto i feroci soldati stavano per allontanarsi, quando ad uno di loro venne veduta quella piccina, e scagliandosele subito sopra: « Poichè non ti movi di là, io vi ti farò restare per sempre! » disse, e colla sua lancia in resta ei stava per traforare quel povero corpicino, se una mano robusta non gli avesse in

quella trattenuto il braccio mentre una voce imponete gridava: « Indietro! indietro! . . . Non siete ancora sazi di tanta strage? I rei saranno puniti, ne do la mia parola da re, ma risparmiate il sangue innocente, per cui resta macchiata in eterno ogni più bella vittoria! » Ciò detto, Roberto si chinò verso la piccinina, la quale con ambe le mani e a tutto potere difendeva il guanciale che le copriva il capo; glielo tolse finalmente, e vide allora la più graziosa e bella creaturina che si potesse trovare: la prese fra le braccia, la baciò teneramente, e consegnolla poi ad Ugo di Beovè, conte del palazzo, che in quella battaglia non erasi mai allantanato dal fianco del suo re ed amico, ed aveva anzi riparato più volte i colpi mortali contro di lui diretti.

La fanciulletta, che il re avea sì fortunatamente salvata dal cieco furore de' soldati, nomavasi Alice; ed era figlia al sig. di Fontene e ad Alice d'Avallon; tutti e due morti in quella guerra; il primo valorosamente in battaglia, l' altra vittima delle uccisioni fatte nel castello. Roberto inviò la povera orfanella alla regina Costanza, pregandola, se così a lei pure piacesse, di affidarla alla contessa di Beovè, ch' essendo sua congiunta, e dama di esimia virtù, avrebbe dato buoni esempi e buone lezioni a quella sua interessante pupilla. La regina dopo essersi sollazzata per alcuni giorni cui vezzi innocenti di quella fanciullina, intollerante come era di

ogni sorta d'imbarazzi, fu contentissima di poter secondare le intenzioni del re, e consegnò la piccola Alice alla contessa di Beovè, la quale se ne prese una cura particolare, e le si affezionò come se fosse stata sua propria figlia.

Il castellano della Rochette non aveva mai amato il re Roberto; ma dopo la morte di Gualtieri, dopo la ferita da lui ricevuta ad Avallon, avea concepito contro di lui un odio accanito che lo rendeva uno de' più zelanti partigiani di Guglielmo. Nel suo viscontado aveva egli fatte parecchie leve di soldati (1), somministrato denaro, aiutato in somma il suo alleato con tutte le sue forze, con che non avea potuto però impedire d'essere respinto sino al di là della Saona. I due eserciti erano quasi egualmente lassi di quella guerra scabrosa, che durava già da sei anni, e Roberto sentendo la necessità di scorare interamente il suo nemico, volle venire ad una battaglia decisiva.

L'armata francese stava schierata sotto le armi aspettando l'ordine del re, allorquando fu vista avvicinarsi una banda di cavalieri borgognoni, che si collocarono a poca distanza, e fecero intendere essere messaggieri di pace. Uno di loro, sceso da cavallo e deposte le ar-

(1) I vassalli a que' tempi aveano l'obbligo di seguitare i loro signori alla guerra, ma a tutto rigore per soli quaranta giorni di servizio non interrotto, contando da quello in cui le truppe erano raccolte per la partenza.

mi, venne a inginocchiarsi a piedi del re presentandogli una lettera del conte Guglielmo. Il re sollevò, con quella bontà che gli era tutta propria, l'inviato del suo nemico, ponderò le proposizioni che gli venivano fatte, e s'occupò a rispondervi.

Avendo terminata la sua risposta vi appose il sigillo reale (1), e fece di nuovo venire alla sua presenza l'inviato di Guglielmo, e meravigliato della sua giovinezza, a cui non aveva prima badato, gli disse: « Voi mi sembrate ancor molto giovane per prendere parte ai rischi della guerra?

— Ho sedici anni, Sire, e il mio genitore, Odone della Rochette, m'accordò un favor grande permettendomi di combattere al suo fianco.

— Voi siete ferito, se non m'inganno? riprese Roberto con vivo interessamento.

— Al braccio sinistro, Sire; ma guarirò, e frattanto mi resta il braccio destro, per servire, per difendere il mio re!

— Bene! o giovanetto: tale risposta proviene da un cuor nobile e ben fatto. Voi siete *donzello d' armi* (2); or bene, se voi proseguite sa-

(1) Nei sigilli di Roberto non vedesi nè la mano di giustizia, nè il globo del mondo, che Ugo Capeto fu il primo a mettere ne' suoi sigilli, e che gli altri re di Francia non assumettero che più tardi.

(2) Candidato, che aspira ad essere cavaliere.

rà nella mia corte di Francia che troverete gli speroni di cavaliere.

— Io li meriterò, Sire,» rispose Guido della Rochette, e facendo un inchino pieno di grazia e di rispetto, si ritirò verso gli altri suoi cavalieri, co' quali riprese tosto il cammino per alla volta del loro accampamento.

La pace fu conchiusa e sottoscritta fra Roberto ed Otto - Guglielmo, col patto che quest'ultimo starebbe pago del suo ducato della Franca-Contea, ed i signori, che aveanlo aiutato in quella intrapresa, non avendo altro da fare, se ne ritornarono ciascuno alle proprie terre. Odone della Rochette ancor più inasprito per la poca riuscita della causa da lui difesa, sentiva a crescere ognor più il suo astio contro Roberto; ma rovinato in gran parte dalle guerre e dalla carestia che affliggeva la Francia, risolvette di cacciarsi in fondo al cuore il lievito di quell'odio, di non gettarsi più apertamente nei partiti contrarii al re di Francia, di ritornare nel suo castello della Rochette, e di riparare al cattivo stato delle sue finanze ripigliando le sue solite, e sempre profittevoli sortite e scorrerie contro i suoi vicini, o sopra i passeggieri. Ma Guido gli metteva non poca soggezione pel compimento di tali suoi disegni; ei non era più un ragazzo, e il cattivo castellano non avea potuto pervertire la sua naturale rettitudine. Secondo lui era un pazzo, un fanatico d'onore e di lealtà, e capiva benissimo che sareb-

be un ostacolo costante a tutte le sue birbonerie finchè lo tenesse presso di sè. Guido in fatto non divideva nè i gusti, nè le antipatie del visconte; anzi dappoichè egli era stato spedito in messaggio a Roberto, ne parlava continuamente, e manifestava un grand'entusiasmo per quel buon re.

Tali circostanze facevano risolvere Odone ad inviare il giovanetto per la strada dei soldati di ventura, che che ne avvenisse di lui poco importandogli; ma la buona damigella Anna della Rochette scongiurò il fratello di non far correre una vita sì fortunosa all'unico erede del suo nome: erasi ella procacciata dall'abate Guglielmo una lettera commendatizia per Guido, diretta a Goselino, fratello del re, abate di Fleury, uomo di grande sapere, pregò quindi il visconte di voler permettere a suo figlio di recare quella lettera in persona, e di fermarsi lungo tempo presso quel santo monaco per terminare di coltivarsi sotto la direzione di lui il cuore e lo spirito. Il visconte, dopo essersi lasciato pregare fingendo di essere contrario, benchè in suo cuore ne fosse contentissimo, annuì a tal espediente che lo sbarazzava per più anni del giovane incomodo a' suoi disegni; e nella gioia causatagli dalla partenza di Guido, lo presentò di un bel cavallo da guerra, di un'armadura cesellata, d'una spada e d'una lancia (1), armi perfettamente eguali a quelle

(1) Quest'era un dono prezioso, perciocchè le arma-

che usava egli stesso il castellano, solo che Guido non doveva servirsene che più tardi ; quando cioè sarebbe nel pieno vigore dell'età e delle forze. In quanto all' ottima zia , ella rispose chetamente la sua offerta nel borsellino del nipote , o cogli occhi gonfi di lagrime fece i suoi addii al figlio del suo cuore , raccomandandogli il timore di Dio e l' amore del prossimo.

Guido , ricco del tesoretto, frutto dei risparmi della zia , e più ricco ancora delle ridenti speranze, che tanto adescano la gioventù , erasi posto in cammino ; ma lo spettacolo che per ogni dove gli si presentava agli sguardi era fatto tutt'altro che per rallegrare: ei non incontrava che volti pallidi , macilenti ; la guerra , la fame , la pestilenza lasciavano dappertutto le spaventevoli loro tracce , chè la Francia continuava ad essere afflitta da questi tre flagelli insieme uniti.

Una mattina , Guido per riposarsi un poco dalla noia del viaggio , erasi sdraiato sur un bel piano in mezzo alle montagne che fanno corona alla deliziosa valle del Suzon (1) ; e non poteva saziarsi d'ammirare que'siti pittoreschi, alloraquando vide sopraggiugnere una piccola caròvana, che attraversava con pena quegli scabrosi cammini ; eravi alla testa un religioso coll' abito di S. Benedetto , il quale però colla

dure a que' tempi erano rare , e fu più tardi , che divennero una moda generale.

(1) Val-Suzon , presso Digione.

testa e cogli occhi rivolti al cielo pareva essere assai più occupato a cercare qualche inspirazione, che a ben guidare la sua cavalcatura, cui aveva interamente rallentate le redini. Tutto a un tratto con voce piena e sonora fece sentire diverse modulazioni, ed intonò una *gamma* (1) sì energicamente, che ne rimbombarono tutti gli eco, per cui la sua cavalcatura spaventata s' impennò, quindi si mise al galoppo. La era certamente spacciata pel buon monaco, se non era il coraggio di Guido, il quale non badando per sè ad alcun rischio, lanciossi innanzi al furioso cavallo, lo brancò per le briglie, e fermollo nel punto in cui esso ed il suo cavaliere stavano per rovinare in un orribile abisso!

« Grazie a voi, mille volte! » disse il monaco abbracciando il proprio liberatore; poscia con pronunzia straniera soggiunse: « Senza il vostro coraggio io non avrei potuto terminare la mia aria più bella, e l' inventore della *gamma*, il musico Guido d' Arezzo avrebbe qui terminati ignominiosamente i suoi giorni. Avrei piacer grande, mio bel cavaliere, di poter darvi qualche pegno della mia riconoscenza, e . . . » Guido non l' ascoltò davantaggio, chè alla parola riconoscenza erasi dato a gambe, e ritor-

(1) Questa parola significa propriamente la terza lettera dell' alfebeto greco L (gamma), che corrisponde al nostro G. Anticamente si diede tal nome alla scala di Guido d' Arezzo, in cui la più grave corda era segnata colla L (sol) dietro il metodo del sistema greco.

nato presso il fedele compagno de' suoi viaggi, il quale se ne stava pascolando tranquillamente l'erba novella.

Il giovane cavaliere della Rochette avea traversato gran tratto di paese, avea veduto un'infinità di cose nuove e meravigliose, poichè erasi trattenuto tre giorni in Parigi! non più di tre giorni precisamente come l'aveva promesso a sua zia, la quale per l'inesperienza di suo nipote paventava più che altro quella città, luogo di perdizione, diceva ella, dopo le voluttà introdottevi dalla regina Costanza. Era giunto finalmente sulle sponde della Loira, nell'Orleanese, a breve distanza dall'abbadia di Fleury, e per evitare il calore del giorno erasi fermato a riposare in una boscaglia situata sulla destra della strada; ivi, adagiatosi al rezzo d' un grand' albero, stava pensando all'avvenire, al passato, al suo luogo natio, alla sua infanzia sì calma ed allegra presso la sua buona zia; si risovvenne allora ch'ella avevagli caldamente raccomandata l' economia e l' ordine, siccome sorgenti del benessere, e al rammemorarsi tali lezioni volle tosto conoscere lo stato attuale delle sue finanze, e si mise a numerare quanto ancor gli restava nel borsellino. « Voi siete molto ricco, sig. cavaliere, saltò su improvvisamente dicendogli un cotale mal vestito, percuotendogli famigliarmente la spalla, perciò deve farvi piacere d' assistere il vostro prossimo.

— Lo faccio sempre volontieri, quando l'as-

sistenza non mi viene imposta; ma, nel caso contrario, non evvi nè vecchia barba, nè baston sì nocchiuto che possa spaventare la mia giovinezza, ed impedirmi di vietare a chicchessia di toccar questa borsa! » Avea risposto Guido, e così dicendo avea deposta orgogliosamente la borsa sul terreno, e per mettersi a difenderla cercava la propria spada.

« Ma obbliate voi, ripigliò sorridendo il suo assalitore, che per mettervi a vostro più bell'agio su questo soffice suolo erboso, deponeste colà il vostro elmetto e le vostre armi? Io me ne sono impadronito, mio bel signorino, e non le restituirò se non contro un generoso riscatto, che voi mi snocciolerete sul fatto!

— Oh! per santa Marta, che senz'armi seppe vincere il fiero mostro a Tarascona, gridò il giovinotto abbrancando un grosso ramo d'albero; Guido della Rochette saprà disfarsi d'un ladro di borse e di spade! . . .

— Guido della Rochette! ripetè a bassa voce il mendicante, come! sarebbe egli quel ragazzino . . . Difatto malgrado il maschio carattere che presero le sue fattezze, io ritrovo tuttora quella rassomiglianza che m' ha tanto colpito un' altra volta! Me ne ricordo ancora; io gli augurava tanta felicità che lo posi perfino sotto la protezione della mia santa avvocata!» Dopo questo soliloquio mentale, proseguì ad alta voce: « Che dite voi di Santa Marta, signor cavaliere? Non avreste voi un dì ricevuto per avventura una reliquia di questa gran Santa?

— E che non mi abbandona giammai, rispose Guido.

— E al polso del vostro braccio sinistro vedesi ancora quella macchia straordinaria?

— Sì, sempre, fece il giovane maravigliando; ma come sai tu?

— A voi che importa? vi basti solo sapere che d' or innanzi voi non avrete più nulla a temere di me, Cristiano il mendicante, e che dobbiamo essere amici, perchè abbiamo su in cielo la stessa matrina! » E queste parole ei le pronunciò con un accento di benevolenza assai diverso da quel tuono che aveva adoperato dapprima. Il suo sguardo s' atteggiò ad un' espressione di bontà, e finanche d'affetto, che non potè sfuggire a Guido, e che gli risvegliò nell'anima tutti i suoi caritatevoli sentimenti. «Poichè noi siamo amici, si fece quindi a dirgli tornando a sedersi per terra, e ripigliando tranquillamente la sua borsa, è giusto che io non ti abbandoni nelle tue ristrettezze. Tu mi sembri essere bisognoso . . . accetta questa bella moneta d' oro.

— Grazie! mio bel signore; grazie! Io la accetto come un preservativo per non dover soccombere di nuovo a qualche cattiva tentazione, poichè dama Necessità è una pessima consigliera! Mi perdonate voi, signor Guido della Rochette?

— Di tutto cuore.

— Quand' è così vado in pace ad eseguire la missione di Goselino.

— Goselino, dicesti?
— Sì.
— Quel sapiente abate! Le conosceresti tu?
— Tutti i poveri lo conoscono, ed egli, come il re suo fratello, conosce tutti i poveri, ma l'abate di Fleury non avendo moglie che lo faccia adirare, è molto più felice di Roberto di Francia: ei può a suo talento far orazione, occuparsi della *chericheria* (1); e scriver libri sopra i miracoli del cielo. »

Dopo alcune altre parole, ed un amichevolissimo addio, Guido e il mendicante continuarono per opposte strade il loro cammino.

IV.

Guido fu benissimo accolto dal venerabile Goselino; del quale divenne quasi subito il protetto, come lo era dell' abate Guglielmo, specialmente perchè rispose a molte sue interrogazioni con una precisione, ingenuità e modestia, che lo incantarono.

Noi però non terrem dietro a Guido negli studì e ne' progressi, che naturalmente con quella tanta sua intelligenza e sotto sì abile institutore dovette fare. Osserveremo solo che, per una circostanza singolare, potè occuparsi eziandio con buon successo di un'arte molto in voga a que'dì, vogliam dire della musica. Il re, passionatissimo per tal genere di passatempo, avea fatto ve-

(1) Delle scienze.

*

nire dall'Italia il celebre maestro Guido, religioso del monastero di Pomposa (1), nativo di Arezzo, di cui ritenne il soprannome. Il re Roberto, nato colle più felici disposizioni, divenne in breve tempo uno de' più bravi allievi di quell'uomo di genio, di quel padre della musica moderna (2).

(1) Uno de' più antichi e celebri monasteri d' Italia, situato fra le paludose valli di Comacchio, non molto lontano dalla città di Ferrara e di Ravenna.

(2) Secondo parecchi autori, devesi a Guido l'invenzione ed il nome della *gamma* e degli strumenti di tasto, come il cembalo la spinetta. Egli introdusse l'uso dei punti che servono di note; dei righi, ossia delle cinque linee, o righe parallele; delle chiavi di *ut* e di *fa*; della mano armonica, del contrappunto, del metodo di solfeggiare, ec. ec.; ma tutto ciò non è ancora ben provato. Certo si è, come dice la Gazzetta musicale di Milano, che Guido d' Arezzo dal fondo di un chiostro produsse una rivoluzione immensa nella musica, o quasi la creò. Egli sostituì ai cinque *tetracordi* de'Greci tre *esacordi*, cui pose il nome di proprietà naturale di *bemolle* e di *bequadro*, servendosi delle lettere gregoriane per distinguere le iniziali di ciascuna corda. Alla testa di questo nuovo sistema mise la corda chiamata da lui *hypoproslambanomenos*, designandola colla gamma greca, donde la scala musicale venne appellata *gamma*. Ogni *esacordo* avendo così sette corde, egli impiegò le lettere maiuscole dell'alfabeto per notare i suoni gravi, le lettere minuscole pe' suoni medii, e le lettere doppie pe' suoni acuti.

Scelse poi le sei sillabe *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, del primo versetto dell'inno di S. Giovanni Battista per notare le sei corde diatoniche, e servire di guida nel sol-

Guido erasi recato a passar qualche giorno nella badia di Fleury; e la sua meraviglia fu eguale al suo giubbilo ritrovando presso quell'abate il giovine *donzello d' armi*, che aveagli salvata la vita nella valle Suzon.

Ei lo abbracciò quindi con tutta la cordialità del suo paese, ed esprimendogli la sua gioia nel rivederlo, mise ad una brutta prova la modestia del giovine Guido col pomposo elogio ch' ei fece del suo coraggio. Sentendo poi che il giovine amico aveva una bella voce, volle dargli alcune lezioni di canto; e poichè la corte recavasi spesso ad Orleans, ei continuò sì bene, che riuscì a meraviglia, dimodochè il maestro Guido d' Arezzo, entusiasmato del suo allievo, non sapeva paragonare i soavi canti di lui che a quelli di Alice di Fonteine, pupilla della dama di Beovè. Egli parlava frequentemente di questa giovinetta, dal cuore e dalla voce di angelo, secondo la sua espressione, la quale soltanto poteva disputare l' affetto paterno, che il monaco italiano portava al giovine Guido della Rochette.

Roberto erasi recato più volte a visitar Goselino, del quale amava la pietà e la conversazio-

feggio, che furono poi chiamate *note*. A queste applicò le lettere *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*, *g*, in modo che le corde formavano con degli intervalli determinati i cinque tuoni, ed i due semituoni della gamma moderna. In fine per ovviare alle difficoltà che ancor s'incontravano, aggiunse il *si* alle sei sillabe per indicare il settimo grado della gamma, e così fu completa la scala musicale.

ne dolce ed illuminata ; egli aveva osservato il giovine allievo, e riconosciutolo subito per quel messaggiero di pace che inviato gli avea il conte Guglielmo, gli dimostrò una bontà particolare ; gli parlò di suo padre dicendogli, che sarebbe stato molto contento di vederlo alla sua corte in Francia. Le quali parole fecero arrossir Guido, ripensando al poco affetto, che il castellano della Rochette portava al buon re.

Se l'abate Goselino non si fosse opposto, Roberto avrebbe condotto seco il giovine Borgognone; ma quegli dicevagli: « Aspettate più tardi, o Sire ; al presente io pavento assai per la sua giovinezza quella società senza fede e senza legge, que' corruttori venuti dal mezzodì, dei quali la regina dovrebbe arrossire: essi pervertirono, ahi lasso! perfino il vostro cuore, tenuto altre volte *per un'accademia di onore e di pietà.»* Il santo uomo uscì fuori eziandio con altre doglianze; ma la possente autorità che sapeva usurpare Costanza, paralizzava tanto gli sforzi dei consiglieri, quanto il buon volere di Roberto.

Essendo rimasto vacante il vescovado di Bourges, il re vi nominò l'abate di Fleury ; ma essendo insorte alcune opposizioni per parte di quel clero, Goselino restò vescovo nominato dal volere del re, e non volle abbandonar per allora i suoi cari monaci di Fleury.

L'Arezzo, ognor più incantato del giovine la Rochette, parlò tanto della sua bella voce, che Roberto avendo posta in musica una prosa del

Santo Spirito, ed alcuni altri pezzi nuovi, desiderò vivamente che Guido venisse a cantare insieme con lui nella sacra cerimonia che doveva aver luogo all'occasione della consacrazione del tempio eretto nel borgo di San Germano d'Auxerre. Scrisse dunque al vescovo Goselino, pregandolo d'inviargli all'uopo il suo allievo, promettendogli che l'avrebbe alloggiato nel suo proprio palazzo, e non l'avrebbe tenuto troppo lungamente lontano dalla badia di Fleury. Era troppo difficile di rifiutarsi alla partecipazione di un'opera buona, e Guido si pose dunque in cammino per alla volta della metropoli del regno di Francia.

Giunto in quella città, prima di ossequiare il re, volle rendere i suoi omaggi a Dio, e dopo aver traversato il ponte di legno (1), ed essere passato sotto la grossa torre, che serviva di baluardo alla porta della città, arrivò alla chiesa di Nostra Signora, altre volte *Santo Stefano*, eretta sin dal 1000 sulle rovine d'un antico tempio consacrato a Giove dai barcaiuoli di Parigi; ivi fu egli spettatore d'una delle nostre più commoventi cerimonie religiose, vale a dire d'una prima comunione.

Nel coro de'Canonici, e in mezzo a loro, Guido riconobbe il re Roberto, che non aveva alcun distintivo di sua sovranità, ma era ivi come tutti gli altri per orare!... Al suo fianco, Ugo di Beo-

(1) Nel medesimo sito ove oggidì è il Pont-au-Change.

vè, divotamente inginocchiato, sembrava commosso; vide eziandio il suo amico Arezzo, ma lontano dal suo solito posto, lontano dal leggio: già il buon padre Benedettino non avrebbe potuto cantare, poichè aveva il volto tutto bagnato di lagrime. Eravi una giovinetta che per la prima volta veniva convitata alla sacra Mensa, e veniva chiamata Alice di Fontene.

Vestita di bianco, simbolo dell'innocenza che Dio vuole da tutti quelli che si presentano a riceverlo, coperto il capo con un velo, emblema della modestia, inghirlandata di rose bianche come in un bel giorno di festa, tenendo in mano un cero acceso, qual' arra delle grazie e dei lumi che andava ad attingere nella Santissima Eucaristia, Alice sentiva tutta l'importanza dell'atto sublime che stava per compiere, tutto l'amore che dee portarsi a questo Sacramento d'amore! Alla presenza di quel Dio che veniva a visitarla, ella impegnavasi di non obliar mai le sue divine leggi, e quand'ebbe ricevuto il Pane degli angeli, l'anima sua fu ripiena di quella gioia indicibile che deve inondarci nel cielo! La Fede, la Speranza, la Carità le sparsero nel cuore tutte le loro grazie, ed una nuova carriera se le aperse dinanzi. La luce discesa dall' alto dissipò tutte le tenebre, e additolle la strada che bisogna sempre battere per ottenere la felicità sulla terra, e la beatitudine nel cielo! Ella sentivasi forte, perch'era stata nudrita col cibo del forte. Infine le celesti legioni dovettero far risonare le

loro arpe d'oro e cantare un *Osanna*, rallegrandosi d'una prima comunione sì degna!.... Tutti gli astanti n'erano edificati: Guido sentissi pur egli profondamente commosso, ed avrebbe desiderato di accostarsi, come facevano tanti altri all'eucaristica Mensa; ma non essendovi preparato, volle comunicarsi almeno spiritualmente, unirsi con un vivo desiderio a que' felici convitati, e: « Permettetemi, diceva, permettetemi, o mio Dio, di raccogliere qualche briciola della vostra santa mensa, affinchè sieno sanate le piaghe dell'anima mia! Deh! fatemi vivere della vostra vita, e rendetemi partecipe di quelle grazie che in questo giorno vi degnate concedere!» Stette ancor lungo tempo in orazione, così che la sacra cerimonia era terminata, ed egli era tuttora assorto nelle sue divote meditazioni. Per tal modo Alice di Fontene, e Margherita di Beovè erano già partite dalla chiesa di Nostra Signora, quando ne uscì Guido, il quale, temendo non isvanissero troppo presto le dolci e pie emozioni della sua anima, non volle entrar subito nel palazzo reale, ma proseguì pensoso a camminare lungo la Senna, tenendo in mano e considerando ad ogni tanto una candida rosa, ch'erasi staccata dalla ghirlanda di Alice, e ch'egli per caso avea trovata sotto a'suoi passi e raccolta. La vista di quella rosa lo faceva trasognare ancor più, e parevagli d'aver tuttora dinanzi agli occhi quella giovinetta sì degna dell'adozione di Dio: ma non già ch'ei s'occupasse dell'avvenenza di lei, oh

no! gli bastava il sapere, che non eravi un'anima più bella della sua, come avea sentito più volte da Arezzo, e come dall'accattone Cristiano ne conosceva la nobile carità: « Oh quanto gioirei d'esserle fratello! pensava egli fra sè e sè; i suoi consigli, i suoi esempî mi renderebbero certo migliore: noi ci aiuteremmo l'un l'altro! ella è orfanella, ed io... io, ho mio padre, è vero, ma.... E qui un cocente sospiro gli uscì dal petto: indi proseguiva: « Ella è figlia unica: ed anch' io sono solo: Oh! sarei pur felice se potessi un giorno meritarmi da lei il dolce nome di fratello!... Intanto voglio conservar gelosamente questo fiore perchè rammenti sempre al mio cuore il sentimento dei miei doveri verso Dio, e verso le dame!... » Fra tali pensieri e discorsi Guido era giunto a quella parte dell'isola che ne forma la punta (1), fin dove estendevasi il giardino del palazzo.

Le porte n'erano spalancate, ed il giovine senza trovare ostacoli vi si mise dentro pensando di giugnere per di là all'abitazione del re. Ma fatti pochi passi un confuso mormorio di molte voci, di canti e di grida giulive attirarono la sua attenzione: si mise in ascolto, poi si diresse al luogo donde partivano, e vide con non poca sua sorpresa una folla di signori, di cavalieri, di dame, e di damigelle, tutti superbamente vestiti, e che non ne potevano più dal ridere. Una

(1) In faccia al luogo ove si vede oggidì la statua di Enrico IV.

dama, più bella di tutte le altre, e *bianca come l' armellino*, stava in mezzo a loro sdraiata su certi origlieri collocati sopra un ricco tappeto di Persia: coprivale il capo una berretta rotonda di stoffa color amaranto, orlato d'oro, con guarnizione d' un piccolo velo, sotto cui spiccavano i più bei biondi capelli; il suo corsaletto, ben proporzionato e molto lungo, ben si addiceva alla nobiltà della sua statura; la veste di drappo formava numerose piegature, e rialzavasi ai due fianchi per lasciar vedere una sottana di broccato; le maniche, sotto cui se ne vedeano altre ben assettate al braccio, erano larghe e pendenti sino al ginocchio; le scarpe erano bianche e tempestate di gemme; anch'essa, come tutte le nobili dame di quel tempo, teneva in mano una piccola canna, sul cui pomo era posta l' effigie di un uccello; ma la canna di lei era più riccamente ornata, e l'uccello tutto formato di pietre preziose, che ai raggi del sole scintillando abbagliavano la vista a'risguardanti.

Alla tanto decantata candidezza del volto, ed alla foggia delle vesti, Guido non potè a meno di riconoscere in lei la regina Costanza. Un omicciattolo, gobbo ma sveltissimo, stava facendo dinanzi a lei ogni sorta di ciurmerie, che destavano la gioia e il riso generale; poi si presentarono altri saltatori, i quali suonando un certo strumento formato di sonagli, cantarono varie canzoni, che avrebbero fatto arrossire la vecchia damigella della Rochette, la buona zia di Guido,

e ch'egli con sua grande meraviglia sentì ripetere senz'alcuna esitanza dalle damigelle di quella corte, per cui il bravo allievo di Goselino andava dicendo fra sè e sè: «Per tutto l'oro del mondo io non vorrei scegliermi una moglie, un'amica fra tutte quelle damigelle: sono graziose e ben vestite, sì, ma il fior dell'innocenza s'addirebbe al loro volto assai meglio di tanti e sì ricchi ornamenti.»

I giuochi, de'quali tanto dilettavasi Costanza, erano appena terminati quando videsi arrivare il re, accompagnato dal suo solito corteggio, vale a dire da poveri; i quali però vista la regina, fermaronsi indietro. Roberto fece affabilmente osservare a sua moglie, ch'era festa, e che passare le intere giornate a vedere delle ciurmerie poco decenti gli pareva da biasimarsi e di cattivo esempio; ma ella ascoltò tali parole colla sua solita alterezza, per non dire disprezzo.

Il buon Roberto, veggendo sì mal accolti i suoi giusti e delicati rimproveri, non disse altro, e pregò Dio di accordargli il dono della pazienza, sì necessaria al marito di Costanza (1)!

Ei trovò non pertanto un dolce alleviamento alle segrete sue pene nel vedere i suoi figli Enrico e Roberto, e la sua piccola Alice, lasciare i loro trastulli, e venir correndogli incontro per

(1) Egli s'acquistò tale virtù in grado sì eminente che il suo nome passò in proverbio, il perchè in luogo di dire un marito paziente, dicesi ancora: È un vero Roberto.

disputarsi le sue carezze. Il suo primogenito Ugo trovavasi assente, ma era in sulle mosse per ritornare: il paterno suo cuore era dunque, almen per questo riguardo, appagato.

Arezzo, attraversando il giardino in quella appunto che il corteggio reale ivi accolto stava per allontanarsene, s'imbattè nel suo allievo di Fleury; e gettarglisi al collo, prenderlo per mano, e presentarlo al re fu per lui un punto solo. Roberto, soddisfattissimo della pronta venuta del giovane, gli fece un'accoglienza in tutto da padre, e la regina, che avea sentito parlare della sua perizia nella musica, lo ricevette assai graziosamente, pensando che troverebbe in lui un'occasione di più per divertirsi.

La cerimonia della consacrazione della chiesa di San Germano d'Auxerre fu eseguita con magnifica pompa, e in essa la musica del re e la voce di Guido ebbero un successo strepitoso e compiuto. Il giovine della Rochette, dopo aver passati alcuni giorni alla corte di Roberto, ritornò presso il suo maestro ed amico, al quale fece subito un racconto fedele di tutto ciò che aveva veduto: gli dipinse a colori vivissimi il quadro della Santissima Comunione, alla quale aveva egli assistito nella chiesa di Nostra Signora, e l'altro quadro, sì opposto, ch'erasi presentato a'suoi sguardi nel giardino del palazzo reale; il buon Goselino stette ascoltandolo amorevolmente, poi lo pregò di porre in dimenticanza tutte quelle rimembranze, il più delle volte contra-

rie alla quiete dell' animo, e sempre nemiche dello studio.

Dopo altri sei mesi d'assidua occupazione il vescovo di Bourges riconobbe che poco omai d'importante gli restava da insegnare e da far apprendere al suo allievo.

Non è per altro a credere, che le occupazioni scientifiche avessero fatto perdere al giovine Guido le propensioni guerresche e cavalleresche colle quali era nato, e ch'eransi in lui sviluppate di buon' ora. Mai no; che anzi quando appena aveva un momento di libertà montava il suo bel destriero, ch'ei maneggiava con mirabile maestria. Un altro de' suoi più cari passatempi era la caccia, da cui non ritornava mai senza recar qualche prova della sua forza ed abilità. Un giorno fra gli altri, in cui andava cavalcando per una boscaglia in balla de' suoi pensieri canterellando un inno che aveva composto in onore di Santa Marta, vide venir cavalcando alla sua volta un giovinetto, che poteva avere da quindici anni al più, d'una bella figura, e ben fatto di corpo, ma debole assai e mingherlino, il cui superbo corsiero era coperto di spuma, ed anch' egli pareva affaticato assai; il quale rivolgevasi a Guido pregandolo d' indicargli il cammino per uscire da quella boscaglia in cui erasi smarrito; e Guido stava per indirizzarlo veramente, e per metterlo sulla strada d' Orleans, quando riflettendo e alla giovinezza del cavaliere, ed a pericoli che lo stesso poteva correre attraversando solis-

simo quella foresta poco sicura, specialmente sullo scorcio del giorno, com'era allora; risolvette di accompagnarlo finchè fosse uscito da tutta quella boscaglia che, per quanto correva voce, era mal frequentata. L'incognito non voleva accettare; ma il nostro Guido insistette in modo sì positivo, che l'altro non potè che lasciarlo fare, e attestargli la sua gratitudine per tale servigio.

Erano in cammino da circa un'ora, quando alla voltata d'un viale quattro uomini armati saltarono fuori d'un macchione, i quali, sedotti dalle ricche vesti dell'incognito, e pensando di non aver nulla a paventare da sì giovane cavaliere, gli si gettarono addosso per depredarlo; ma il bravo della Rochette gli fece un propugnacolo del suo corpo, e lo difese con tanto coraggio che in pochi istanti atterrò due di quegli assalitori, e avrebbe indubitatamente fatto lo stesso degli altri due, se un di loro non avesse in quella mandato fuori un fischio tanto acuto, che parve cambiasse tutti i circonvicini buscioni in altrettante atroci figure, però che a quel fischio videsi sbucare ad un tratto una truppa di ladroni, e scagliarsi minacciosi contro Guido e il suo compagno; e i due buoni signori potevano già raccomandare le loro anime a Dio, quando apparve quasi per prodigio l'accattone Cristiano, il quale volgendosi al capo di quella masnada, si fece a dirgli:

« Alto là, cugino!... alto là! Senza voler im-

pacciarmi per nulla nei vostri affari nè a questo mondo, nè all'altro, vengo solo a rammentarvi, che voi avete giurato di soddisfare a qualunque mia prima richiesta per ricompensarmi d'un certo servigio, senza di cui il vostro corpo starebbe presentemente molto a disagio sulle forche, e la vostr'anima incredula brucerebbe nelle fiamme dell'inferno! Ebbene, la mia richiesta eccola qui: Rispettate ora e sempre il signor Guido della Rochette; sia libero a lui e al suo campagno di continuare il loro viaggio! Avete capito? » A tali detti il capo di quella truppa fece un segno, e tutti que'malandrini nello stesso momento disparvero; e Cristiano, anch'egli non era più lì quando i due giovani, rinvenuti dalla loro sorpresa, vollero dimostrargli la loro ben dovuta riconoscenza. Continuarono adunque la loro strada, e senz'altra avventura giunsero all'uscita della boscaglia.

« Guido della Rochette (disse il giovane incognito stringendogli amichevolmente la mano nell'atto di separarsi), voi colla vostra cortesia, e col vostro grande coraggio m'avete liberato da un brutto pericolo: voi non esitaste ad esporre la vostra vita per difendere quella d'uno sconosciuto; voi siete un nobile e bravo *donzello d'armi*, e meritate l'onore d'essere cavaliere! Addio, ci rivedremo in breve, addio! » Ciò detto, ei si mise al galoppo per la strada di Orleans, e Guido per quella del monastero, ove stavasi già in qualche agitazione per l'insolita sua tardanza.

V.

Alcuni giorni dopo tale avvenimento, Guido riceveva un messaggio di Roberto, che gli *ordinava* di recarsi immediatamente al palazzo del re in Orleans. Quest'ordine suscitò mille congetture tanto in lui che in Goselino, siccome quelli che non sapevano indovinare, se trattavasi d'un favore, o di qualche disgrazia; quindi è che il giovane della Rochette arrivò questa volta non senza qualche timore dinanzi al re. Ma ne fu tosto rassicurato dall'aria benevola con cui lo accolse dicendogli: « Avanzatevi, Guido; mi risovvengo d'aver promesso all'inviato di Otto-Guglielmo, già valoroso *donzello d'armi*, di dargli gli speroni d'oro nella mia corte di Francia; voi vi dimostraste meritevole di tale favore; epperò entro un mese, a Parigi, il vostro re, egli stesso, vi armerà cavaliere; andate intanto a fare i vostri esercizî spirituali, ed a prepararvi per venire a far nelle mie mani il vostro giuramento dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini! » Sarebbe difficile di esprimere la gioia sentita da Guido a tali parole. Dopo aver ringraziato il re, volò a recarne la felice novella a Goselino, ma nè l'uno, nè l'altro sapeano rendersi ragione di tale improvviso favore, e sebbene il buon vescovo comprendesse che stava per perdere il suo allievo, rallegravasi non pertanto di quella particolare protezione del re, la quale presagiva per Guido una bella carriera.

L'essere armato cavaliere era a que'dì un affare religioso insieme e guerresco; il candidato vi si preparava con digiuni, con buone opere, colla penitenza, e spesso ancora colla Santa Comunione; e Guido non avea trascurata alcuna di tali pratiche per attirarsi le benedizioni del cielo. Rimase in ritiro nella badia di Fleury fin quasi all'ultimo istante, e fu accompagnato a Parigi da Goselino, il cui paterno affetto, mischiato suo malgrado con un poco di vanagloria, voleva goder del trionfo del suo figlio d'adozione.

Fin dalla vigilia del giorno destinato pel ricevimento del giovane candidato della Rochette, la chiesa di San Nicolò era stata addobbata a gran festa, perchè doveva intervenirvi tutta la corte in solenne costume, desiderando il re che la cerimonia si facesse con tutta la pompa.

All'alba di quel giorno, il candidato era, secondo l'uso, entrato in un bagno a fine di purificarsi il corpo come già col sacramento della Penitenza erasi purificata l'anima. Quando l'ora prefissa fu sonata, quando i sacerdoti ed i leviti attorniarono il santo altare, quando il re fu sopra il suo trono, e tutta la corte messa a posto secondo il grado di ciascuno, le porte della chiesa si spalancarono, ed entrò Guido, modesto nel portamento, avente indosso una candida tunica, emblema della purità della sua vita futura; sopra la tunica una veste rossa, per attestare che era pronto a spargere il proprio sangue *pel suo Dio e pel suo re*; finalmente un saio nero per ram-

mentar continuamente l'immagine della morte; avea nudo il capo e la spada sospesa alla tracolla. Ei s'avanzò sino ai gradini del presbitorio, ove presentò la spada snudata al sacerdote, il quale la prese e depositolla sopra l'altare: dopo questo il candidato andò a inginocchiarsi appiè del trono, ove gli vennero letti tutti i doveri di cavaliere, i più importanti de' quali consistevano nella difesa della Chiesa, degli oppressi, degli orfani, e delle dame. Allorchè Guido alzò gli occhi per proferire il prescritto giuramento, rimase meravigliato veggendo presso al trono il suo giovane compagno della foresta, che amichevolmente gli sorrideva.

Il re intanto, alzatosi da sedere, prostese la destra verso Guido della Rochette, e con voce solenne ma commossa, disse: « Io mi faccio mallevadore davanti a tutta la nobiltà qui presente, e per tutta quella di Francia, che voi siete un bravo, coraggioso e prode giovane, al quale io devo la vita del mio dilettissimo figlio Ugo, da voi con gran valore difeso nella perigliosa foresta di Orleans. Per lo che io, Roberto, re di Francia, rimuneratore della lealtà e della prodezza, in nome della Santissima Trinità, di San Michele e di San Giorgio, vi conferisco l'ordine di cavalleria! » Il vescovo di Bourges, che uffiziava, avendo benedetta la spada, presentolla al re, che diede con essa tre piattonate sulla spalla del nuovo cavaliere per fargli intendere che molto avrebbe a soffrire, indi gli diede l'abbracciata,

e discese dal trono volendo attaccar di propria mano lo speron d'oro al prode difensore di suo figlio. Guido ricevette dalle mani del Contestabile e del Gran cancelliere il giaco ed il restante della sua armatura. Andò quindi ad inginocchiarsi davanti alla regina, la quale gli consegnò le manopole ella stessa, poi cercando coll'occhio una delle più giovani damigelle per attaccargli il bracciale, accennò ad Alice d'appressarsi, e la giovinetta trepidante e vergognosa di attirarsi gli altrui sguardi, s'avanzò per ubbidienza ad allacciare al braccio del cavaliere il bracciale che gli regalava la regina.

Guido riconobbe subito la damigella di Fontene, e il cuore gli palpitava fortemente: infatti quale felicità per lui di rivedere in sì fausta congiuntura la sorella di sua elezione, e di ricevere dalle mani di lei il compimento del suo vestito cavalleresco!...

Il giovane era rimasto sì turbato dalla inattesa apparizione di quell'angelo di bontà e di bellezza, che se ne stava lì come una vera statua allora quando il giovine Ugo, dandogli una viva abbracciata, lo tolse da quella sua immobilità, e lo richiamò alla realtà della vita.

Il re prima di ritirarsi dichiarò pubblicamente la sua intenzione di associare alla corona il suo figlio primogenito, ed aggiunse: « Fin da questo punto il cavaliere della Rochette è attaccato alla persona del nostro Ugo, il quale sarà in breve al pari di noi re di Francia! » Guido a

questo nuovo ed egualmente inaspettato favore del re s'inchinò profondamente: alla porta della chiesa era preparato il suo destriero, sul quale montò spiccando un salto senza l'aiuto delle staffe, e prendendo il suo elmo, il suo scudo e la sua lancia, che uno scudiere gli andava porgendo, cominciò a maneggiare il suo destriero, brandendo prima la lancia, poi la spada, e, come usavasi, alla presenza del re, della corte, delle dame, e perfino del popolo affollato in sulla piazza, eseguì diversi volteggiamenti e caracolli con tanta graziosità, con tanta maestria e gentilezza, che fu per tutti un gran divertimento, e per Guido un vero trionfo.

Smontato di cavallo movevasi per rientrar nel palazzo, quando fra la folla del popolo scorse Cristiano, che lo stava osservando con cert'aria di soddisfazione; gli si avvicinò e, mettendogli in mano uno scudo d'argento: « Tutti i miei amici debbono far oggi un po' di baldoria, gli disse, ed eccoti da stare allegro tutta la settimana.

— Mille grazie! gli rispose; unirò questo bello scudo alla limosina di madamigella Alice, che fu oggi più generosa del solito. » E senz'altre cerimonie gli voltò le spalle per andare a raggiungere alcuni suoi compagni, che da qualche istante lo chiamavano e lo attendevano.

Allorchè dopo sì bel giorno sopraggiunse la notte, il novello cavaliere non potè, sebbene stanco, ritrovare com'era il suo solito un sonno

tranquillo; chè gli ripassavano per la mente tutti gli oggetti che tanto l'avevano occupato in quella giornata, ed ei vi stava fabbricando sopra mille castelli in aria, gli uni più belli degli altri. Quello che più di tutti gli martellava nella mente era una delle leggi di cavalleria, quella cioè di consacrarsi alla difesa degli orfanelli. Alice di Fontene non aveva più nè padre, nè madre, dunque egli era entrato ancora con lei in una specie d'impegno. « E quest'impegno non sarà di sole parole, esclamava egli, oh no di certo! fin da questo momento io veglierò su quell'amabile creatura come un fratello, come un leal cavaliere! »

La sola cosa che veniva di tratto in tratto ad amareggiare i più bei sogni di Guido, era l'idea di suo padre, il quale si mostrava con lui sempre egualmente severo. Invano gli aveva scritto da Fleury per annunziargli l'onore che andava a ricevere dal re di Francia, e invano avea calcato sulla indicibile contentezza che avrebbe provato nel vedere il suo genitore assistere alla cerimonia del suo ricevimento nell'ordine equestre.

Gli fu risposto assai freddamente: « Che un cavaliere il quale riceveva i suoi speroni d'oro alla corte poteva cadere in forte sospetto di essersegli guadagnati per via di cortigianerie! » Che alfin de' conti poi ei non troverebbe alcun vantaggio recandosi al soggiorno di Roberto, e che impiegherebbe assai meglio il suo tempo

rimanendo al suo castello della Rochette. Non diceva nè anche una sillaba di sua sorella, chè tali minutezze di sentimento e d'affetto erano, secondo lui, smancerie da lasciare alle donnicciuole ed ai ragazzi. Fortunatamente però pel cuore di Guido, il buon abbate Guglielmo gli dava di quando in quando notizie di madamigella Anna, la quale andava molto invecchiando e peggiorando assai di salute. E pur troppo! da lì a qualche mese con una lettera del suddetto suo amico di Digione gli giunse l'infausto annunzio della morte di quella buona zia, il cui ultimo pensiero era stato pel suo Guido, ed ei la pianse di cuore, sinceramente, e rimase afflitto lungo tempo e dolente di tale perdita, ch'equivaleva per lui pressochè alla perdita di una madre.

Abbiamo già detto, che Goselino era stato nominato vescovo di Bourges, ov'egli col suo sapere e colla sua virtù era riuscito a guadagnarsi l'affetto di tutti, e perfino di quelli ch'eransi opposti alla sua nomina. Per lo che il buon vescovo, chiamato alla sua sede non solo dal volere del re, ma eziandio dal voto universale del suo ovile, andò finalmente a stabilirsi nella sua diocesi, da lui prima visitata solamente di quando in quando.

Il re Roberto in questo mezzo tempo era partito per la Borgogna, affine di ricondurre nella diritta via que'signori Borgognoni, i quali esercitavano poco più poco meno il brutto mestiere

di malandrini; ma seco non condusse il nuovo cavaliere Guido, volendo, come disse, lasciarlo a suo figlio.

Può essere ancora che un altro riflesso l'abbia a ciò indotto: egli sapea che il castellano della Rochette era uno de' più accaniti persecutori de' mercatanti, che dal suo castello stava appostando al passaggio della Vengeanne, oppure all'ingresso di qualche foresta; piombava loro addosso, e li costringeva a pagare il prezzo del riscatto. Guido adunque venendo col re sarebbesi trovato in una posizione assai critica, ed avrebbe insieme crudelmente sofferto sentendo le fellonie di suo padre, mentre avrebbe potuto ignorarle restando a Parigi. Il re fece demolire diverse formidabili rocche di que' malvagi signorotti di Borgogna; e se quella della Rochette fu risparmiata, fu unicamente sul riflesso che doveva essere un dì il reditaggio del signor Guido, fu per altro intimato al castellano di cessare da tutte le sue estorsioni, e di vivere una vita meno disastrosa pe' suoi vassalli. Costretto il visconte a sottomettersi a tali ordini del re, stette rodendo per qualche tempo il suo freno; ma infine non potendo più durare in un paese; ov'era di continuo invigilato, se ne fuggì a guisa di cavaliere errante, come già allora cominciava ad essere in uso.

Il re separavasi assai raramente dal suo amico Ugo di Beovè, l'avea quindi condotto seco in Borgogna, ma la moglie di lui, Madama Mar-

gherita era rimasta a Parigi. S'ella avesse potuto secondare il suo genio, avrebbe amato meglio di passare tranquillamente i suoi giorni in un dolce ritiro nella sola compagnia della sua cara Alice, e di qualche amico fra i più fedeli e affezionati; ma la carica esercitata da suo marito la obbligava a dimorar nel palazzo reale, e le imponeva certi sacrifizj di cuore, dai quali difficilmente poteva esimersi.

La regina Costanza amava l'allegria, gli spettacoli, e coglieva molto volontieri ogni occasione e pretesto per sottrarsi a ciò, ch' ella chiamava la monotonia d' una corte *metodica*. Per tale inalterabile regolarità nulla mai si cambiava nelle vecchie abitudini del palazzo; si pranzava alle ore undici, si cenava alle sette, ed alle nove in inverno, alle dieci in estate tutti erano a letto. La regina non poteva soffrire questo metodo di vita sì esatto, ch' è però utile dove son molti che convivono insieme, e però fin dai primi giorni del suo matrimonio non tralasciava cosa alcuna per cercare di romperlo. A tale scopo, in luogo di ricevere il re a Parigi nel suo ritorno dalla Borgogna, Costanza volle festeggiarlo a Etampes. Era vero però ch'ella aveva ivi fatta costruire una casa di delizie assai bella, la quale era ancor nuova affatto e dalla corte non mai abitata: quindi il ritorno del re dalla sua spedizione gloriosa era un'occasione opportuna e ben degna per farne l'inaugurazione.

Costanza v'invitò tutta la nobiltà di Parigi e

dei dintorni, la festa fu splendida e bella, ed il re, in seno alla sua famiglia, in mezzo a' suoi fidi amici, dimenticò i suoi interni affanni. Alice brillò in quella festa di tutte le grazie del suo ingegno e della sua avvenenza, cui dava maggior risalto la sua sorprendente modestia. Il cavaliere Guido della Rochette la osservava col più vivo interessamento; ma non era più una sorella ch'ei desiderava di trovare in lei, no; era un'amica, una fedele compagna per tutta la vita; e da quel punto risolvè di rendersi degno di diventare lo sposo d'una donna tanto perfetta.

Il signore e la dama di Beovè, dal canto loro vedevano di buon occhio il giovane cavaliere; ma in quel secolo, in cui facevasi professione di prudenza, esigevansi parecchi anni di prove e di costanza; Guido però, forte delle sue risoluzioni, non aveva il minimo dubbio di sortir vittorioso da ogni sorte di prove. Frattanto più discreto degli altri cavalieri, e benchè l'uso gliel permettesse, egli s'astenne dal portare i colori della dama de' suoi pensieri.

Non andò guari che fu d'uopo occuparsi di un'altra festa, ma assai più bella di quella di cui abbiamo tenuto discorso, e fu quella data dal re per l'incoronazione di suo figlio. Nessuna cosa fino allora potè paragonarsi colla pompa di quella consacrazione, cui la stessa regina Costanza avea provocata, contro il parere de'ministri, sul pensiero, che Ugo sottoscrivendo in

avvenire tutti i decreti reali si lascerebbe guidare la mano inesperta dalla mano di sua madre, la quale nel vederlo indossare il mantello bleu (1) si tenne per regina doppiamente. Per lo che, gettando allora un'altera occhiata su tutta la casa di Roberto, e in particolare sul conte di Beovè, parea volesse dire, che frappoco tutti que' famigliari sparirebbero per far luogo ai favoriti di lei. Il giorno seguente a quello in cui Roberto fece sedere suo figlio sul trono di Francia fu dato un magnifico torneo. Ma noi qui non ci faremo già a narrare in dettaglio tutti i bei passi di scherma, i bei colpi e le belle parate che vi si eseguirono; non parleremo nè anche di tutti i poveri cavalieri gittati miseramente da cavallo a mordere la polvere. Un solo fra questi eccitò il riso generale per la sua goffaggine ed imperizia; il quale allo scudo, che avea nel mezzo una punta, fu conosciuto essere un Normanno. Costui aveva anzi l'impresa, i colori d'Alice di Fontene; ciocchè sorprese grandemente la giovine damigella, e le attirò le ironiche congratulazioni delle sue compagne per quel suo valoroso campione.

Il torneo sembrava ormai terminato, poichè lo steccato già da qualche istante era vuoto, allorchè tre squilli di trombetta annunziarono l'arrivo d'un nuovo campione; del quale però non potè indovinarsi nè la patria, nè il grado, per-

(1) Il mantello reale era bleu.

*

chè egli si presentò senza insegna, e senza bandiera; non portava alcun colore; solo che in una specie di reliquiario, appeso dalla parte del cuore, vedevasi una rosa bianca con questo motto scritto all' intorno: « Nessun altra è più bella nè più pura. » Lo stesso fiore, e le stesse parole erano pure ricamate sul suo bracciale: questi sfidò tutti i cavalieri più prodi a un per uno, e subito con grande soddisfazione di tutta la corte ricominciarono le giostre. Il cavaliere della rosa bianca seppe vincere tutti quelli che si cimentarono con lui, le dame l' ammiravano, e benchè una sola avesse riconosciuto ch'egli era Guido, tutte però formavano voti per l'incognito valoroso. In fine, dopo una lotta di più ore, tutti i campioni si dichiararono vinti, e il cavaliere della *rosa bianca fu proclamato vincitore di quella giornata* ! In conseguenza ricevette una corona d' alloro, che andò difilato a deporre ai piedi d' Alice di Fontene. Se non che mentre attraversava lo steccato per uscirne, ecco presentarsi un nuovo cavaliere, che lo sfida e lo piglia alle strette; il vincitore sorpreso stava tuttavia per rimbeccarlo ; quando con un moto istantaneo di stupore pone un ginocchio a terra, e per non essere inteso dagli astanti bisbiglia :

« Riconosco sotto quell' armatura, eguale a quella che a me fu donata, il visconte della Rochette, ed io, Guido suo figlio, a lui mi arrendo.

— Guido ! ripetè Odone, anch' egli con voce

sommessa e non minore sorpresa; Guido! io mi sono orribilmente ingannato . . . . ma levati su, e sopra tutto silenzio; io te lo domando sull'onor tuo!

— Lo giuro . » accennò il cavaliere! . . .

E Odone, spronato vivamente il destriero, disparve come un lampo: Guido uscì tostamente dopo lui. Gli spettatori tutti restarono grandemente meravigliati di tale scena, e si perdettero in congetture senza fine, ma tutte lontane le mille miglia dal vero. Sapevasi che Guido della Rocchette aveva un' armatura simile a quella dell'ultimo sopraggiunto campione, si credette adunque generalmente essere lui che avea sfidato il cavalier misterioso vincitore. Ma come, e perchè rifiutò egli di combattere? Come, al solo primo vederlo e nulla più, avea deposta la spada? Ecco ciò che Odone e suo figlio restarono i soli a sapere.

Alice non potea meglio degli altri penetrar quel mistero; a differenza ch' ella non confondeva punto il vero Guido coll'altro incognito cavaliere, ben sapendo che l'amico suo era quegli che conservava quella bianca rosa, cara memoria del primo dì, in cui il cielo ricevette la loro comune preghiera.

Dopo il torneo, terminato sì stranamente, fuvvi uno splendido banchetto, e dopo di esso ancora altri spettacoli e giuochi ordinati dalla regina Costanza; di modo che tutta quella giornata fu veramente incantevole. Giunta la notte

i vasti giardini apparvero illuminati da migliaja di fiaccole, e nuovi passatempi erano preparati, allorchè ad un tratto comparve un frate dall'abito bianco, il quale spaventato nel volto, feroce nello sguardo, con un crocifisso in mano si fece a gridare: « Guai a noi! guai a noi! Dio maledice il regno di Francia pei misfatti dei grandi, e per l'impunità che si lascia agli eretici di propagarsi ad Orleans. Guai a noi! guai a noi! chè una pioggia di sangue è caduta nella Guienna poco lungi dal mare (1).

— Osservate sul mio abito queste macchie rossastre, non ci fu mezzo di levarle; guardate le mie mani come conservano tuttora i segni di quella piogge di sangue! questa pietra, da me raccolta, riman sempre rossa come la vedete malgrado qualunque sforzo si faccia per ripulirla: questo crocifisso solamente, questo crocifisso di legno, che ha pur esso ricevuta addosso quella inondazione maledetta, egli solo ha ricuperato il suo primo colore! E non è questo un prodigio? non è questo un avviso del cielo che vi dice con me: Guai a noi! guai a noi! maledizione sulregno di Francia pei misfatti de'gran-

(1) Cadde a quel tempo difatto una pioggia rossa che si appiccicava sulla pelle, sugli abiti, sulle pietre, e non sul legno. Altre volte e in diversi luoghi caddero simili piogge, le quali dai dotti si attribuirono ora a turbini di polvere innalzata da terreni rossastri, ed ora ad altre materie provenienti da piccole farfalle, o da moscherini nell'atto di qualche loro metamorfosi.

di! » Tale apparizione, tali terribili accenti, gettati lì in mezzo ad un festino, suscitarono un orribile spavento, tutti se la diedero a gambe, i giardini, le sale del palazzo restarono vuote di gente, e in un momento si riempirono invece le chiese, gli oratorii di persone prostrate che si battevano il petto sclamando: *mea culpa! mea culpa!*

VI.

Il re spedì corrieri per ogni parte della Guienna a raccogliere dettagli e spiegazioni sulla pioggia di sangue, e non avendo potuto scoprirne la causa naturale, credette anch' egli come gli altri di vedervi una minaccia del cielo, e affin di placarlo raddoppiò il suo zelo per le opere buone. Costanza colse quest' occasione per ispaventarlo di nuovo ricordandogli l' eresia che una donna d' Italia aveva introdotta ad Orleans, e per rampognarlo di non saper trovare il mezzo di convincere que' maledetti eretici. Roberto desiderava ardentemente che si affaticasse per la conversione di que' traviati; ma la regina voleva ad ogni modo la loro punizione, anzi con tanto maggior furore in quanto che certo Stefano, antico suo confessore, e per lei sempre giudice severo, erasi lasciato strascinare a certe fantasticherie su quella setta orleanese.

Il perchè Costanza a forza di dalle e dalle ottenne finalmente l' autorità di trattare a suo ta-

lento quell'affare, e d'inviarvi all'uopo Ardfasto, gentiluomo normanno entrato di fresco nella sua buona grazia, colla segreta commissione di frammischiarsi avvedutamente fra quegli eretici, e scoprire le loro dottrine.

Se da una parte il cuore del buon Roberto era contristato, sentendo che la Fede vacillava nella sua città di Orleans, doveva dall'altra parte provare una dolce consolazione al vedere il fervore, lo zelo ardente, che da tutte le parti della Francia e da parecchj paesi esteri, facevano affluire i fedeli a visitare la chiesa di San Giovanni d'Angely, ove erasi ritrovato il teschio di San Giovanni Battista, del qual teschio dicevasi, che il re Pipino l'aveva chiuso e suggellato colle proprie mani entro quello stesso muro in cui era stato rinvenuto.

Il re esternò il desiderio di fare un pellegrinaggio a quella città, e Costanza ne fu subito contentissima, non perchè a lei calesse di quell'atto di pietà, ma perchè quel viaggio la conduceva nelle terre di Folco suo zio, che sarebbe certamente venuto a ritrovarla a San Giovanni d'Angely, ed a lei premeva moltissimo di guadagnare quel potente signore per farlo entrar nelle sue viste, ed inspirargli una parte del suo odio sempre crescente pel conte di Beovè, a cagione dell'ascendente che questi aveva sul cuore del re. Ella cominciava anche ad essere poco soddisfatta di suo figlio Ugo, perchè non l'aveva potuto separare dalle viste e dagl'interessi del

padre, e già erasi pentita di averlo spinto sul trono, e studiava il mezzo di sbalzarnelo al più presto per far invece coronare Roberto, il più giovane de' suoi figliuoli. Per tutto questo l'audacissimo Folco poteva esserle di grande ajuto, sicchè giudicò indispensabile di vederlo e di tirarlo dalla sua.

Il re Roberto, Ugo e Costanza si recarono dunque a San Giovanni d'Angely, e quasi tutte le dame e i cavalieri di corte vollero seguirli in quel divoto pellegrinaggio, recando ognuno la propria offerta alla santa reliquia (1).

Tutto il tempo che la Corte si trattenne a San Giovanni d'Angely sembrò molto breve al giovane cavaliere della Rochette, perchè ivi aveva continuamente il destro di vedere Alice. Ma il re finalmente riprese la strada di Parigi, e Margherità di Beovè, approfittando della vicinanza, recossi con Alice a visitare un suo vecchio parente; il castellano di San Martino, il quale già da più anni la sollecitava di andare a passare in casa di lui almeno una stagione, e il cavalier della Rochette fu in pari tempo incaricato dal re di portarsi con una commissione di confidenza presso il duca di Guienna. Tale commissione però non era così agevole come Roberto erasi dapprincipio immaginato, e abbisognarono pa-

(1) L'offerta del re consisteva in una conca d'oro che pesava *trenta* libbre; peso enorme quando si voglia riflettere che l'oro valeva a que' di cinque volte più che al presente.

recchi mesi e non poca destrezza per condurla a buon termine. In tutto il frattempo il cavaliere non si assentò mai dalla corte del duca, e vi furono molti brillanti festini; ma nè i divertimenti in mezzo ai quali ebbe continuamente a trovarsi, nè l'avvenenza delle dame del paese poterono allontanare per un solo istante dalla sua mente e dal suo cuore la sua cara Alice; anzi ogni qual volta faceva qualche buon' opera, o se ne stava in orazione, gli pareva di vedere il suo bell'angelo a incoraggirlo con un sorriso.

Il buon castellano di S. Martino, tenuto dalla gotta continuamente inchiodato nel suo seggiolone a bracciuoli, eccitava sovente le sue consanguinee ad uscire di casa e far delle passeggiate nelle vicine campagne. Un giorno, in cui la dama di Beovè e sua figlia adottiva stavano sedute riposando in mezzo ai campi in compagnia di altre dame, Alice fu pregata di voler far sentire qualcheduna di quelle incantevoli canzonette composte dall'Arezzo, ed ella, prese il suo liuto, ch' erasi avuta la precauzione di far ivi trasportare, senza far tanto la schifiltosa cominciò con esso accompagnandosi a cantare. Da lì a qualche istante tutta la nobile brigata femminile videsi attorniata da una folla di contadini, i quali interruppero tosto i loro campestri lavori per correre ad ascoltar davvicino una cosa tanto meravigliosa! E madama Margherita, Alice e le loro compagne osservavano con molto

diletto tutte quelle fisonomie, abbrunate che divenivano or meste, or gaje a seconda dell'espressione del canto, e che, agitate dallo stupore o dall' emozione, facevano morfie e contorsioni ridicolissime. Alice stava per ricominciare una aria allorchè ne fu interrotta da Cristiano, che sopraggiugnendo in tutta fretta gridava: « Basta, bella damina, basta!... il tempo di cantare è passato, e vien ora quello di piangere! I Normanni del nord sbarcarono sulla costa vicina, e secondo il loro costume pongono a ruba, incendiano tutto, e fanno schiavi!...

— I Normanni del nord ripeterono tutti i contadini; ahi! poveri noi, povere le nostre campagne!... e nel più gran disordine e spavento se la diedero a gambe.

— Rientrate subito ne' vostri castelli, nobili dame; aggiunse Cristiano, e non arrischiatevi più di fare un passo al di là de'ponti levatoi! »

L' accattone non avea dato un falso allarme come alla prima speravasi, oh no pur troppo! chè i Danesi, o *Normanni d'oltremare*, avendo saputo che un numero stragrande di pellegrini si recavano a visitare la reliquia di S. Giovanni, s'immaginarono di poter fare più di un ricco bottino, e sbarcarono sulla vicina costa di S. Giovanni d'Angely. Sempre crudeli e feroci saccheggiarono e desolarono tutto il paese; i signori e i loro vassalli eransi armati per difendersi, ed il duca di Guienna, avvertito di tale frangente, erasi recato subitamente con grosso

esercito a respingere que' barbari. Guido, che si trovava ancora in quel momento alla corte di lui, chiese ed ottenne licenza di andar a combattere contro que'corsari sbarcati, alla qual pugna era egli maggiormente animato dal sapere che Alice e la contessa di Beovè si trovavano nel paese dagli stessi infestato.

Ugo di Beovè era in questo frattempo caduto infermo ad Orleans, e tostochè Margherita ne fu informata, nou paventò più altro che il solo pericolo da cui era minacciata quella vita a lei sì cara, e quindi tutti gli ostacoli e tutti i rischi, ai quali si esponeva viaggiando per quella strada, non poterono più trattenerla. Alice aveva comune con lei l'inquietudine ed il desiderio di correre a prestare le sue più tenere cure al caro infermo: il sig. di S. Martino fece di tutto per distornele, ma i consigli della prudenza erano in tale opposizione colla loro viva inquietudine che non valsero punto a smoverle dalla presa risoluzione. Allora il buon vecchio parente, grandemente rammaricato di non potere accompagnar in persona le viaggiatrici, fece armare i più bravi e valorosi del castello per dare ad esse una scorta capace a difenderle contro gli assalti de' Normanni, e di ogn'altra razza di ladroni. Elle si misero dunque in cammino, e la dama Beovè, sentivasi già meno infelice, perchè nessun' altra cosa accresce tanto l'agitazione morale quanto la inazione fisica; e in quanto a lei, ogni passo che la avvicinava a

suo marito era un aumento di speranza. La mattina della loro partenza era stata bella, ma piuttosto calda; verso un' ora dopo il mezzodì cominciarono ad ammonticchiarsi dei nuvoloni burrascosi; la carovana attraversava allora una di quelle immense foreste di pini che coprono quel paese; i cavalli tormentati dalle zanzare, che formicolavano per l'aria soffocante, camminavano stentatamente a lento passo per un suolo sabbionoso, e sentivasi il muggire del mare, altro segno foriero dell' imminente buffera; come difatto poco stante spessi lampi solcarono le nubi ed il tuono fece sentire la minaccevole sua voce. Le dame cominciavano già un poco a spaventarsi; ma che fu mai di loro, gran Dio! allorchè videro improvvisamente un' orda straniera di spaventevoli ceffi scagliarsi sopra la loro scorta, gettando grida sì acute che pareano venir dall' inferno! Il numero di quegli assalitori non lasciava alcuna speranza di salvamento, e malgrado la vigorosa difesa dei soldati che le scortavano, le due viaggiatrici caddero in poch' istanti in potere de' loro nemici, i quali andavano già calcolando il grosso riscatto che potrebbero ricevere per la moglie d' un conte del palazzo.

Margherita e la sua pupilla erano più morte che vive: fermate in groppa per più ore dietro a quegli spaventevoli pirati, elle traversarono la foresta sotto il turbine della pioggia, fra lampi e tuoni che accrescevano l'orrore della loro

situazione, e sol quando furono deposte sul lido del mare il tempo erasi infine abbonacciato. La maggior parte di que' ladroni Normanni corsero di nuovo ad imboscarsi; gli altri, che tenevano le prigioniere, cercavano coll'occhio la loro scialuppa per trasportarle nel vascello che stava poco discosto ancorato, e veggendo ch'era stata ricondotta a bordo voleano chiamare perchè venisse loro rinviata, quando scorsero lì presso una misera barchetta. Vi stava dentro addormentato un povero diavolo, da loro creduto un pescatore, e non volendo perder tempo lo svegliarono gentilmente con due colpi di piede, ordinandogli di condurli immantinenti a bordo del loro vascello. Colui alzò la testa, rizzossi in piedi, e senza far motto nè totto, pigliò il remo e s'accinse ad ubbidire. Intanto le due prigioniere si lasciavano trascinare nella barchetta senza quasi accorgersi di ciò che intorno ad esse facevasi. Alice avea potuto conservare un tesoro, che i Normanni le aveano lasciato reputandolo di niun valore; era questo un piccolo crocifisso ch' ella aveva ricevuto in dono il giorno della sua prima Comunione, e che ora baciava e ribaciava teneramente, e si premeva sul cuore, implorando da Lui che avea tollerati tanti dolori, coraggio e rassegnazione per sè stessa e per la sua madre adottiva!... Una forte scossa le fece rinvenire dalle sue meditazioni; sentissi prendere bruscamente pel braccio per farla salir sul vascello, e mentre poneva il pie-

de sulla scala di corda udì susurrarsi all'orecchio queste parole: » Coraggio! speranza! Iddio ed il cavalier Guido non vi abbandoneranno! » Ella si volse, e nel barcajuolo, al quale fino allora non avea punto badato, e che con aria indifferente si allontanava, riconobbe Cristiano il Provenzale!

L'armata del duca di Guienna, aumentata dai signori del Poitù e della Sontogna, come non meno dai molti pellegrini dei differenti paesi, stava accampata nel Poitù, e quella dei Danesi vedevasi a poca distanza, ma dalla parte del mare; e l'una e l'altra preparavansi a venire alle mani, regnando nei due accampamenti la più grande attività. Una notte la sentinella della vanguardia francese vide arrivare un tale, che domandava di essere condotto immediatamente dal cavaliere della Rochette. Ma la sentinella, temendo che cotestui fosse qualche spia inviata dai nemici per iscoprire il loro numero, o con qualche altro più perfido disegno, alzò il convenuto grido d'allarme, al quale accorsero subito parecchi altri soldati: questi vollero interpellare lo sconosciuto, ma inutilmente, protestando egli che non avrebbe risposto se non a Guido della Rochette, al quale diceva di essere noto e di venire a rendere un servigio della più grande importanza.

Veggendo la cotestui ostinazione presero il partito di legargli le mani, di bendargli gli occhi, e di condurlo fra mezzo all'esercito addor-

mentato sino alla tenda di Guido della Rochette. Questi che, com'era l'uso in tempo di guerra, non erasi punto spogliato della sua armatura, improvvisamente destato dallo scalpiccio de'soldati che movevano alla sua tenda, diè subito di piglio al suo elmetto, e alle sue armi che gli riposavano accanto:

« Eh! non si tratta ancora di sguainare la spada, e di menare le mani, nobile cavaliere, disse un sergente entrando nella tenda; ma solo di una spia, sicuramente di una spia, che si è presentata a quest'ora sotto pretesto di un grande servigio da rendere a vostra signoria. » Fu allora introdotta la supposta spia, e quando gli fu levato il fazzoletto che gli bendava gli occhi, la Rochette riconobbe con suo grande stupore l'accattone provenzale. Questi volle rimanere da solo a *solo* col cavaliere, i soldati però poco fidandosi di quel suo ceffo, esitavano a dir vero, ma ad un cenno di Guido furono costretti a ritirarsi. Cristiano allora gli narrò la dolorosa avventura della castellana di Beovè, e della graziosa damigella di Fontène; al quale inaspettato racconto il giovane cavaliere temette di dover impazzire; tanto gli pareva impossibile di poter reggere allo straziante dolore che ne sentiva; e la sua disperazione non potè essere raffrenata che dalla speranza d'essere ancor in tempo per correre a liberarle, e in mezzo all'agitazione della sua angoscia e della sua speranza, giurò di morire o di liberare Alice e la

contessa di Beovè. Nel punto stesso corse dal duca, l'informò della sua disgrazia e della risoluzione che avea preso di correre immantinente in soccorso della sua dama, lo richiese di alcuni de' più bravi guerrieri, al pari di lui risoluti, e promise che non sarebbe di ritorno senz'essere stato di giovamento all'armata francese e terribile ai Danesi.

Il duca gli diede subito il comando di venti fra i più valorosi soldati del suo esercito, i quali insieme con Guido senza perdere un momento si misero in cammino. Allo spuntare del giorno erano giunti sul lido del mare, e videro il vascello ancorato, nel quale, secondo gl'indizj dati da Cristiano, dovevano star rinchiuse le illustri prigioniere. Ma per eseguire il concertato colpo di mano era giuoco forza l'attendere ancora ben quindici ore, perchè rinasceva il giorno e insieme con esso il rischio di essere discoperto. Per mettersi dunque in imboscata s' immersero per dir così nelle grandi dune di sabbia ch'erano rasente quella costa: Guido si collocò dirimpetto al vascello, oggetto de' suoi voti, e per tutta quella lunga giornata di angoscia e di speranza, non distaccò lo sguardo ansioso da quel bastimento danese.

Calò finalmente la notte, e giunse il momento tanto desiderato. Cristiano li guidò alla barca, di cui egli erasi già fatto padrone, e che probabilmente era stata abbandonata colà da qualche pescatore, fuggito spaventato al sopravvenire

dei barbari; vi si misero dentro quatti quatti, e cominciorono chetamente a vogare. La notte erasi fatta scura scura, e il vento soffiava dalla parte opposta a quella ove stava il marinajo in sentinella sul ponte del bastimento danese; per la qual cosa ei non vide l'imbarco, e non s'addiede di nulla se non quando la barca trovossi a breve distanza; pensando allora che dovessero esser de' suoi, alzò il grido di riconoscimento, *la parola d' ordine*, cui Cristiano rispose subito con altro grido somigliantissimo. Il perchè i soldati di Guido, temendosi traditi, scagliavansi addosso all'accattone, ma il cavaliere, togliendolo subito loro di mano, li acchetava dicendo sommessamente: « Ma non vedete ch' egli ci salva, poichè sul vascello nemico non si dà alcun segno d' allarme? zitti dunque, e rispetto a Cristiano. » Difatto cotestui, che da più giorni faceva la ronda a que' pirati, aveva sentiti i loro diversi gridi di convenzione, ed imitato sì bene quello conveniente in tale circostanza, che il Normanno di sentinella ne rimase ingannato, e li lasciò senza il minimo ostacolo venire a bordo, ma quando stava per riconoscerli, un colpo di pugnale drizzatogli al cuore lo stese morto senza lasciarlo nemmeno fiatare, Pochi erano i soldati su quel vascello, non occorrendone di più per la guardia de' prigioni, ai quali i ceppi ben ribaditi e le pesanti catene rendevano impossibile ogni sorta di sommossa e di fuga, e i Danesi, contando su questi due mezzi sicuri e

bastanti per tener a dovere i loro schiavi, erano quasi tutti sbarcati, e partiti a sostenere l'assalto del duca di Guienna. Perlochè la poca gente dell'equipaggio, soprappresa all'improvviso e in mezzo al sonno, non potè opporre alcuna resistenza; e Guido ed i suoi, restati in pochi istanti padroni assoluti del vascello, s'affrettarono a spezzare le catene di tutti i prigioni; se non che in mezzo a quegl'infelici il cavaliere cercava inutilmente gli oggetti del suo cuore, e chiamava invano per nome quella diletta, per la quale erasi messo in tanto cimento!.., Sarebbe egli stato ingannato da quell'accattone? Non mai; gli altri suoi indizj erano stati precisi, e quando aveva asserito, tutto erasi fin lì avverato. Avrebbero i barbari troncata una vita sì bella?... Ahi! Guido ne fremeva tutto, e correva per tutti i ponti, facendo a pezzi la porta di tutte le *cabine* (1) per entrarvi più presto ad esplorare; e già non avea più fiato nè coraggio, quando da una *cabina*, sfuggita alle sue ricerche, vennero a ferirgli le orecchie alcuni interrotti singhiozzi. Ne spalanca la porta, e vede la contessa di Beovè, la quale, in ginocchio e colle braccia distese, ma impedita dalla grossa catena che la tenea legata al fianco del vascello, sforzavasi invano d'arrivare sino alla povera Alice, che giaceva profondamente sve-

(1) Stanzoline lungo i fianchi delle navi d'alto bordo, che si dicono anche ranci.

nuta sul pavimento: lanciasi egli tosto a sollevare quest' ultima e la sostiene sulle braccia, intantochè i suoi armigeri spezzano le catene di lei e della dama di Beovè. Ma costernato veggendola così esangue e semiviva, e temendo di non averla ricuperata che per perderla e per sempre, l' infelice giovane corre con quel prezioso fardello nelle braccia sul ponte del vascello, ove la brezza del mare, venendo a percuotere sul volto di madamigella Fontène, la fece a poco a poco rinvenire.

Allorchè al primo riaprire gli occhi si vide in mezzo a Guido ed a sua madre adottiva ella credette di sognare, o piuttosto credette di aver terminata questa vita di patimenti e di trovarsi in cielo, mentre gli altri due sentivansi egualmente a rinascere veggendo riaversi la diletta loro Alice. Infine, quando ella si sentì abbastanza in vigore, la Rochette riflettendo ai pericoli, che ancora restavano loro da vincere, fece distaccare le due scialuppe ed ordinò di partire.

Sbarcati tutti, Guido si mise con essi in cammino per gli stessi sentieri, pei quali era venuto, e poste che ebbe in luogo di sicurezza Alice e la dama di Boevè, lasciando con esse Cristiano ed un sufficiente corpo di guardia, partì a compiere il disegno che avea formato di assalire i Normanni alle spalle nello stesso giorno che i Francesi gli avrebbero assaltati a fronte. La sua truppa, poco numerosa ma prode, erasi

accresciuta di una gran parte delle persone liberate : si collocarono in una buona posizione, e stettero aspettando il momento opportuno di farsi vedere.

VII.

Il duca di Guienna assaltò i Danesi, e il conflitto fu orribile, perchè si pugnava con egual vigore e prodezza d'ambe le parti ; ma la vittoria, per un momento indecisa, restò ai Francesi mercè il coraggio di Guido della Rochette e de' suoi, che vennero ad assalire improvvisamente alle spalle i loro nemici, i quali, dal coraggio di que'pochi supponendoli in numero assai maggiore, altro più non pensarono che a salvarsi nei loro vascelli, e ancor non si credettero ben sicuri se non quando allontanatisi a gonfie vele dal lido si videro in alto mare.

Il duca ringraziò pubblicamente il cavaliere della Rochette dell'efficace soccorso che aveagli pr estato dichiarando, che la ritirata precipitosa dei Danesi era principalmente dovuta all'ardito colpo di mano ch' egli ebbe il coraggio d'intraprendere, e fecegli accettare diversi bei presenti. Nè il duca soltanto, ma tutta la popolazione gli mostrò la propria riconoscenza, e la contessa di Beovè gli disse : « Io pure saprò darvi quanto prima una ricompensa ! »

La buona contessa però non potè darsi pace, se non quando finalmente ebbe notizie di suo

marito ; e questo fu quando arrivata al campo del duca di Guienna venne assicurata che il conte di Beovè era ormai fuori di ogni pericolo ; alla quale consolante notizia le due dame più non si ricordarono delle passate angosce, ed accompagnate da Guido della Rochette si misero in cammino per la strada di Orleans.

La dama di Beovè rivide con vivo piacere suo marito , il quale trovavasi in piena convalescenza, ma non pensava punto di restituirsi a Parigi , dovendo il re stesso venir di cortissimo ad Orleans, Il re Ugo però non era questa volta colla corte per causa delle dissensioni che sempre più andavano crescendo tra lui e sua madre; per la qual cosa Guido non potè trattenersi che pochi giorni soltanto in quest'ultima città. Una sera, in cui ritornava melanconico dall'aver preso congedo di partenza da'suoi amici di Beovè, sentesi, alla voltata di una strada solitaria, prendere improvvisamente pel braccio ; si volge e vedesi allato un uomo involto in una specie di cappa da penitente, il quale stava attentamente osservandolo. Guido pensava a mettersi in guardia, quando colui gli stendeva la mano dicendogli: « Vieni meco, signor della Rochette; i nostri amici t'aspettano », e ciò detto subito si pose in cammino. Guido , non trovando nulla di ostile in tutto il procedere di colui che in tal guisa lo aveva abbordato , pensando che forse venivagli porta qualche occasione di rendere servigio, e curioso in pari tempo di sapere chi

potevano mai essere cotesti *suoi amici* in una città, ov'egli credeva di non avere, oltre ai Beovè, che uno o due conoscenti, senza risponder sillaba andò dietro a quell' incognito. Camminarono lungamente per diverse strade anguste e fangose, e giunsero infine alla porta d' una casa di assai misera apparenza, ove l'incognita guida del cavaliere battè col piede per tre volte il suolo, e la porta si aprì. Discesero per una scala, e furono quindi introdotti in una vastissima sala sotterranea, rischiarata da parecchie lampade pendenti dalla soffitta, ove una folla di gente d' ogni colore stava ascoltando una donna, la quale dalla tribuna svolgeva con molto calore i vantaggi delle dottrine che professava :

« Cielo ! sclamò Guido in suo cuore pentito d' avere con tanta facilità seguito lo sconosciuto, eccomi in mezzo agli eretici!... Ma che veggo io mai ? Stefano il vecchio confessore della regina, egli pure fra cotestoro ? Oh mio Dio ! ha egli perduto il cervello? E quell'altro, si attento, che sembra uno degli addetti privilegiati, è pur Ardfasto, quel cavaliere normanno tanto accetto alla regina in sua corte !... oh guai al povero gentiluomo ! se a lei fosse noto essere egli uno dei capi di questi eretici, contro i quali ogni dì ella scaglia le sue maledizioni! In quanto a me, io non posso soffrirlo, tuttavia mi guarderò bene di rivelare giammai quanto qui veggo e quanto ascolto. Simile tradimento, qualun-

que ne possa essere il motivo, parmi indegno non che d'un cavaliere, d'un cristiano! » Guido aveva uno spirito troppo retto, e troppo nobile per non sentirsi indignato delle speciose falsità che spacciavansi in quel conventicolo, e il bravo allievo di Goselino, compassionando quella povera gente accecata per aver voluto seguire tutt' altra luce che la vera, s'incamminava per ûscire di là, pregando il cielo di perdonar a coloro che non sapevano ciò che si facessero, quando una mano prese la sua e fraternamente gliela strinse. Sorpreso di tale stretta e niente disposto a corrispondervi, ei ritraevasi alquanto indispettito, allorchè una voce, che fecelo trasalire, gli susurrò all' orecchio:

« Finalmente, e per la prima volta, o figlio mio, la mia bandiera è pur divenuta anche la tua, e se noi non abbiamo lo stesso re, abbiamo almeno lo stesso Dio! » Tali parole agghiacciarono di spavento l' onesto cavaliere, perchè venivano a svelargli in qual nuovo funesto errore era caduto suo padre: egli non potè rispondergli, nè tampoco mostrargli il suo stupore di rivederlo in un modo tanto impreveduto.

« M'avevano detto, soggiunse Odone della Rochette, che tu eri in Guienna?

— Ne sono ritornato solamente avanti due giorni.

— Ah! ora ben comprendo il perchè non t'ho veduto prima in queste sagge adunanze.

— Io vi sono estraneo affatto affatto, risposo

il cavaliere, arrossendo di essere tenuto per uno degli eretici.

— Che vuoi tu dire? Saltò su Odone aggrottando le ciglia.

— Voglio dire, che il caso e non altro mi condusse in questi luoghi; nell'oscurità m'avranno forse preso per un altro; ma pure il mio nome ....

— T'avranno preso per me senz'altro, a motivo dell'armatura che oggi hai indosso: io giunsi troppo tardi alla voltata della strada del castello, e non trovai più il fratello al suddetto luogo secondo il convenuto.

— Ah! ora capisco tutto, rispose il giovane mestamente; ma, padre mio, voi non potete in alcun modo restare unito a gente di tal fatta, che sono tutti o ingannati, o di mala fede.

— Come sarebbe a dire? eh! oseresti tu biasimare le nostre dottrine, giovine presentuoso? ma io voglio perdonarti, poichè, essendo venuto qui per la prima volta, non sei ancora in istato da potere scuotere la ruggine della vecchia *chericheria.*

— Io vi sono venuto anche per l'ultima volta, se piace a Dio! perchè la mia ragione e la mia coscienza sono orribilmente esasperate dall'ascoltare tante assurde empietà.

— Per tutti i diavoli! badate a voi, signor mio figlio! e custodite meglio la vostra lingua, se non volete che io vi faccia pentire del vostro bel discorso! » Guido temendo di vie più irri-

tare il visconte non replicò parola, lo pregò solamente di un abboccamento, ed ottenutolo s'allontanò da quell' adunanza. Se non che aveva fatti appena alcuni passi nella pubblica via che venne arrestato in nome del re da persone le quali sembravano essere ivi appostate con un premeditato disegno. Gli fu imposto di palesare d' onde venisse; ma Guido ricusò di rispondere: ei non voleva farsi il delatore di gente, di cui aveva scoperto accidentalmente il segreto; egli sapea che Costanza cercava ogni occasione di far attrappare gli eretici, e che non avrebbe tardato molto a far pesare su loro gli effetti del suo rigore, e sentivasi a fremere per suo padre; per tutto ciò continuando a non voler rispondere si lasciò cacciare in prigione, ove eravi ordine di condurre chiunque venisse trovato di notte tempo per le contrade, e non desse una spiegazione chiara e soddisfacente del perchè vi si trovasse; era questa una delle misure suggerite da Ardfasto, in conseguenza della quale doveva egli pure a tempo e luogo venire arrestato e costretto, in apparenza già s' intende, a palesare il segreto de' pretesi suoi complici.

Si cominciò subito a vociferare, da principio in segretezza, poco appresso pubblicamente e senza riguardi, che il cavalier Guido era stato arrestato mentre usciva da un conciliabolo di *maledetti!* Alice, la contessa e il conte di Beovè non prestarono fede un solo istante a tale imputazione. Anzi quest' ultimo si recò in persona

dal carcerato, il quale non ebbe punto bisogno di giustificarsi, nè di provare la propria innocenza religiosa per convincere il conte del palazzo. Questi gli dimostrò per giunta la sua confidenza manifestandogli che si era omai sulle tracce positive degli eretici, e che la regina veniva appunto ad Orleans per finirla una volta con loro.

La corte era difatto arrivata, e Costanza avea già saputo l'arresto del cavaliere della Rochette. Ella conosceva troppo bene i principj religiosi di quest'allievo di Goselino per credere che un'accusa d'eresia potesse avere alcun peso contro di lui; che potea giustificarsi con una sola parola e trovare una ventina di testimonj, frai quali i due re, che corrisponderebbero di lui. Tuttavolta la regina volendo pur cavare qualche costrutto da tale circostanza e, per quanto le fosse possibile, farsi un amico dell'intimo amico di suo figlio, la sera stessa del suo arrivo indossò gli abiti d'una delle sue cameriere, vi sovrappose una cappa modesta (1), e si recò alle prigioni. Guido stavasi appunto in quella appoggiato all'inferrata della fenestra, cercando di poter vedere al chiarore di luna ciò che si faceva nella sottoposta contrada, ove era persuaso d'aver sentito Cristiano a quistionario coi sol-

(1) Gli uomini e le donne a que' dì non uscivano di dicasa senza porsi addosso una cappa simile a un dipresso a quelle che usano anche oggidì i nostri preti.

*

dati ch'erano di guardia allo sportello, la voce del mendicante ed alcune sue espressioni di risentimento erano state da lui intese distintamente. Dopo qualche istante non udì più altro, ma nel ritirarsi dall' inferrata vide a spalancarsi la porta del suo carcere per lasciarvi entrare una donna. A prima giunta pensò potesse essere la contessa di Beovè; ma Costanza, togliendosi immantinenti il velo che coprivale il volto, si diede a conoscere al cavaliere, il quale, maggiormente sorpreso a quella vista, s'inchinò con tutto il rispetto dovuto alla sua sovrana. Questa senza più si fece a dirgli: «Volli io stessa, messer Guido, venir a schiudere la porta di questo carcere, ove siete ingabbiato come un povero augello: non pretendo in modo alcuno che voi veniate giudicato; i pari vostri non hanno bisogno di giustificarsi.

— Madama! . . . .

— Voi siete libero; nè mai più si parli di quest'affare; in cui il conte di Beovè giuoca una parte segreta, che vi farebbe senza dubbio stupir grandemente. Ma lasciamo star tutto ciò, e partite speditamente per Parigi, ove il re mio figlio v' attende.

— Obbedirò, Madama, e la mia gratitudine per questo tratto di bontà. . . .

— Vi sarà facile il dimostrarmela; interruppe la regina; consigliate ad Ugo di riavvicinarsi a sua madre.

— Il suo cuore glielo consiglia ben più di me,

o Madama; poichè io so che si trova in grande affanno e tormento.

— Ch'egli ritorni a me dunque, e si scolpisca ben bene in mente, che giammai nè re, nè sudditi mi braverebbero in vano! . .

— Ei non si dimentica mai d'essere vostro figlio, Madama, e se la vostra tenerezza lo richiama, voi lo vedrete a ritornare di volo!

— All'atto della mia partenza una scena violenta impedì la spiegazione ch'io voleva da lui, ma ecco qui in iscritto alcune ultime condizioni, che io affido al vostro zelo, al vostro attaccamento per Ugo, e fors'anche per me, aggiunse ella con una certa smorfia di civetteria: se le mie proposizioni vengono accettate, dite a mio figlio ch'io l'attendo a braccia aperte, ed al cavaliere della Rochette, che la regina sa ricompensare i suoi servidori leali! » Ciò detto ella s'allontanò; la porta della torre rimase spalancata, Guido ne uscì, e non trovò chi l'impedisse di lasciare le meste muraglie delle prigioni; solamente arrivato all'ultimo sportello, pel quale dovevano sempre passare i carcerati, urtò col piede in qualche inciampo, ed osservando che cosa mai potesse ivi chiudergli il passo, vide l'accattone Cristiano sdrajato sul limitare della porta. Aveva questi cercato di poter entrare nel carcere, in cui era chiuso la Rochette, e dopo aver per qualche momento inutilmente insistito e quistionato, prese il partito di stabilir ivi per allora il suo domicilio per vedere Guido quando venisse

condotto davanti ai giudici, oppure trasferito in altro carcere. La Rochette restò profondamente commosso da questa nuova testimonianza d'affetto dell'accattone; tentò allora di farlo restar sempre con sè, e per guadagnarselo gli fece le più generose profferte.

— No, no! gli rispose colui: Voi fareste un cattivo acquisto, di cui potreste quanto prima pentirvi, ed a me una vita regolare e metodica non può in alcun modo convenire. Voi sapete che le triste rimembranze assalgono più prepotentemente nella bonaccia, nell'inazione; io ho dunque bisogno di movimento, di libertà, dell'aria aperta, di tutta la terra per passeggiare, dell'azzurra volta del cielo per consumarvi sotto le mie notti; ho bisogno della miseria di oggi per gustare l'abbondanza del domani; ho bisogno dell'incertezza dell'avvenire, di pericoli, di amici fra i santi e fra i demonj... Viviamo dunque divisi, ciascuno a modo suo però quand'io sarò vecchio, stuccato del sole e pienamente ravveduto, verrò a chiedere un cantuccio presso il vostro focolare. Ora voi non avete più bisogno di me, dunque addio!» E senz'aspettar risposta zufolando un'arietta se ne andò.

Per finirla intanto colla triste istoria degli eretici orleanesi diremo alla sfuggita e senz'andare più oltre, che il gentiluomo normanno rappresentò appuntino la sua commedia, che fu catturato ed obbligato a rivelare i segreti dell'empia setta; che spiattellò tutto, nominò i

capi, e li fece incarcerare. Odone della Rochette, avendo seguito il consiglio di Guido, e non trovandosi più nella città, fuggì illeso da quel rischio. Alcuni giorni dopo quel tradimento tredici disgraziati caporioni dell'eresia furono condannati *ad essere tutti bruciati vivi!* Il cuore del buon re erane afflittissimo; ma non potè opporsi alla condanna di que' poveri pazzi, tanto fanatici per accusarsi da sè stessi davanti i loro giudici; ed egli per alleviare il proprio dolore erasi rifuggito appiè degli altari ad orarvi con tutto il fervore dell'anima sua. Due uomini erano entrati in pari tempo senza ch'ei se n'accorgesse nella stessa chiesa; l'uno de' quali era l'accattone Cristiano, e l'altro uno de' suoi amici di assai brutto aspetto.

« Hai veduto, cugino, diceva quest'ultimo sottovoce, la bella furberia della regina? è un diavolo di donna colei!

— Io ho veduto la sua stizza e il suo furore a scoppiare diabolicamente quando incontrossi nel suo antico confessore, in quel povero Stefano, vecchio fiacco e malandato, che veniva condotto al supplizio per essersi lasciato accecare per un istante.

— E perch' egli potesse veder più chiaro e netto, la buona dama Costanza gli cavò bravamente un' occhio colla punta della sua canna; ma con tale perizia che ne andrebbe geloso il più esperto della mia banda!...

— Zitto! soggiunse Cristiano, chè parmi ve-

dere colà in fondo qualcheduno in orazione . . vero Dio ! è il re, se punto non m'inganno. Accostiamvici pian piano per non disturbarlo .. e poi, giacchè siam qui, faremo bene a pregar un poco ancor noi. E tu specialmente, cugino mio, oh sì ! se tu avessi fede ne' miei consigli faresti proprio qui finalmente un buon atto di contrizione, e cesseresti una volta dalle tue spedizioni sulle strade maestre, che finiranno quandochessia con qualche brutto scherzo.

— Taci là, predicatore; ch'io non son niente disposto a pentirmi, io alla presenza di quel re divoto, il quale, se mi cogliesse nel più piccolo fallo, mi farebbe subito senza pietà impiccare.

— Zitto ! ti ripeto, e poichè ti ostini a non voler ubbidire a' miei consigli, lascia almeno, miscredente, che preghi io in pace per te e per me !...

— Come vuoi, e quanto vuoi, cappita ! rispose il cugino; e t' aspetterò senza impazientarmi ! » Cristiano inginocchiossi poco discosto dall' altare, dinanzi cui era il re; ma il cugino vi si avvicinò un poco di più, e sembrandogli che il re fosse assorto in profonda meditazione, tentato e sedotto dalla vista di una ricca frangia d' oro che avea di guarnizione al mantello, si mise pian piano a destramente scucirla. Il re se n'avvide subito, tuttavia il lasciò fare per un momento; ma poi rivolgendosi gli disse con bontà : « *Amico mio, basta così per te; lascia il*

resto per un altro. » Stupido il ladro, commosso per tanta generosità, per tanta indulgenza cristiana, di cui non aveva la minima idea, sentì a suscitarsi in fondo al petto la vergogna, il pentimento, e prostrandosi appiedi del pio monarca volle essere henedetto dalla sua mano regale e santa, promettendo che da quel punto avrebbe mutato vita e costumi! Tutti e tre uscirono poscia di chiesa, e quando il re n'ebbe oltrepassato l'atrio esclamò dicendo:

— Oh! da che proviene quel fumo che s'innalza colaggiù e va ad oscurare il bel sole di Orleans? Puh! che infesto puzzo vien da colà insino a noi!

— Quel puzzo, o Sire, rispose Cristiano, vien dall' abbruciamento dei corpi eretici, e quel fumo denso e nero è quel della pira che sta divorando tredici di que' disgraziati.

— Ah! sclamò con dolente gemito il buon re, Costanza non ha perduto tempo!.. »

VIII.

Erasi al principio dell'anno 1024; ben quindici mesi dopo il supplizio degli eretici, catastrofe posta quasi del tutto in dimenticanza, quando Ugo fece chiamare il cavaliere della Rochette per recarsi dal re.

Entravano essi nell'appartamento reale nel momento stesso in cui vi entrava il conte di Beo-

vè, e che Roberto usciva dal suo oratorio, ov'era stato ad impetrare da Dio il coraggio di non dare al suo popolo lo scandalo di un divorzio. L'ottimo re sembrava molto abbattuto, e si abbandonò sopra un seggiola coll'accoramento di chi non ha più nulla a sperare. Il conte di Beovè, per distrarlo in qualche modo da' suoi tristi pensieri, richiamò l'attenzione di lui su mille diversi oggetti; sí parlò sopra tutto di poesia e di musica, e quando Roberto ebbe fra tali discorsi ricuperata la sua solita libertà dello spirito, ed anch'egli per qualche momento confabulato, uscì fuori dicendo: « Oh abbiamo chiacchierato abbastanza per nostro divertimento, bisogna ora occuparsi di affari più serj ed importanti. » Dalle quali parole Ugo prendendo il destro cominciò a dimostrare vivamente al padre lo stato d'umiliazione in cui lo teneva Costanza dicendo, ch'egli, re per la grazia di Dio e per la bontà di Roberto di Francia, non aveva nè paggi, nè scudieri, e che senza l'attaccamento di Guido si troverebbe affatto solo; ch' era d' uopo mettere un termine a tale sua misera situazione!...

— Io lo desidero da lungo tempo, e molto più di voi stesso, figlio mio, ma lo sapete bene, madama la regina è grand'economa, e teme che non ispendiate troppo.

— No, Sire, ella teme che io abbia i mezzi di procurarmi degli amici, e vuol farmi perde-

re il credito presso magnati e presso il popolo, riducendomi ad uno stato che non ispira più altro che compassione!

— Oh via! non supponete in vostra madre tali cattivi disegni, e contate su me, figlio mio: noi ce la intenderemo insieme, conte di Bevoè; faremo anche venire il nostro gran Ciambella, no, e concerteremo e prepareremo quant'occorre perchè la casa del re Ugo sia al più presto e degnamente fornita; ma, aggiunse subito com'era solito a dire quando faceva qualche buon'opera: *Badate, che Costanza nol sappia!*

Queste ultime parole erano appena profferite che si sentì lo scricchiolare d'un uscio segreto che pian piano veniva spinto nel suo incastro; fu vista alzarsi la tappezzeria, da cui era celato, e comparire Costanza.

« Voi non m'aspettavate, per quanto mi sembra, miei nobili signori? Ma che! siete voi dunque sì poco galanti cavalieri, che la vista d'una donna vi faccia restar lì come tante statue? Su via, non vi prendete soggezione: continuate i vostri bei discorsi, che vanno tanto a genio del vostro padrone.

— Madama, rispose il re con una severità in lui affatto insolita, noi parliamo d'affari di stato, che sono poco adatti per divertir voi, e totalmente estranei alle vostre occupazioni femminili! Lasciateci dunque in pace, e per timore che voi non possiate aver più oltre la noja di ascoltare conversazioni sì poco piacevoli, io farò

murare quell' uscio, di cui teneva per certo di avere io solo la chiave. » Costanza non sarebbesi mai aspettata una risposta sì caustica, e più che prima indispettita lanciò sui quattro confederati un' occhiata, in cui l'odio e la vendetta erano scritti a caratteri indelebili; tuttavia, dissimulando, riprese a dire in tuono di voce più affabile: « Mi duole, o Sire, che la mia presenza vi sia importuna in tale momento; non pensando io mai che vostra Maestà si trovasse in mezzo a sì grande consiglio veniva a parlarvi d' affare che mi sta moltissimo a cuore, e pel quale mi giova sperare il vostro appoggio! Del resto penso di poter parlare liberamente anche in presenza di cotesti nobili consiglieri, tanto più che l'affare che mi ha qui condotta risguarda egualmente il conte di Beovè. In somma, senz' andar tanto per le lunghe, io vi domando qui, signor conte, la mano d' Alice di Fontène per uno de' miei famigliari, per Ardfasto, gentiluomo di buon casato di Normandia, il quale invaghito già da lungo tempo dei cari vezzi della vostra pupilla ha più diritto di qualunque altro all' affetto della pia Alice, essendo stato egli che s' impegnò con tanto zelo a far punire gli eretici di Orleans. » Tali parole fecero l'effetto del fulmine sul povero Guido; e il suo dolore non isfuggì punto a Costanza, la quale giubbilando in suo cuore di vendicarsi, perchè, sebbene prevenuto da lei con cortesi promesse, era restato pur sempre fedelmente affezionato al re

Ugo, proseguì dicendo: « Come! voi non rispondete nulla, signor di Beovè? Io mi stupisco di tale vostra ritenutezza! »

— Io amo Alice come se fosse mia figlia, Madama, e non vorrei contrariare giammai alla sua volontà in una circostanza che deve decidere della felicità di tutta quanta la sua vita! prego adunque siami concesso di consultare madamigella di Fontène prima di rispondere a vostra Maestà.

— Io vi trovo molto pusillanime, o molto ardito, signor conte, osando pensare che la vostra pupilla non possa ricevere con gioja e con viva riconoscenza lo sposo ch'io voglio darle. So bene, soggiunse tosto sdegnosamente, che certo cavaliere pretende farle aggradire i suoi omaggi; ma dappoichè egli si macchiò d'eresia non ha più certamente nulla di che sperare dall'allieva di Margherita di Beovè! Voi dunque, o Sire, e voi, Ugo mio figlio, e voi pure, Guido della Rocchette, che giovani, come siete, dovete amare di divertirvi, v'invito tutti ai prossimi sponsali del signor Ardfasto e di madamigella di Fontène. Ho detto, ed ora voi potete ritirarvi dovendo io da solo a sola parlare col re di altri affari. » I tre s'inchinarono profondamente, e senza profferire una sillaba se ne andarono. La disperazione del povero Guido lo rendeva degno veramente di pietà! Il re Ugo cercava inutilmente di consolarlo, di suggerirgli d'avere qualche po' di fiducia nell'avvenire,

ma non trovava da dirgli, pur troppo! se non parole fredde, e frasi scolorite; poich'egli stesso, conoscendo la pertinacia della regina, sperava pochissimo.

Quando il signor di Beovè, ritornato alla propria abitazione, annunciò i disegni della regina, la povera Alice restò subito agghiacciata di spavento! indi si gettò appiedi del conte supplicandolo, scongiurandolo d'impedire un matrimonio, che la ridurrebbe alla disperazione! Gli prometteva che avrebbe rinunziato ad ogni altro partito, se tale fosse la volontà del suo tutore, protestando però che non avrebbe avuto giammai il coraggio d'impegnare la propria fede a quel disleale gentiluomo. Il conte di Beovè conosceva benissimo a qual rischio esponevasi contrariando la volontà della regina; tuttavolta promise che impegnerebbe il re ad intromettersi in tal affare, e fu per mezzo di lui che osò far giungere un rifiuto all'imperiosa Costanza. Ricevendo tale rifiuto entrò ella in una strana collera, facendosi a gridare, che il favorito di Roberto cercava tutte le occasioni di provocarla; essere lui che teneva nella sua ribellione contro di lei il suo figlio Ugo; lui che osava perfino di perderla nell'opinione e buona grazia del re, sapendo ella in modo da non poter dubitare, che l'aveva più e più volte impegnato a separarsi da lei, e che travagliavasi presso la corte di Roma per far annullare il suo matrimonio: che tanti colpevoli intrighi, tante infami-

tà doveano venir punite una volta, e che se Roberto non avesse fatto giustizia di quel vassallo insolente, avrebbe saputo trovar da sè sola il mezzo di fargliela! Il re fece il possibile per calmare la collera di lei, cercando di persuaderla che quanto erale stato riferito di Ugo di Beovè, del più fedele, del più affezionato, del più leale de'suoi consiglieri, tutto era calunnia! Non trascurò cosa alcuna per ricondurla a più ragionevoli pensieri, a sentimenti più miti; ma come al solito tentava inutilmente di raddolcire l'umore di quella donna implacabile. Finalmente, irritato ancor egli alla sua volta al vedere l'impossibilità di ottener più nulla da lei colla bontà e colla preghiera, conchiuse dicendo nell'atto di partire:

« In somma, v'impongo, madama, di rispettare i miei voleri, e di non chiedermi mai più d'allontanare da me il mio intimo amico Beové. Fin a tanto che il cielo concederà vita a lui ed a me, niuna cosa potrà impedirlo di star appresso la mia persona. Il re, lo sposo ha parlato, madama, e voi sapete ciò che vi resta a fare!

— Sì, io lo so! » mormorò Costanza fra i denti, e da quel punto la perdita del conte del palazzo fu risoluta.

Era e dir vero un colpo molto ardito che bisognava effettuare per disfarsi d'un sì possente nemico, e la stessa Costanza ne fu per un momento spaventata; tuttavolta pensando, che s'el-

la osasse far cadere l'oggetto dell'odio suo, non solamente soddisferebbe alla propria vendetta, ma getterebbe ad un tempo nello spirito del re, di suo figlio Ugo e de' loro cortigiani tale spavento, che consoliderebbe per sempre la propria autorità; ella non trovò più nulla che potesse farla indietreggiare. In conseguenza di ciò scrisse immediatamente a suo zio Folco d'Angiò: non s sa bene di quale menzogna siasi ella servita per ottener subito in tale circostanza il suo appoggio, e persuadere a quel conte, assai vendicativo egli stesso, ch' era d' uopo vendicarla del conte di Beovè; il fatto sta ch' ei le inviò segretamente dodici de' suoi più fidati famigliari con ordine d'obbedir ciecamente a qualunque cenno di lei.

Una mattina assai per tempo stava il re conversando amicamente col conte del suo palazzo, il quale gli parlava di Ardfasto dicendo, che quel gentiluomo, fiancheggiato dalla protezione della regina, non cessava d'importunare Alice, ch' egli però, il conte di Beovè, per non irritar maggiormente la regina, erasi limitato ad interdirgli per allora ogni sorta di visite sino a nuovo ordine. Il re ascoltava tali particolarità con vivo interessamento, e stavano concertando insieme i mezzi più opportuni per ritornare alla felicità il bravo Guido e l' amabile Alice, quando per quello stesso uscio segreto, che il buon re mal grado la sua minaccia non aveva però fatto murare, entrarono precipitosi dodici uomini arma-

ti, i quali si scagliarono senza più sopra il conte di Beovè. Il re cercò subito qualche arma per difenderlo, ma non avendone alcuna alla mano, pregava, scongiurava quegli assassini, i quali senza punto badargli piantavano inesorabili le loro spade nel seno dell' infelicissimo conte, il sangue del quale spicciava sulle vesti di Roberto, che inutilmente gridava: « Soccorso! soccorso (1)! Uscì egli finalmente da quel gabinetto, e attraversò parecchie sale sempre gridando; Ugo e Guido accorsero i primi alle sue gri-

(1) I re di Francia non avevano allora alcuna guardia del corpo; fu San Luigi IX il primo a prenderne una, quando venne a sapere che *il Vecchio della montagna* aveva spediti alcuni assassini alla sua corte.

Il vero nome poi del terribile *Vecchio della montagna*, tanto famoso nelle storie delle Crociate, era *Hasan Ben Sabbah*, il quale da semplice *Dai*, o *maestro* della setta degli Ismaeliti d' Affrica, divenne il fondatore, e il *Gran Maestro* degli Ismaeliti d'Asia, per aver egli ai due primi ordini di quegli Ismaeliti, i *Dai* maestri, ed i *Refik*, compagni, aggiunto un terzo ordine, quello dei *Fedawie*, cioè i *sacrificantisi*, o i *consacrati*, nome che già ne dimostra da sè la destinazione. A cotestoro dall' uso di certe pastiglie di erbe inebbrianti (*hacisce*), per le quali fatti erano capaci di tutto intraprendere, venne più tardi il nome di *Haciscin*, cioè *erbolai*, nome che in bocca e negli scritti de' Crociati si cambiò in quello di *assasini*, e come sinonimo di sicarii valse ad immortalare la storia dell'Ordine nelle lingue europee.

(Storia degli assassini ec. ec., del Barone Hammer-Purgstall.)

da, e spaventati al vederlo tutto intriso di sangue gli chiedeano che fosse:

« Eh! questo sangue non è il mio! io non sono ferito, rispondeva brandendo una spada; seguitemi! forse v'è tempo ancora!..» E tutti e tre colle spade sguainate corsero al gabinetto del re; ma gli assassini erano già fuggiti, e vi trovarono in loro vece la regina, la quale ritta in piedi e in aria di trionfo mostrava col dito il sanguinoso cadavere del conte di Beovè.

IX.

Il re, inconsolabile per la perdita del suo amico, e furibondo contro Costanza; aveva nel suo primo impeto risoluto di ripudiare quella donna indegna di tal nome, e più indegna ancora della corona. Ma Goselino, benchè deplorasse internamente le disgrazie di Roberto, temeva uno scandolo ancor più grande, tanto più che aveva già osservato il cattivo effetto che producevano sul popolo le dissensioni della madre e del figlio. Il santo vescovo adunque partì da Bourges, e si recò appositamente a Parigi per chiedere al re di perdonare alla madre de' suoi figliuoli; tentando ogni via per dimostrargli, che assai più colpevoli di Costanza erano que' vili che a sangue freddo aveano prestato mano a quell'inaudito attentato di crudeltà! Roberto si lasciò placare, e seguì il consiglio di Goselino sperando ch' ei con tale atto di clemenza giu-

gnerebbe a commuovere il cuore della regina ed a renderla migliore per l'avvenire. Egli esigette però che il colpevole Folco venisse a chieder perdono al re di Francia, e che gli desse nelle mani gli assassini dello sventurato suo amico.

Costanza, tuttavia in luogo di sentire quale pericolo aveva scansato, e quanto fosse grande la clemenza di Roberto, divenne anzi audace più che prima per l'avuta impunità; e proseguì senza posa le persecuzioni cominciate contro Ugo.

Guido dal canto suo, visto a cadere sotto i colpi di Costanza un uomo, ch'egli amava rispettosamente, e da cui aveva ricevuto ample testimonianze d'affetto, ne sentì un vivo e profondo cordoglio, e comprese ad un tempo che insieme col conte di Beovè era morta per lui la speranza di resistere ai voleri della regina e di ottenere mai più la mano di Alice. Difatto la contessa Margherita era troppo accorata ed oppressa dalla spaventevole sciagura, che l'aveva colpita, per poter occuparsi di nessun altro interesse; dove trovar dunque appoggio, e protettori?

Ugo era senz'autorità, e Costanza, avendo fatto vedere di che era capace, aveva agghiacciati di spavento i suoi anche meno timidi nemici. Il povero cavaliere adunque, non avendo più che sperare su questa terra, avrebbe voluto andar a sfidare la morte in qualche battaglia;

ma il re Ugo avea bisogno di lui, e l'amicizia ne lo riteneva; può essere eziandio che non sapesse trovare il coraggio per allontanarsi dai luoghi ove Alice viveva. Egli non potea vederla, è vero; ma riceveva frequenti notizie di lei per mezzo del provenzale Cristiano, il quale recavasi dall'uno all'altra, e poteva in qualche modo mitigare il cordoglio dei due poveri giovani.

Dopo la morte del conte di Beovè, la vedova di lui erasi ritirata in una casa di sua proprietà sull'opposta sponda della Senna, ove rinchiusa colla sua figlia d'adozione parlava incessantemente di quello che non era più, e circondavasi di tutti gli oggetti che a lui erano stati più cari. Ella non voleva assolutamente ricevere chicchessia; e non osava fare un'eccezione a favore di Guido, anche per tema che le visite di lui non venissero a dar nell'occhio alla regina ed a risvegliare i suoi disegni di matrimonio, e forse anche porgerle il destro di porre in opera qualche mezzo, e pur troppo de' suoi! per disfarsi del rivale del suo protetto. Il povero cavaliere ronzava dunque inutilmente intorno all'abitazione d'Alice, ogn'ingresso gli era vietato. Una sera fra le altre, mentr'egli facea la solita ronda, vide sopraggiugnere Ardfasto in compagnia di cinque o sei altri, che bussarono alla porta di casa della contessa di Beovè. Si ricusò di lasciarli entrare ma un frate, col cappuccio calato fin sotto gli occhi, si staccò dagli altri e fece vedere un ordine della regina. I domestici

della contessa s'inchinarono atterriti, e il gentiluomo normanno e i suoi satelliti vi si misero dentro chiudendosi dietro accuratamente la porta. Guido avrebbe voluto farla a pezzi per entrarvi ancor lui, ben comprendendo che la libertà della sua Alice era di nuovo minacciata; ma che fare? . . . l'impossibilità di soccorrerla, di strapparla dalle mani di colui, che osava di profanare il santuario del dolore, era una situazione terribile. Corre al palazzo regale per parlare a Roberto, vi arriva, e allora soltanto si risovviene che fin dalla mattina era partito per Compiegne. S'imbatte nel re Ugo, gli manifesta i suoi crudeli sospetti, la sua disperazione; e questi piglia seco i due soli domestici che gli fossero restati, e seguendo i passi precipitosi di Guido arrivano insieme alla casa della sventurata contessa: vi picchiano imperiosamente alla porta, accorrono i servi, che sono tutti lagrimanti perchè una compassionevole scena accadeva nell'oratorio di quella casa.

Il Normanno ed i suoi eranvi entrati nel momento in cui Margherita ed Alice stavano orando; il protetto di Costanza avea rinnovata la sua richiesta di matrimonio, soggiungendo che avea voluto rispettare il dolore dell'infelice contessa ritardando fin a quel giorno per venir a reclamare la mano di Alice. Alla risposta negativa della dama di Beovè, Ardfasto presentò un ordine positivo di Costanza; ma Alice non dando retta che alla propria desolazione, lo gettò lungi

da sè e non volle in alcun modo promettere di obbedire; allora ad un cenno imperioso del frate la giovine dama fu presa per forza da coloro, e malgrado le sue grida, e le supplicazioni di sua madre adottiva veniva condotta via, quando sopraggiunse il re Ugo e gridò :

« Per la mia spada ! vi proibisco di fare un passo di più, e vi comando di restituire sul fatto a quella povera damigella piangente la libertà che reclama.

— Ch' ella sia condotta tosto da madama la regina , disse il frate con voce alterata.

— Insolente ! obblii tu ch' io son re ?

— E tu non obbliare ch' io son tua regina e tua madre! gridò Costanza togliendosi il cappuccio in cui era imbacuccata. Questa damigella m' appartiene; ella fu salvata da morte all' assedio d' Avallon dal re mio marito, che me la fece subito inviare, io la confidai alla dama di Beovè, ed ora me la riprendo : fate largo voi tutti ch' io passo ! » Alla vista della regina , e a tali detti Ugo non ardì più di fiatare, e Guido al colmo della desolazione non potè impedire che la sua diletta Alice venisse altrove trascinata.

La regina continuava a perseguitare suo figlio incoronato con tale pertinacia, che non poteva essere da cosa alcuna mitigata, e giunse a mettervi il colmo trovando modo di ridurlo allo stato di una pressochè estrema indigenza. Ugo era ricorso a suo padre, ma questi era talmente spossato e rotto dalle continue lotte , che non

avea più energia per impedire un fatto già bello e consumato. Il giovane re, volendo pur liberarsi dalla sua dura schiavitù, avea presa la risoluzione di fuggirsene, e già tutto era disposto perchè potesse nella notte seguente a tale sua risoluzione allontanarsi clandestinamente dalla corte, non avendo contato invano d'essere accompagnato dal fedele sno Guido.

Durante quel viaggio, o piuttosto quella fuga, l'erede legittimo della corona di Francia si vide ridotto alle più dure necessità. Sperava di trovare asilo ed assistenza dai conti o duchi suoi vicini, ma neppur uno ardì concedergli l'ospitalità, tanto era il terrore che incuteva Costanza, e tanto si paventava la vendetta di colei che del suo sesso altro non aveva che l'esteriore avvenenza, e niente affatto nel cuore, nè anche l'amore di madre!... Lo sventurato principe avendo inutilmente bussato alla porta di parecchi signori, avvilito ed irritato al vedersi dappertutto respinto, menava in compagnia del suo fedele Guido una vita errante; ma tutti e due aveano finalmente esaurito ogni qualunque mezzo di sussistenza.

In tale stato della più stringente miseria, e più che mai esacerbati dalle villane ripulse, che avean dovuto trangugiare per parte del conte e signore di Perche, sulle terre del quale allora vagavano; ajutati da Cristiano, ch'era capitato loro come un salvatore, sforzarono il provveditore del suddetto conte a ceder loro una minu-

zia del superfluo che recava per imbandire la fastosa mensa di lui. A que' tempi di continue guerre fra signore e signore, da castello a castello, simile soperchierie erano frequenti, e risguardate anzi come di buon diritto di guerra.

Il signore di Perche tuttavia non era di questo parere, epperò mentre i tre conquistatori stavano facendo quel po' di pasto, di cui avevano stringente bisogno, piombò loro improvvisamente addosso, rinforzato da alcuni amici, fra' quali era Odone della Rochette, e poco stante l' erede della corona di Francia, come pure il suo inseparabile Guido, furono chiusi nelle prigioni del castello di Perche. Cristiano per altro, che durante la scaramuccia erasi coll' agilità d' uno scojattolo arrampicato sopra un albero, avea potuto scapolarsela, e correr difilato a raccontare al re che suo figlio era prigione del conte di Perche.

A tale notizia Roberto, ricuperando tutta la propria energia, senza porre in mezzo un solo istante fece proporre al conte di Perche, o una guerra fino allo sterminio, o un presente capace di tentare la cupidigia di lui. Il conte non entrò punto in forse, ed il re Ugo fu subito rilasciato agl' inviati di suo padre. In quanto a Guido allontanossi nuovamente dal suo, ognor più contristato veggendolo fermo in que' sentimenti e in quelle abitudini, che in cuor suo disapprovava. Convien dire però che, nel breve spazio di tempo in cui Guido ebbe a soggiorna-

re nel castello di Perche, il visconte della Rochette erasi mostrato meno burbero del solito; che più volte erasi compiaciuto di conversare affabilmente con lui, interrogandolo con interessamento del come si viveva alla corte, e più particolarmente delle abitudini di Roberto; di modo che allettato Guido da quella insolita garrulità rispondeva a tutto minutamente. Era bensì il castellano uscito fuori di tratto in tratto con qualche motto pungente contro il re; ma scorgendo senza dubbio il grande attaccamento del cavaliere pel monarca, avea tralasciato di sparlarne in presenza sua, e tale riserva, in cui il buon Guido volle vedere un principio di ravvedimento, gli fece provare qualche emozione al momento dell' accommiatarsi.

X.

Costanza aveva intanto tentato ogni mezzo per sedurre Alice e coi presenti e colle carezze, ma inutilmente, chè la trovò sempre irremovibile nella presa risoluzione di rifiutare la mano di un uomo, ch' ella non amava punto, e che dalla sua madre adottiva era disprezzato. Per lo che la regina, disperando di mai più ridurla a fare la sua volontà, le mandò significando che le restava a scegliere, o un chiostro, o il matrimonio d' Ardfasto.

Alice in tanta sua sventura tenne quella proposta in luogo di una grazia per parte di Co-

stanza; preferì adunque senza esitare di consacrarsi al Signore, e le grate del monistero delle Agostiniane furono tosto chiuse dietro le spalle della candidata.

Guido era venuto in cognizione di tutte le circostanze del matrimonio ricusato da Alice, ma con quel sacrifizio di tutta sè stessa, per cui non poteva più essere nemmeno sua. E lo sventurato cavaliere avea propriamente bisogno d'essere assistito dal cielo per poter sopportare un dolore che gli straziava l'anima: ne scrisse al vescovo di Bourges, il quale nella sua risposta, affettuosa e dolce come l'anima sua, lo consolava dicendogli fra le altre cose, che sarebbesi in breve recato a Parigi, ov' era imminente l' arrivo del papa.

La contessa di Beovè giaceva intanto gravemente inferma, e il povero cavaliere non potè in alcun modo ottenere d'essere ammesso a visitarla; anche tutti gli altri tentativi fatti per avere ulteriori notizie di Alice gli riuscirono egualmente a vuoto, ei non potè saper cosa alcuna, nemmeno coll' assistenza dell'astuto Cristiano, che ognor più si mostrava bramoso di prestargli servigio.

Guido andava sovente nella chiesa contigua al convento delle Agostiniane, ove, quando fra le grate coperte del coro sentiva uscire quelle voci femminili che salmeggiavano, o cantavano inni, il cuore cessava di battergli, e più non fiatava, per la tant'attenzione che metteva onde

poter distinguere la voce che gli era sì cara! Altre volte andava invece errando a caso tutto solo e taciturno per l'aperta campagna.

Un giorno era entrato nel palazzo delle Terme (1), e questa bella e vasta, ma allor silenziosa abitazione, perchè abbandonata da Roberto, piacendo al suo umore melanconico si mise a percorrerne i giardini, che si estendevano sino alle rive della Senna (2). Era egli talmente immerso ne' suoi tristi pensieri, che non erasi accorto punto nè di una barchetta poco lungi da lui approdata, nè del barcajuolo ch' erane disceso ed a lui avvicinato, se non quando questi gli disse: « Cavaliere! siete chiamato da un nobile e splendido signore, che mi pagò molto generosamente per averlo poco fa trasportato sull' opposta sponda, e poichè un buon cristiano non deve aver paura dell' inferno, egli vi attende sulla strada di questo nome. Voi troverete in lui un amico, il quale conta sulla vostra pronta venuta: ho compita la mia commissione, addio! » E quel barcajuolo s'allontanò fingendo di non intendere le domande che gli venivano fatte da Guido.

Questi, contentissimo di trovare l'occasione di esporsi probabilmente a qualche rischio, non esitò un istante, tanto più poi che, in que' tempi di cavalleria e di eroismo, non eravi alcuno

(1) La residenza dei re della seconda dinastia.
(2) Oggidì le *quai* degli Agostiniani.

*

il quale, ricevendo una disfida, un invito qualunque, fosse pur strano, non l'accettasse subitamente. Uscendo egli adunque dal giardino per la porta che metteva nel sobborgo Lucotizio (1), s' incamminò difilato per l'indicata strada d'Inferno (2). Fatto un quarto di cammino vide un cavaliere, che dall' armatura riconobbe subito da lungi essere il castellano della Rochette. Guido nel dimostrargli la gioja del rivederlo gli espresse ad un tempo la sua sorpresa; perchè non poteva comprendere come mai suo padre, che mostrava tanta alienazione per la corte, per Parigi e per tutto ciò che racchiudeva, fosse venuto infine a visitarlo. « Motivi possenti, affari della maggiore importanza m' hanno qui condotto, rispose Odone, ma voglio restarvi sconosciuto a tutti. Non ho potuto resistere all'ardente desiderio di vedere mio figlio! e niente mai farà pentirmi di tale testimonianza della mia tenerezza; fa d' uopo però che tu mi dia all' istante la tua parola da cavaliere di non palesare giammai a niun patto la mia venuta in questi luoghi.

— Io lo giuro! rispose Guido.

— Ora non ho più nulla a temere, e posso confidarti che per essere ben sicuro di vivere qui totalmente sconosciuto ho preso alloggio per

(1) Ch'è poi divenuto il quartiere San-Sulpizio.
(2) Anche oggidì la contrada d' Inferno.

me, e per alcuni miei amici nel castello di Vanvert (3).

— Nel castello di Vanvert, abbandonato da tutti i viventi?. . . Sclamò Guido.

— Poffardio! i morti non mi fanno paura; e in quanto ai diavoli, che fanno i loro baccanali entro quel castello e ne' dintorni, passo con loro di assai buona intelligenza per . . . ma non mi garba troppo il disputar qui di siffatte cose; vieni dunque a trovarmi nel castello di Vanvert. vi ti attenderò sabbato prossimo alla mezzanotte; quella è sempre l'ora del maggiore spavento, ma nella notte del sabbato poi atterrisce tutta quanta la popolazione, per lo che non ho punto a temere che tu sii scoperto, nè che venga disturbato dagli importuni il nostro colloquio. Non paventare di checchessia: davanti agl' inviati di Satanasso che ti si faranno incontro a Vanvert, o davanti ad altre stregonerie che vorranno impedirti il passo, non farai altro che solamente brandire la tua spada dicendo: *Indietro. diavoli verdi!* A sabbato dunque. So che desideri unirti alla bella Alice d'Avallon, e ch' ella pena per te e languisce in un chiostro; ma i suoi voti eterni non sono per anche pronunciati. Noi ter-

(3) Dappoichè Roberto e la sua prima moglie Berta erano stati scomunicati, a cagione dell' invalidità del loro matrimonio; essendo cugini, il castello di Vanvert era, dicevasi, abitato dai diavoli, che cagionavano mille danni in tutti quei contorni, di cui ognuno fuggiva facendo spaventevoli racconti.

remo l'occhio ad ogni cosa, figlio mio, e può essere... ma è d'uopo separarci: oh! a quanto prima, disse partendo a galoppo.

— A quanto prima! » rispose il giovane, e ritornò tutto pensieroso per la stessa strada, ripetendo ogni parola che gli avea detto suo padre, in cui suo malgrado il proprio cuore attingeva una speranza, che la sua ragione respingeva.

La notte del sabbato, ed all'ora indicata il cavaliere s' incamminò verso il castello maledetto. Appena cominciò ad avvicinarsi udì spaventevoli urli, e vide il diavolo verde (1) cogli occhi di fuoco, colla lingua rossa, colla barba bianca, col muso e cogli artigli; il famoso diavolo insomma, il re di quel castello, che spandeva il terrore per tutto. Guido fu a dir vero tentato di provare la sua buona lama su quel genio del male (2); ma le istruzioni di suo padre

(1) Parlavasi principalmente d'un mostro verde che incendiava le capanne, portava via le donne, strangolava gli uomini: insomma se qualcheduno scompariva, dicevasi che era andato *al diavolo di Vanvert,* ciocchè passò in proverbio.

(2) Non v'ha dubbio che malfattori d'ogni specie profittarono dello spavento generale suscitato dalla scomunica del re, avvenimento fin allora inaudito nella Francia, per impossessarsi del suo castello di Vanvert, ed abusando della credulità spaventavano sì bene con delitti e con diaboliche apparizioni, che nessuno osava più nemmeno avvicinarsi a quello spaventevole sog-

ne lo trattennero, e si contentò di brandire la sua spada gridando: *Indietro diavolo verde!* e quel diavolo subitamente scomparve . . . Nello stesso modo e colle stesse parole mise in fuga una quantità di figure mostruose, che gli vennero contro trascinando catene. scuotendo nelle mani serpenti, rugghiando, squittendo, e fischiando. Infine vide il visconte che lo stava aspettando in fondo ad una scala, per li cui gradini in rovina entravasi in una vasta torre, ove erano stati fatti alcuni restauramenti, e collocate alcune suppellettili. Ivi due cavalieri stavano seduti ad una tavola chiacchierando e bevendo a lunghi sorsi: Odone della Rocchette presentò loro suo figlio, ed essi fecero immediatamente passare la tazza della fratellanza, in cui Guido, per corrispondere alla gentilezza che gli veniva usata, fu costretto di bagnare anch'egli le labbra: da lì a poco i due cavalieri s'allontanarono.

Allora il sig. Odone cominciò a interrogare Guido sullo stato del suo animo, ma con una bontà, che certamente non gli era abituale, dimodochè il cavaliere se ne stupì grandemente; tuttavia contento e felice di quel cambiamento abbandonavasi volentieri ad un' espansione af-

giorno. Tali apparizioni durarono sino al tempo di san Luigi, il quale avendo fatto dono di quel castello ai Certosini, i malfattori se ne allontanarono per sempre.

fatto naturale. « Gemere sulle disgrazie degli altri giova poco o nulla, disse il visconte, bisogna fare ogni sforzo per tentar di liberarneli. Per appagarti pienamente in tutto, figlio mio, saprò, violentare la mia propria volontà, superare le mie proprie ripugnanze;... sì, quando sia necessario, io vedrò Roberto!

— Il re è così buono verso di me, padre mio, che voi lo troverete grandemente disposto; ma...

— Eh! capisco, non osa opporsi ai disegni della regina? Ebbene, io conosco il mezzo di riconfortarlo, d'infondergli il necessario coraggio per affrontare e superare tutti i pessimi capricci di Costanza.

— Come! voi potreste?...

— Ottener quanto prima, come io spero, la mano di quella damigella che ti è sì cara; ma senza voler entrar ora in particolarità che giudico inutili, bisogna che tu mi fornisca un'occasione di trovarmi solo a solo con Roberto.

— Ancor domani, padre mio, se vi piace, io vi presento al re!

— Ma hai tu dunque sì cattiva memoria, che non vi sia restata la menoma traccia del mio volere a te positivamente espresso? Non ti ricordi più, e non ti dissi, che anima vivente non dee sapere ch'io sono qui? Che andando pubblicamente dal re esporrei a tutti questo segreto, per me di tanta importanza, e quel che è più, esporrei me stesso ai sospetti della crude-

le, implacabile Costanza?... In somma, fui avvertito che vi sono dei rischj per me a lasciarmi vedere in quella corte avvelenata dalle spie della regina.

— Dei rischj per voi? e non ci sono forse io a difendervi?

— Credi tu che il mio braccio sia così fiacco ch'abbia bisogno del tuo? Imprudente! e poi trattasi forse qui di dar prove di valore? e chi arrischia con tanta leggierezza la propria felicità, si è egli meritato di ottenerla? Reprimi, poffardio! cotesto bollore di gioventù, e lascia fare agli sperimentati: è destrezza e prudenza che debbono condurci a buon fine! Vediamo se io posso trovare al più presto qualche mezzo termine di conciliare ogni cosa... Per esempio... non potresti mo tu di notte tempo?... »

In questa uno de' cavalieri, ch'eransi allontanati qualche istante dopo la venuta di Guido, rientrò in quell'appartamento e sollecitato di parlare al visconte, lo tirò nel vano d'una finestra e con voce sommessa si fece a dirgli:

« Amico mio, devi sapere che il diavolo rosso di Normandia, che ci tiene sì esattamente informati di quanto ci preme...

— Oh sì! interruppe Odone, mediante grossa paga e larghe promesse.

— Mantiene finalmente le sue, ed arrivò in questo momento nella sala sotterranea per darci un avviso importante: la corte parte dopo domani per la residenza di Compiegne, ove Ro-

berto si diverte solitamente alla caccia: i nostri patti sono stabiliti, ei ci darà tutti i mezzi . . .

— Tanto meglio, perchè così potrò ancor io rinunziare di cavar mai più qualche costrutto dal cavaliere della Rochette ; con quella sua sciocca lealtà , e stravagante schiettezza ei potrebbe, anche senza malizia, tradirci. Sono sicurissimo che la sua lingua resterà muta; questo è tutto ciò che voglio da lui per ora, e me ne vado a baloccare cotesto giovanzello di corte con quattro insignificanti parole sull'amore che tanto gli riscalda il cervello.

— Bene, fratello! tu sai però che prima del sorgere della prossima aurora dobbiamo chiedere una decisione al libro dei Vangeli; convien ch'esso destini quale di noi ha da essere il primo . . .

— Ho capito; e poichè secondo l'uso bisogna in questo caso far consultare la sorte da mani innocenti, noi profitteremo, se vi piace della visita di codesto giovine *integerrimo;* faremo a lui tenere ed aprire il libro santo.

— Volentieri: vado a cercare il nostro terzo fratello, e ritorno immediamente con lui. » Il visconte andò a sedersi di nuovo vicino al giovane la Rochette ; continuò a dimostrargli una grande bontà, e chiese qualche giorno di tempo per maturare il progetto ahe aveva in testa.

Dopo alcuni istanti entrarono i due cavalieri con un gran libro chiuso, su cui era deposto un pugnale.

« Fratello Odone, disse uno di loro, ecco qui un bello e buon pugnale a lama ben affilata che fa proprio voglia ad ognun di noi: la sorte decida a quale dei tre deve appartenere; tuo figlio ci presti a ciò la mano, e faccia dare un oracolo da queste sante pagine.

— Ben volentieri, Guido rispose, io vi darò mano, miei signori, in questo giuoco divenuto usitatissimo per decidere le questioni fra persone che sanno leggere: qua il libro, eccomi pronto. » Il libro ed il pugnale furono messi in mano al giovane, e gli altri tre si collocarono con gravità intorno a lui: allora egli fece col pugnale un segno di croce sul libro chiuso dei Vangeli e disse: « Avrà guadagnato quegli cui toccherà in sorte la lettera più vicina alla lettera A.

Tiro a sorte per voi, cavaliere che siete alla mia destra, » a colla punta del pugnale aprì alla ventura il libro santo, ed osservò la prima lettera in capo alla pagina. « È un' R non c'è troppo da sperare per voi, signore. Ora tiro a sorte per voi, cavaliere che siete alla mia sinistra » e volgendo di nuovo a caso colla punta del pugnale i fogli del libro: « Voi siete più fortunato, signore, soggiunse; poichè eccovi qui in capo di pagina la lettera D. Adesso tiro a sorte per voi, padre mio, » e spingendo per la terza volta l'arma aguzza entro il libro, l'apre e dice consegnando il pugnale al visconte: « Quest' arma spagnuola è vostra, perchè la sorte vi concede

la lettera C. » Il castellano fu preso da un tremito, ma subitamente ricomponendosi fece un sogghigno che i suoi amici compresero a meraviglia, e che Guido interpretrò naturalmente come un segno di contentezza.

Era vicino lo spuntar del giorno, e Odone licenziò Guido accompagnandolo con tali e tante assicurazioni della sua prossima felicità, ch'egli malgrado tutti i diavoli ch'ebbe a vedere ritornando per la strada d'inferno, sognò il paradiso sulla terra! Uno di que' demoni infernali però sembrava accanito nel tener dietro a'suoi passi, e non ostante il suo continuo brandire la spada, non ostante le ripetute parole che aveano fugati tutti gli altri, quel demonio rosso continuava a perseguitarlo, e più d' una volta tentò perfino d' infilzarlo colla sua lunga e terribile forca di ferro: se non che nojato il cavaliere di quella persecuzione è di quegli scherzi scagliossi sopra di colui e lo ferì nel braccio destro da cui uscì sangue vivo e molto somigliante al sangue umano!. . . Dopo quella lezione il signor Satana si trovò senza dubbio soddisfattissimo, poichè il cavaliere potè continuare la sua strada senz' essere più molestato da alcuno ne' beati suoi sogni.

Il giorno appresso vociferavasi quasi dappertutto d'una ferita che Ardfasto avea ricevuta al braccio destro difendendosi, per quanto diceva contro vagabondi notturni. Guido restò grandemente stupito di simile avventura, e pensò che

il signore normanno poteva benissimo essere quell'accanito demonio rosso da lui ferito all'alba del giorno innanzi, ma costretto a starsi zitto sulla sua gita a Vanvert, dovette contentarsi di congetture e non potè rischiarare i propri sospetti.

La corte partì per Compiegne, e Ardfasto nonostante il dolore cagionatogli dalla sua ferita, vi andò anch'egli. In quanto al cavalier Guido ebbe una forte ripugnanza a quel viaggio, che doveva ritardare l'esecuzione dei progetti di suo padre; se non che il soggiorno a Compiegne non doveva durare a lungo, ed ei pure vi andò rassegnato alla meglio.

Fin dai primi giorni il re volle andare a caccia nella foresta, ove volendo riposare lasciò il destriero a' suoi scudieri, e s'allontanò da tutti per abbandonarsi liberamente alle inspirazioni poetiche da cui si sentiva animato. Interrotto per tal modo il cacciare ognuno della comitiva occupò a suo talento quelle ore di riposo. Guido secondo il suo solito cercava la solitudine, il perchè lasciando andare al passo la sua cavalcatura s'internò alla ventura nel bosco finchè da più folte macchie impedito di progredire smontò di cavallo e sedette al rezzo sul tronco d'una vecchia quercia. Era quivi da un buon quarto d'ora baloccandosi co' suoi sogni quando il silenzio di quel sito venne improvvisamente interrotto prima da un romore alquanto lontano, poi dai passi precipitati di qualcheduno, cui

Guido sentiva correre dalla sua parte. « Ch'è mai ciò, diss'egli, troverebbesi per avventura in questo luogo qualche malfattore che viene inseguito? » E colla spada sguainata nell' atto di correre precipitoso verso il luogo ove sentiva lo scalpiccio, urtò contro un uomo ch'egli tosto vigorosamente arrestò; ma osservando l' armatura di colui, simile a quella ch' egli stesso aveva indossata in quel dì per andare alla caccia, riconobbe il visconte della Rochette, e con un gesto di grande sorpresa:

« Qui mio padre! sclamò.

— Sì, tuo padre! replicò Odone alzando la visiera dell' elmo, e lasciando vedere il volto pallido e sfigurato dallo spavento.

— Che v'è mai accaduto, padre mio, dite di grazia da che mai tale spavento?...

— Lo saprai tosto! Intanto cedimi subito la tua spada, e il tuo destriero; mi abbisognano, li voglio!... » E nonostante i suoi anni montò d'un salto sul cavallo, e a spron battuto disparve.

Il cavaliere non sapea che pensare di quella partenza precipitosa che rassomigliava ad una fuga, non osava abbandonare il suo posto e restava lì quasi inchiodato al suolo da inesplicabile paura. Intanto un romore di voci, un calpestìo di cavalli, un fragore di armi udiva avvicinarsi; erano i cacciatori del re, che gli saltarono addosso e lo incatenarono gridando: « L'assassino di Roberto! l' abbiam nelle mani

l'assassino di Roberto! » Tali accenti furono un colpo di fulmine pel povero Guido, perch'ei credette allora di tutto comprenderel. . . Lo stato in cui un istante prima avea veduto suo padre, la precipitosa fuga di lui, tutto dichiarava pur troppo ! . . . Fremeva d'orrore veggendo lo sbaglio di cui egli era la vittima, sbaglio bello e spiegato dalla rassomiglianza delle due armature ; ma nonostante tutto l'orrore che gl'inspirava il pensiero di poter essere creduto reo del più inaudito misfatto, egli, nella sua anima generosa, nel suo immenso dolore, ha risoluto di salvare colla propria vita la testa di suo padre!...

XI.

Roberto aveva colla sua robustezza e col suo valore potuto liberarsi dalle mani de' suoi assassini. Uno di coloro aveva tentato colpirlo per di dietro, ma il re prevenuto dallo scricchiolio delle foglie secche era stato in tempo di volgersi e di schermire il colpo; era giunto perfino a disarmare il proprio nemico, il quale avrebbe senza dubbio fatto anche prigione, se non fossero all'istante sbucati fuori da un buscione due altri assassini a dargli mano: fortunatamente sopraggiunsero in quella Ugo e gli altri signori della corte, che si scagliarono addosso a que' due ultimi regicidj, e dopo breve mischia li costrinsero ad arrendersi, mentre il primo assa-

litore di Roberto davasi intanto precipitosamente a fuggire; fu subito inseguito, e parecchj fra i cortigiani dicevano, altamente stupiti, che dall' armatura colui era Guido della Rochette; ma la spada dell' assalitore rimasta nelle mani del re avrebbe servito di prova per rischiarare cotanto sospetto... Oh mio Dio, pur troppo! quando Guido fu preso non aveva più spada, e quella che avea minacciato d'uccidere il re entrava esattamente nella guaina che vuota pendeva dalla tracolla del povero cavaliere!

Ugo ed il re non potevano in modo alcuno persuadersi dell'orribile perfidia di Guido, mentre pur non potevano dubitare del suo delitto! l' uno e l' altro aveano riconosciuta benissimo quell'armadura; e poi quella spada accusatrice non era forse propriamente quella che mancava in quel momento alla guaina della tracolla del cavaliere? Tutti ad una voce attestavano che da qualche tempo Guido della Rocchette era interamente cambiato, che fuggiva tutti quelli, de' quali prima d'allora amava la compagnia; mostravasi cupo, inquieto, conturbato; alcuni domestici della regina aggiugnevano d' averlo veduto levarsi alla mezza notte d'un giorno di sabato ed incamminarsi per la strada infernale!.. E conchiudevasi dicendo, ch' egli senz' altro avea venduta la sua anima al diavolo, dal quale gli era stato promesso di togliere a Dio Alice di Fontène per restituirla al suo amore. In somma si spacciavano sul conto dell' infelice cava-

liere mille sorta di storielle; chè l'immaginazione si riscaldava prestissimo in que' tempi d' ignoranza e di superstizione; anzi quanto più le invenzioni erano assurde, tanto più facilmente si trovava chi le credeva e le andava ripetendo come verissime. Se il maraviglioso non è più facilmente creduto a'nostri giorni, la calunnia invece non è sgraziatamente meno pronta a propagarsi, ed a trovare chi la ripete , e tutte queste cose allora congiuravano insieme contro il povero Guido! Egli avrebbe potuto scolparsi con una sola parola; ma questa parola uccideva suo padre!... Eppoi, che importava ormai a lui d'una vita che non poteva più consacrare ad Alice, di un'inutile vita ch'ei non conserverebbe che per vedere suo padre sopra il patibolo!.... Egli tutto sperava nella Giustizia divina e nella ricompensa promessa a quelli che soffrono ingiustamente quaggiù! Tuttavia il sangue gli bolliva nelle vene, e tutte le potenze dell'anima gli si sollevavano al pensiero che Alice potrebbe crederlo reo: era questo la tortura più crudele cui potesse esser posto; qualche momento veniva a sorreggerlo la speranza ch'ella nel suo ritiro ignorerebbe interamente quell' orribile avvenimento. Infelice! aveva egli dunque obliato che la crudele Costanza era lì, e che non perderebbe punto la nuova occasione di vendicare il suo protetto Ardfasto?

In fatti il giorno dopo a quello in cui Guido fu arrestato, si spedì al convento delle Agosti-

niane dicendo per ordine della regina, che s'innalzassero preghiere di rendimento di grazie al cielo per avere salvato il re dal ferro assassino *dell' infame Guido della Rochette!*... A tali parole, profferite a bello studio alla presenza di tutte le monache insieme radunate, la povera Alice cadde subitamente svenuta, e quando ritornò in sè stessa nō 'l fu che per ascoltare tutte le orribili particolarità che da una vecchia conversa le venivano premurosamente raccontate! L'infelice contessa di Beovè si recò immediatamente dalla sua pupilla; così pur fece la badessa del monistero, rispettabile e buona religiosa, la quale conoscendo tutta la purezza dell'attaccamento della giovine novizia per l'accusato, e ben comprendendo l'immensità del dolore di quella sua figlia in Dio piangeva con lei e sopra di lei!

« O madre mia! ripeteva Alice, io non posso crederlo colpevole, no assolutameute! egli è la vittima di qualche grande affascinamento, di qualche malia del demonio! Ma che che io dir possa, egli va a subire la morte degl'infami!... egli, il mio nobile, il mio virtuosissimo amico!... O madre mia, proseguiva dicendo colla più grande espansione, è il nostro confessore che accompagna ed assiste al patibolo i condannati; deh vi scongiuro! fate ch'egli, quando Guido non avrà più nulla da aspettare dalla giustizia degli uomini, gli consegni da parte mia questo crocifisso, che non mi ha mai lasciato;

che diede a me il più valido ajuto per vivere, e darà a lui il più valido ajuto per ben morire!../. Mia buona, mia cara madre! voi avete finora, nonostante tutta l'insistenza della regina, procrastinato il momento della mia *professione*, deh! fate pur tutto disporre, sì ora io sono disposta, sono pronta, e mentre Guido sta per lasciare la vita, non è forse d' uopo che io sia tutta a Dio per trovare il coraggio di rimanere ancora quaggiù?» La badessa promise che il crocifisso verrebbe consegnato fedelmente, e coll' assistenza della dama di Beovè pervenne a rendere un poco di calma all' afflittissima Alice; in appresso la esortò a non aver altri pensieri che quello solo del Creatore per entrar in fine degnamente nel rigoroso ritiramento che dovea precedere l'atto solenne che avea risoluto di compiere.

Abbisognò poco spazio di tempo per giudicare e condannar Guido, poich'egli non rispondeva ad alcuna interrogazione, e solo protestava dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini ch' era innocente. I due altri accusati erano que'due cavalieri della torre di Vanvert, amici del visconte della Rochette; i quali confessarono il loro delitto, e palesarono ch'erano capi d'una grande cospirazione, ma non nominarono alcuno, affermando anzi che non si conoscevano nemmeno fra loro. Assicurossi che i suddetti cavalieri erano antecedentemente frammischiati cogli eretici di Orleans, la quale circostanza fece risovvenire che Guido della Rochette era stato ac-

cusato d'essere in lega con quella setta di Manichei, e allora si tenne per fermo quasi da tutti, che il fanatismo l'aveva senza più trascinato a quel delitto di cui andava a subire la pena.

Il giustiziere stava aspettando le vittime, e preparando il palco della grande esecuzione in modo che tutti gli spettatori ammirar potessero la sua bravura, e già le prigioni erano dischiuse per condurre i condannati al supplizio. Il popolo, sempre avido ugualmente di emozioni vive, e d'insolite catastrofi, s' affollava sul loro passaggio per vederli: i due compagni di Guido erano pallidi, cascanti, e davano a divedere colle lagrime, e con qualche parola che andavano susurrando all'orecchio del sacerdote assistente, quanto fosse profondo e sincero il pentimento ch' era invalso nelle loro anime; Guido aveva un' aria tranquilla e rassegnata, mirava e baciava amorosamente un crocifisso che tenea fra le mani; era quello di Alice; e ad un frate di San Benedetto, al buon Arezzo, che non àveva in alcun modo voluto staccarsi da lui per assisterlo in quegli ultimi istanti, andava dicendo:

« Tergete le vostre lagrime, mio buon amico, mio padre, io muojo felice!... Sia lodata la benedetta madre di Gesù! perchè Alice, inviandomi l'immagine di Lui che fu ingiustamente messo a morte, seppe assicurarmi con sublime eloquenza ch'ella non mi crede reo per nessun conto! Dio mi risparmia così il più crudele dei tormenti, e al nostro divin Maestro non ne

fu risparmiato alcuno, non è vero, padre mio? a Lui, che moriva per salvar tutti noi? io non salvo che . . . » Qui improvvisamente ammutolì; ma il suo volto apparve circondato come di un'aureola che lo rendeva somigliante ad un santo, ad un angelo; di modo che tutti gli astanti ne rimasero stupiti, e lo stavano riguardando rispettosi, senza pensar più all'infame accusa che pesava sopra una testa sì bella. In quella appunto passava per di là Roberto, e vista quella lugubre comitiva il buon re sentissi a stringere il cuore, e per un moto involontario volse altrove la testa; ma risovvenendosi tosto di queste parole della Bibbia: « Non rimovete gli occhi da quelli che soffrono! » rivolse subito subito i suoi a quegli sventurati che veniano condotti al patibòlo, e nel punto medesimo sentissi tocco profondamente nell'animo dall'insolito splendore del volto di Guido e dalla compunzione che vedevasi chiara negli altri due condannati. Il re adunque facendosi loro incontro ordinò, che si differisse il supplizio e che i rei entrassero con essolui nella chiesa vicina a ricevere insieme la santissima Comunione. Era questa una grazia, un favor grande, perchè tale Sacramento veniva ordinariamente ricusato ai condannati all'estremo supplizio; quindi il popolo s'affollò tosto nella chiesa delle Agostiniane, in cui Roberto era entrato co' suoi assassini.

Le ombre che si disegnavano sulle cortine

chiuse della grata che separava il coro delle religiose dal coro o presbiterio della chiesa, attestavano che le Suore agostiniane eransi ivi raccolte per assistere anch' esse al divino uffizio. Quando questo incominciò il re era inginocchiato accanto ai condannati, e le loro preci salivano insieme verso il cielo, poichè tanto la voce dell' innocenza quanto quella del pentimento giungono egualmente appiè del trono celeste. Quando il sacerdote al principio della messa profferì quelle parole, più solenni che mai in tale circostanza: « *Iddio onnipotente abbia misericordia di voi, e rimessivi i vostri peccati, vi conduca alla vita eterna!* » ognuno trasalì, perchè difatto, dopo l' ultima benedizione del sacerdote, la vita eterna veniva aperta per quei condannati.

Epperò con quale e quanto fervore dicevano tutti e quattro: « *Voi che togliete i peccati dal mondo, abbiate misericordia di noi!* » Con quale santa unzione Guido ripeteva col sacro ministro: « *Signore non confondetemi cogli empj, non trattatemi come gli omicidj!. . . Io camminai nell' innocenza, il mio piede è restato fermo sul diritto cammino!. . .* » In seguito dissero tutti : « *Benedetto che sia Quegli che viene in nome del Signore! Osanna nel più alto de' cieli! laude e gloria al nostro Dio!* »

Infine ecco elevarsi l'Ostia consacrata! ecco il re dei re che viene a voi tutto pieno di bontà! non l' intendete? Egli vi chiama e vi dice:

« Venite a me tutti voi, che siete afflitti e che gemete sotto il peso delle vostre miserie; venite a me, ed io vi ristorerò! Ecco il corpo, ecco il sangue della vittima di propiziazione e di salute... prostratevi tutti! » E ciascun col più profondo silenzio si prostrò. Al *Pater*, Roberto, Guido e i due cavalieri insieme col sacerdote, dicevano: « *E rimettete a noi i nostri debiti, siccome anche noi li rimettiamo ai nostri debitori; e non c'inducete nella tentazione; ma liberateci dal male.* » Così sia! rispose tutto il popolo: Così sia! ripeterono le voci delle monache.

Il sacerdote ricominciò e disse: « *Ecco il pane della vita che è disceso dal Cielo, affinchè chiunque ne mangia non muoja!.. Venite a ricevere il cibo celeste; egli serva di difesa al vostro corpo e alla vostr' anima, e vi sia di rimedio per tutti i vostri mali.* » Così sia! rispose tutto il popolo; Così sia! replicarono le voci delle monache. Allora Roberto, colle mani giunte e col più profondo raccoglimento, s'accostò alla sacra Mensa seguito da Guido e da' suoi compagni d'infortunio. Ma, oh mio Dio! ei non è più un re, essi non sono più sudditi; ei non è più un giudice, essi non sono più rei, no; ma sono quattro fratelli che siedonsi allo stesso banchetto, ricevono la stessa accoglienza, gustano la medesima gioja, e dicono tutti colla stessa umiltà: « *Signore, io non son degno che voi entriate nella mia casa; ma dite una sola parola, e sarà sana l'anima mia! – Il corpo del nostro Si-*

gnor Gesù Cristo custodisca l'anima vostra per la vita eterna, » disse il sacro ministro, e « Così sia! » rispose tutto il popolo: « Così sia! » replicarono le voci delle monache. Prima di ritornar sull'altare il sacerdote s'avvicinò alla grata del coro, le cui cortine si schiusero un poco, e per un piccolo sportellino porse la sacra Eucaristia ad una suora, ch'egli solo poteva riconoscere.

Era impossibile di rimaner freddo al commovente spettacolo di quelle Comunioni, e tutte la anime degli astanti erano commosse, tutti gli occhi erano gonfi di lagrime; un'aureola di santità e di giubilo pareva irradiasse la fronte di Roberto; Guido sembrava non meno di lui uno degli eletti del cielo, e avrebbesi creduto di vederlo già innalzarsi verso la patria beata. Sul volto degli altri condannati scorgevansi delle dolci lagrime scorrere pei solchi formati dalle lagrime del pentimento. E chi avesse potuto vedere la suora agostiniana, ch' era come loro stata visitata dal suo divino Maestro, l'avrebbe creduta un angelo allor allora disceso dalle regioni celesti! Quanto adunque è mai grande, quanto è bello e sublime questo Sacramento, che può sì facilmente e sì subito cambiare in gioja tutti gli affanni! questo Sacramento il quale, quando la morte è lì per voi, vi fa sentire che finalmente allora entrate nella vita!...

La sacra cerimonia era al suo fine, e quando il sacerdote si rivolse al popolo e disse: « *Andate, la messa è terminata!* » » tutti i cuori senti-

rono un fremito! . . . Le guardie tornarono a prendere i condannati e il funereo corteggio era per rimettersi in cammino, allorchè Roberto collocandosi dirimpetto ai tre condannati disse loro ad alta voce: « *Vivete! io non posso punirvi quando Iddio vi ha perdonato! Vivete; poichè io non posso far morire quelli che Iddio accolse insieme con me alla sua sacra mensa!..* » A tali parole s' udì un grido che usciva dalla grata del coro delle monache, e Guido e i suoi compagni e tutto il popolo si gettarono appiedi del re.

In quella videsi un venerabile prelato il quale, superando il peso degli anni e la stanchezza d' un lungo viaggio attraversava rapidamente tutta la chiesa. Era Goselino e non solo, ma seguito da Cristiano, il quale si mostrava allegro e gongolante che non lo era mai stato tanto. Il re non ebbe nè anche il tempo di mostrare la sua sorpresa per quella tanto inaspettata apparizione, poichè il buon vescovo di Bourges salendo diffilato sull' altare gridò: « Re e popolo quì presenti, io giuro sulla sacra Ostia che Guido della Rochette è innocente!... Il vero assassino del re non è più!. . . Guido si scosse tutto, mentre il prelato proseguiva. « Ma io ho avuta la sua spontanea confessione di tutto prima ch'egli spirasse! Ecco qui la sua dichiarazione; essa è autentica, in tutte le forme; osservate qui appiedi questo segno di croce che tien luogo di sottoscrizione, osservate eziandio questo sigillo, ed ora state tutti attenti che ve ne farò la lettura!

« Nel nome della Santissima Trinità, dichiaro qui, per non lasciar accusare alcun altro innocente, che io, dovendo essere assistito in caso di bisogno da altri due compagni, de'quali non dirò il nome, io ho tentato di uccidere proditoriamente il re. Noi tre abbiamo tenuto dietro alla corte a Compiegne, ove stavamo spiando per cogliere il momento favorevole pel nostro colpo, quando fummo avvertiti che Roberto si trovava nella foresta ad un'assai grande distanza da tutti i suoi; noi vi corremmo immediatamente tutti e tre: toccava alla mia mano di vibrare il primo colpo, perciocchè la sorte aveva a me destinato il pugnale sotto cui doveva cadere l'oggetto dell'odio nostro; ma essendo io poco pratico nel maneggio di quell'arma temetti di far male la bisogna, brandii dunque la mia spada per operare più sicuramente. Ma nell'atto ch'io volli uccider Roberto, egli si volse e si difese da prode, disarmando il mio braccio che per la prima volta sentiva a tremare. Allora io mi diedi alla fuga, e il caso facendomi capitare tra' piedi Guido della Rochette, gl'intimai di cedermi all'istante la sua spada, e affine di poter fuggire più velocemente m'impadronii ben anche del suo destriero e disparvi, lasciando il cavaliere quasi fuori di sè per la sorpresa e lo spavento! Ecco tutta la pura verità attestata da me, il colpevole visconte della Rochette, che sto per comparire tutto smarrito davanti a Dio onnipotente! »

Quando Guido udì profferire ad alta voce il

nome di suo padre si nascose il volto fra le mani, e Goselino continuò a leggere. « Ma poichè ogni menzogna debb' essere colassù punita, è d'uopo ch'io palesi una mia gran frode, affinchè col mio proprio pentimento e coll' ajuto delle preghiere, che mi sono dovute dai monaci di Flavigny, possa ottenerne il perdono, ed avere la mia parte di paradiso. Dichiaro adunque inoltre che il nobile Guido della Rochette non è punto mio figliol.. » A tal punto Guido e tutta la radunanza manifestarono con un sordo mormorio la più grande sorpresa. « Io aveva un fratello cadetto, continuava a dire lo scritto del castellano, il quale morì poco tempo dopo il suo matrimonio con una damigella di Beaune. Sua moglie era rimasta incinta e partorì pochi giorni dopo la mia, dando alla luce l'una e l'altra un maschio, cui noi imponemmo egualmente il nome di Guido, ma il mio era di complessione delicata e debole, e mostrava di non vivere più degli altri miei figli avuti prima di lui; lo fornii perciò d'una buona balia, ch'era una robusta vedova abitante nel mio viscontado della Rochette. Mio nipote d'altra parte fu confidato alla moglie d'un Provenzale, che dimorava nelle campagne dei dintorni di Beaune; ma restò in breve orfanello, perchè mia cognata, inconsolabile per la morte di suo marito, lo seguì nella tomba un mese dopo il suo parto, il suo bambino intanto veniva su a meraviglia, ed era sì bello, sì prosperoso, che io più d'una volta ne sentii grande invidia: anche il mio però andava di giorno in

giorno fortificandosi, aveva compiuto il secondo mese, e sua madre cominciava a contare sulla vita di lui, ed io sopra un degno erede, allorchè nel tempo d'una breve assenza della viscontessa, assenza comandata dalla sua vacillante salute, il bambino fu assalito dalle convulsioni e morì quasi repentinamente! Per grande fortuna io mi trovava in quel momento presso lui insieme colla sua balia, soli testimoni di tanta sventura. Imposi quindi a quella donna, di cui poteva interamente fidarmi, di non far parola a chicchessia di quella morte; poichè mi balenò allora all'improvviso pel capo un pensiero, un progetto, inspiratomi dall'orgoglio di lasciare al mondo un rampollo diretto, ed immediato della mia nobile prosapia. E volendo subito eseguirlo trasportai meco celatamente il cadavere del mio bambino fino all'abitazione del Provenzale nei contorni di Beaune. Vi arrivai giustamente nell'ora in cui tutti i contadini stavano ancora lavorando in mezzo ai campi; il bambino di mio fratello dormiva saporitamente nella sua culla; io lo presi, misi nel suo posto il poverino mio morto; quindi appiccai il fuoco ai quattro cantoni della capanna, e me ne ritornai al castello senz'essere veduto da chicchessia!...»

— E quando noi ritornammo, saltò su ad alta voce Cristiano, il quale nell'impeto del suo entusiasmo e della sua emozione non temette punto d'interrompere la lettura del prelato; quando noi ritornammo la nostra cara abitazione era in preda al più orribile incendio. La mia brava

moglie slanciossi coraggiosa in mezzo a quelle vive fiamme per salvare il suo ben amato poppante; ne io pervenni a trarnela fuora che tutta mutilata, e quando già la poveretta era passata dalla vita alla morte!. . . Del bambino confidato, ahi lasso! alle nostre cure, il quale ci era divenuto sì caro sino a farci scordare la perdita del nostro, non potè ritrovarsi altro che qualche osso calcinato!. . . Da quel punto, col cuore straziato, colla testa rotta, fuggii da quel paese di Beaune, e ritornai nella mia bella Provenza; se non che appena giuntovi, m'assalì il bisogno insuperabile d'una vita vagabonda; ripigliai il mio bordone, e quando un certo giorno trovandomi al castello della Rochette, m'imbattei per la prima volta nel figliuoletto del castellano, rimasi tutto sbalordito della sua tanto rassomiglianza colla madre del poppante della mia povera moglie. Ma il mio sbalordimento giunse al colmo osservando se aveva al polso sinistro una voglia o macchia bizzarra, affatto simile a quella che fin dalla nascita noi avevamo notata proprio *al polso sinistro* del nostro piccolo Guido. Mi passarono per la mente, a dir vero, degli strani sospetti, ch'io respinsi immediatamente trovando impossibile di poter giustificarli! Ma in pari tempo mi si suscitò nel cuore un affetto vivissimo, ed un attaccamento senza limiti per Guido della Rochette!,.. »

Al sentire quel racconto ed al vedere tanti avvenimenti così strani e diversi, Guido credette d'essere in preda ad un sogno, e gli parea

di sentir susurrare da ogni banda: « Come! la sua innocenza è dunqne riconosciuta!... Dunque Alice, la dama di Beovè, tutti i suoi buoni amici potranno di nuovo profferir senza vergogna il suo nome! Vedete un po'! quel signor castellano della Rochette non era che suo zio!..» La morte di lui ispiravagli bensì un sentimento di mestizia. pure quella morte era stata sì bella in grazia del pronto ravvedimento, che era piuttosto sulla vita di lui che dovevasi piangere!... Infine poi Odone, il regicida, non era punto suo padre!...Cristiano, intanto che ognuno agitavasi fra lo stupore e l'emozione, andò a prendere con commovente attaccamento la mano del cavaliere, e presso al segno lasciato dalla compressione delle manette fece osservare la macchia naturale che vi aveva al polso sinistro.

Il re era contento e giocondo come un padre che trova i propri figli degni di sè. Arezzo inebbriato d'una gioja che non poteva più trattenere, si fece ad intuonare l'*Alleluia*! e tutti gli astanti lo ripeterono colla maggior espansione del cuore. Il popolo circondò poscia in folla il re, il santo vescovo, il cavaliere, e perfino Cristiano, e sollevatili sulle spalle li portarono in trionfo dalla chiesa al palazzo regale; e fin sotto le fenestre di Costanza innalzò il grido di tanta insperata allegrezza. Il re Ugo informatone appena corse incontro ad abbracciare il suo fido amico, e sentissi commosso nell'intimo del cuore e sino alle lagrime quando vide la solenne

testimonianza d'onore che veniva resa a colui ch'egli non aveva cessato un solo istante di stimare e di amare.

XII.

La folla del popolo erasi a poco a poco diradata ed allontanata, e Cristiano venne di nuovo interrogato sulle circostanze dell' accaduto. Al che si fece a rispondere raccontando come recandosi egli sulla strada di Bourges per ricevere la benedizione del vescovo, s' imbattè in un cavaliere, il quale dall'armadura, dal cavallo e perfino dalla statura credette che fosse Guido dalla Rochette. Contento e beato di tale incontro corse a lui, ma il cavaliere che teneva la visiera calata, fece al primo vederlo un gesto di spavento lasciandosi sfuggire queste parole: « Poffardio! la mia vista non m'inganna, io lo riconosco colui!... È desso, non v' ha alcun dubbio, è propriamente desso! Dopo tanti anni io lo credeva nel regno degli estinti. Sarebbe egli uscito dalla tomba per venire a reclamare!... E senza più spronando fortemente ne' fianchi il suo destriero lo fece andar balzelloni come un capretto. La voce che avea borbottate quelle parole non era la voce di Guido, e l'accattone Cristiano ne fremette, perchè ben conoscendo il valore del cavaliere, pensò tosto che niuno avrebbe potuto spogliarlo delle sue armi se nondopo averlo ucciso. Slanciossi quindi in un attimo sopra un cavallo che stava pa-

scolando ivi presso, e spintolo al galoppo fendeva l'aria per raggiugnere lo sconosciuto, il quale sentendosi inseguito incitava ognor più violentemente cogli sproni e colle briglie, il suo corsiero. Ma questo non avvezzo per nulla a sì villano maneggio s'impazientò, s' impennò, divenne furioso, e rotto infine ogni freno si lanciò correndo per sentieri e per dirupi finchè andò a precipitare in un torrente, ove in un col suo cavaliere disparve. Dopo qualche istante Cristiano, indagando lunghesso il fiume, vide il misero cavaliere sopra uno scoglio in attitudine tuttora di arrampicarvisi, e subito coll'assistenza di alcuni campagnuoli riuscì a trarlo fuori di quel precipizio; ma tale che sembrava già morto, essendochè nella sua caduta erasi tutto fracassato. Quando gli fu levato l'elmo il Provenzale riconobbe il castellano della Rochette, e sebbene sentisse pochissimo affetto per lui, gli medicò nondimeno caritatevolmente le ferite, e non tralasciò di fare ogni possibile per restituire alla vita il genitore di Guido. A poco a poco difatto cominciò a riavere gli spiriti, e a dare qualche debole occhiata su quelli che lo circondavano; ma quando s'accorse di Cristiano si rizzò su come un morto che risuscitasse, e cogli occhi spaventati, che parevano uscire dalle loro orbite, cominciò a sclamare con voce soffocata: « Che vuoi tu da me, ombra fatale, che ognor mi perseguiti, che vuoi tu?... quel bambino che t' involai?... tua moglie?...la tua capanna?... Parla una volta, che vuoi?... Ma al-

lontana tutti que' demonj che ti circondano!... Aspetta! aspetta ancora un istante! non venire a portarmi via per gettarmi in mezzo a quel fuoco rosso e vivo che arde laggiù!... Un prete! per carità! un prete che ascolti la confessione de' miei peccati, e riconcili la povera mia anima con Iddio onnipossente. »

Alle quali parole Cristiano partì immediatamente in tutta fretta alla volta della città vicina in cerca d' un sacerdote, e frattanto i campagnuoli ammannita alla meglio una specie di barella vi trasportavano pian piano il ferito moriente. Per una fortuna singolare il vescovo di Bourges recavasi in quella a Parigi a complimentare il Sommo Pontefice che vi era da poco arrivato. Cristiano lo incontrò per istrada, gli parlò dell' accaduto e del moribondo che invocava a grandi grida un ministro del Signore. Il vescovo, sempre pieno di zelo, si recò subitamente presso il visconte raccomandando al Provenzale di non lasciarsi vedere, giacchè il suo aspetto incuteva tanto spavento al moriente. Goselino ascoltò dunque la confessione del castellano, il quale essendo vissuto ancora due giorni diede a divedere un sincero pentimento di tutti i suoi trascorsi e volle far distendere quella dichiarazione autentica che di propria mano consegnò poi al vescovo.

Tutte queste particolarità erano di grande interessamento pel cavaliere: ei vi riconobbe la mano della Provvidenza, ed insieme una novella prova dell' attaccamento di Cristiano per

sè, e contento di quell'affetto sì disinteressato, contento di trovarsi in qualche modo legato con lui, gettossi fra le braccia del suo balio, esternandogli la sua riconoscenza, e sollecitandolo di nuovo, perchè finalmente non volesse mai più abbandonarlo. E il Provenzale, crollando la testa come per riaversi alquanto dall'emozione che lo soffocava, uscì in fine con questa risposta. « Ancora alcuni giorni di libertà, poi dirò forse addio a tutti i ribaldi miei amici per venir a vivere da buon cristiano vicino a voi, tanto più che mi sento il cuore talmente attaccato alla vostra persona, che non ne sono più io il padrone, e dovrò assolutamente obbedirlo, e dargli la consolazione di vedervi ognidì. Ma per chi non è assuefatto a tale consolazione essa stanca più ancora del ribrezzo. Dunque, io ho bisogno di riposo, addio; ritornerò fra poco.

Ora che facea mai in tutto questo frattempo Alice? Noi abbiamo già riconosciuta la sua voce al pari di Guido alloraquando un grido sfuggì fra le grate del coro delle monache nell'istante che il re proclamava il perdono dei condannati. Or bene Alice da quel punto non intese più nulla, fu trasportata svenuta nella sua cella, ove nell'isolamento rigoroso ed assoluto che precede i voti solenni, non si era potuto informarla, che l'innocenza del suo amico era stata pubblicamente riconosciuta.

In una delle susseguenti mattine la badessa trovavasi in visita nella stanza della contessa di Beovè, e discorrevano insieme certamente di

Alice, allorchè si venne ad avvertirla, che autorevoli persone l'attendevano nel parlatorio. Ella vi si recò immediatamente, e vi trovò il vescovo di Bourges in compagnia di un altro venerabile ecclesiastico (il cui semplice vestito non indicava alcuna delle grandi dignità della Chiesa), e di un monaco, il quale non era altri che il ben noto Guido d'Arezzo : « Reverenda madre, cominciò a dire il vescovo presentando l'ecclesiastico, ecco il Capo della santa Chiesa, il padre di tutta la Cristianità, che vien qui incognito a farvi una visita, indipendentemente da quella d'uffizio che verrà più tardo a fare al vostro monistero. Sua Santità vuole trattare seco voi d'un affare che c'interessa tutti egualmente assaissimo. » La badessa s'inginocchiò e ricevette la benedizione del Papa. Quindi tennero tutti e quattro insieme un lungo colloquio, dopo il quale la badessa uscì, e con grande stupore di tutte le monache andò a levare dal suo ritiro la candidata per condurla diffilato al parlatorio.

Alice, scrupolosamente interrogata, rispose ingenuamente la verità, pura e schietta come la sentiva nel cuore; e quando ognuno fu intimamente convinto ch'ella, malgrado la sua ardente pietà non si monacava che per sottrarsi al matrimonio d'Ardfasto; che il suo affetto pel cavaliere non era stato punto distrutto nè affievolito dalla condanna, da cui per un istante era stato diffamato agli occhi di tutti ma non ai suoi, il Papa prese la parola e disse: « Alice di

Fontene, voi non sarete monaca! le porte di questo convento sono dischiuse per voi, e se vi acconsentite, come io non dubito, alla prossima mezzanotte, il vescovo di Bourges benedirà il vostro anello nuziale, e vi unirà per sempre con Guido della Rochette!... Non paventate di nulla, la mia destra possente saprà proteggere voi ed il nobile sposo di vostra libera scelta. » Dopo tali parole Goselino s'affrettò a mostrare la dichiarazione solenne del visconte della Rochette, e raccontò per disteso tutte le altre particolarità da noi già conosciute.

Non vi sono parole bastevoli per esprimere la folla d'affetti che si suscitarono nel cuore di Alice, nè per ispiegare ciò che sentì Guido quando gli fu recata la nuova della felicità che doveva tutta alle premure ed alla divina eloquenza di Goselino. La contessa di Beovè, all' udire anch' essa tale notizia, comprese per la prima volta dopo la morte di suo marito, che il proprio cuore poteva gustare ancora qualche poco di gioja, ed entrò vivamente a parte di tutta quella de' suoi due prediletti figliuoli d' adozione.

Roberto, che aveva già dato il suo pieno consenso a quel trattato di nozze, pensò, che i novelli sposi farebbero bene a non rimanere alla corte, perchè la loro presenza avrebbe paruto di voler insultare a Costanza. Era questo l'ultimo voto che Guido formava in suo cuore, desiderando ardentemente di poter andare a gioire tranquillamente della propria felicità nei luoghi ove aveva passata la sua infanzia. Il re Ugo

aveva presa nel frattempo una posizione veramente da re, la sua casa era fornita regalmente, e non avea più nulla di che temere, il perchè poteva per allora far senza del suo fedele Guido.

Alla mezza notte di quello stesso dì una quantità di faci rischiaravano la chiesa delle Agostiniane, ed Alice di Fontène condotta per mano della badessa e dalla dama di Beovè s'avanzava con fermo passo, ma modesta, ai gradini dell'altare, ove impazientemente attendevala il visconte Guido della Rochetto, il quale fin da quel dì aveva assunto il titolo che gli spettava dopo la morte di Odone. Il sommo Pontefice, i re, Roberto ed Ugo, Arezzo e il provenzale Cristiano erano i soli assistenti a quello sposalizio che fu benedetto dal santo vescovo di Bourges.

Essendo tutto antecedentemnte preparato per la partenza, i due sposi appena usciti dalla chiesa si posero in viaggio accompagnati dalla contessa di Beovè per non abbandonarli mai più.

Cristiano questa volta non erasi fatto pregare; ma spontaneamente aveva detto al visconte Guido: « Voi andate in Borgogna?... oh! allora io posso venire con voi, e sono certo che non farò mai disonore alla vostra casa, mio buon padrone! Imperocchè altrevolte in quel paese la possanza di un'anima pura soggiogò la mia, mi fece amare e praticare tutte le virtù. In quel paese giace una tomba che mi è cara, ed a cui non oserei accostarmi ove la mia coscien-

za non fosse tranquilla. » Anche Cristiano adunque s'incamminò con loro al castello della Rochette.

Il nuovo visconte fu ricevuto dal buon abate Guglielmo, il quale, benchè assai vecchio, eragli venuto incontro sino a Digione per esternare tutta la sua allegrezza e la sua stima al signor Guido. Questi fu profondamente commosso da tanta bontà del venerabile Abate; l'uno e l'altro ricordarono colle lagrime agli occhi la buona damigella Anna, e si prostrarono a pregare sulla tomba di lei.

Noi non possiam dire chi fossero i più felici; se i due sposi o i loro vassalli; diremo solo che si è conservata per lunghissimo tempo la memoria della loro bontà, della loro ospitalità, e della loro bravura in musica ed in poesia. Tutte codeste loro virtù furono celebrate in una ballata, che i *trovatori provenzali* ripetono ancora. Per lunghissimo tempo altresì potè vedersi appesa all'altare della Vergine nella chiesa della Rochette la rosa ch'erasi distaccata dalla corona d'Alice il dì della sua prima Comunione, come pure il crocifisso, che Guido teneva tuttora in mano nel momento in cui il re Roberto s'accostò a ricevere il suo divin Salvatore. Ed ognuno osservando quelle divote offerte votive risovvenivasi, che per ben due volte la santissima Comunione aveva deciso della vita e della sorte di Guido della Rochette e di Alice di Fontène,

FINE.